LEOPARDI E " ASPASIA "

II.

(Le lettere di Fanny Targioni Tozzetti ad Antonio Ranieri).

La signora Targioni da qualche tempo non aveva più scritto all'amico napoletano, perchè offesa da una lettera di lui. (Peccato che le lettere del Ranieri alla Fanny non ci sia dato conoscerle). Ora, in morte di Leopardi, ella, non dimentica già di ciò che l'aveva irritata, ma colpita dalla notizia dolorosa, gli invia la lettera seguente:

LETTERA N. 30.

Mio caro Ranieri,

La disgrazia della morte del povero nostro Leopardi mi ha annientata; sì pel bene che gli volevo, sì pella perdita fatta; sì pell' interesse che io prendo, a tutto ciò che vi riguarda. Io partecipo grandemente al vostro dolore, io sento il vuoto che proverete nelle vostre abitudini, e quel male che cagiona la perdita d'un'amico che si amava, e stimava, male che le parole non valgono ad esprimere, male che il tempo non basta a dissipare. Quantunque io sappia e creda fermamente che io non sono nulla per voi, pure pagherei non so cosa per potervi vedere almeno un'ora in questa circostanza! mi pare che io sarei più contenta, perchè potrei se non fosse altro accertarmi del genere di dolore che patite, e non figurarmi sempre il peggio come io faccio. Voi sarete forse in collera meco perchè non vi ho scritto, ma la vostra ultima lettera era tale, da diacciare un cuore più freddo del mio, da reprimere ogni espansione amichevole, da farmi sentire che per certi sentimenti noi siamo agli antipodi, che voi non avete mai letto nella mia anima, e che non vi leggerete mai più. Io non la posso rammentare senza che ella ridesti in me, un senso di scontento e di allontanamento che io non posso sfuggire. Nonostante questo ho cercato di aver sempre le vostre nuove indirettamente, e non ne sono stata priva, ma ho creduto inutile lo scrivervi perchè noi non possiamo mai perfettamente intenderci. Nella dolorosa circostanza però in cui vi trovate spero che non vorrete disdegnare affatto l' espressione del mio cordoglio, e che non saprete pagar d' ironia l'amicizia che viene a partecipare il vostro dolore; siatemi dunque cortese

di poche righe, e riassicuratemi da voi stesso dello stato del vostro animo, e della vostra salute. Io, non vi parlo di me, nè della mia famiglia perchè argomento pochissimo interessante per voi; vi confermerò solo che voi potete contar su me in qualunque cosa io valga di buono per voi, e che in ogni tempo io sarò sempre

Vostra Aff.ma
Fanny.

24 giugno 1837

Assai più affettuosamente ella scrisse, dopo aver ricevuto la lettera in cui Ranieri le dava i dolorosi particolari della morte di Leopardi.

LETTERA N. 31.

La vostra lettera mi ha penetrata di dolore, perchè oltre a quello che io risentiva indipendentemente da voi, pella perdita del povero Leopardi, essa mi ha talmente identificato collo stato disperato del vostro animo, che io partecipo a tutte le vostre sensazioni, a tutto il vostro abbandono. In nessun momento dopo la nostra lontananza ho desiderato mai esservi vicina tanto quanto ora! Non che io potessi nutrire la folle presunzione di alleggerire i vostri mali, perchè tali dolori non ammettono consolazioni, ed il tempo stesso può ridonare una calma apparente, ma non pace di cuore; ma perchè mi sentirei felice di potervi circondare di tutta la mia amicizia, di tutta quanta la mia affezione, ed offrirvi un cuore nel quale potreste versare intero il vostro dolore, e che è capacissimo d' immedesimarsi con quello, e di comprenderne tutta la santità. Pur troppo mio caro Ranieri noi siamo condannati su questa terra ad ogni sorta di affanni, ad ogni specie di contrarietà! lo stolto solo può esservi felice, e contento; e ben lo aveva esperimentato, e ne era convinto il nostro caro defunto. Io credo che noi possiamo, e dobbiamo esser preparate ad ogni specie di calamità, ma non si sarebbe uomini se non si sapesse soffrire con coraggio e forza d'animo, come si sarebbe al di sotto dei bruti se guidati dalla persuasione della cattività degli uomini in generale, e della loro ingratitudine, ed avviliti dalle proprie disgrazie, si lasciasse di operare tutto quel bene che si può a vantaggio dell'umanità. Per carità mio ottimo amico procurate di mettere in opera tutta quanta la vostra energia, di sfuggir voi stesso in questi primi momenti di desolazione, e di darvi ad una occupazione qualunque, fosse anche materiale, che in qualche istante almeno della giornata sia valevole a deviare le vostre idee da tanto affanno. Non mi diffondo in ringraziamenti per lo sforzo che avete saputo fare di darmi dettagliatamente notizie tanto dolorose, che devono aver riaperta la vostra piaga, ma spero che sarete persuaso che apprezzo questo vostro tratto di amicizia al di là d'ogni dire. Perdonerete la mia esigenza nel chiedervi ancora di non lasciarmi in questi pericolosi momenti pel vostro paese, senza vostre nuove, perchè io ne sarei allarmatissima. Sabato venturo io parto per Livorno ove resterò fino verso la metà di Agosto per far fare i bagni a due delle mie ragazzine,

voi potete scrivermi colà, oppure se più vi aggrada seguitar a mandar le vostre lettere a Firenze, che mi saranno respinte. La morte di quel povero d'Aquino, ha fatto male a tutto il paese; poveretto! mi dicono che egli era al procinto di esser contento sposando l'oggetto del suo primo amore, pel quale aveva avuto tanti contrasti: ecco cosa è la vita, e felicità degli uomini! Uno sforzo, un desiderio continuo di possederla, ed appena arriviamo a scorgerla in faccia, che la morte mette fine a tutto.

Addio mio caro Ranieri, credete al sincerissimo mio attaccamento ed alla mia invariabile amicizia.

Vostra Aff.ma
Fanny.

11 luglio 1837

Non pare dunque che la Fanny si renda un giusto conto della perdita che han fatto le lettere e l'Italia; ma chi ha mai detto che ella dovesse comprendere la poesia di un Leopardi? L'avevan forse davvero compresa i migliori uomini del tempo? La Targioni conforta l'amico, nel pensiero, soprattutto, del dolore che egli soffre: sentimento tutt'altro che ignobile. Certo si desidererebbe un accoramento più profondo per la morte di un uomo (e quale uomo!) che si era innamorato di lei: ma non bisogna neppure dimenticare che la freddezza succeduta ai rapporti amichevoli e il pettegolezzo degli amici, e i molti anni ch'eran passati dal tempo di quell'avventura, e poi la distanza, avevan dovuto sempre più allontanare l'animo della Fanny da quello del Leopardi.

Intanto alla signora Targioni si chiedeva chi fosse l'*Aspasia*, e si aspettava che ella dicesse: « Son io ». Bella pretesa! Se ella si sentisse adombrata nei versi del Leopardi non è possibile dirlo; ma è ben naturale che dal sospetto d'esser lei l'*Aspasia*, ella si difenda perfino con un amico come Ranieri: ed ecco, in una lettera del 21 dicembre '37 gli scrive (Lettera n. 33):

« Molti ammiratori del povero Leopardi dimoranti in Parma mi hanno più volte chiesto e richiesto chi sia l'*Aspasia* sù cui quell'insigne poeta scrisse quella canzone; per carità ditemelo voi se lo sapete, per togliermi da una filastrocca di lettere inutili, e nojose ».

Ma nel gennaio dell'anno seguente, avendole il Ranieri risposto di veder proprio in lei la figura disegnata dal Leopardi, ella reagisce con grande energia: e nella sua lettera son parole affettuose pel Leopardi, che fa piacere leggere; Ella allude anche, con una certa velata nobiltà, all'equivoco che dovette esser preso dal Leopardi quando scambiò per amore l'atteggiamento di naturale civetteria che è proprio di una donna sicura di piacere agli uomini, e magari a colui col quale sta parlando.

LETTERA N. 34.

20 gennaio 1838

Caris.mo Ranieri,

Il Piatti ha avuta la lettera, e dice che vi risponderà tosto; lo farà egli per dirvi un *sì* o un *no*? non lo credo; temo si terrà sempre nella sua solita evasiva, e vi tirerà a lungo finchè non vi ponete un termine voi. Certo che i vostri manoscritti non sarebbero quà stampati senza gravi *tagli*, e per Lugano il nostro S. Ermolao librajo non è uomo di pigliarsi queste beghe: quattrini ne ha assai, energia più, ed egoista lo credo la sua parte. Da certe poi sue parole dette temo che i vostri manoscritti possino esser letti, perchè è certo che se qualchè cosa lo indurrà a farli stampare sarà la certezza d'un forte guadagno, e vorrà quindi assicurarsi del parere dei *Savi*. In questo caso mi *sembra* che se gli *oracoli* non si pronunziassero, scusate, in vostro favore, ve ne potrebbe avvenir danno pel seguito, e se fossi in voi tirerei partito dall'incertezza del Piatti, e procurerei anche di levarglieli di mano. Se non avete altro mezzo di farveli tenere *religiosamente, segreti, e costodite*, spero che avrete fiducia in me, che mi offro a serbarveli purchè al Piatti diciate che mio marito avendo un mezzo sicuro per farveli pervenire, lo pregate di consegnarceli. Badate poi che ciò che vi ho scritto del timore che siano letti, è una conclusione tirata da qualche parola, un sospetto forse in aria, ma che per l'amicizia che ho per voi, mi sono creduta in obbligo di comunicarvi: dunque fatene quel conto che si deve, ma non mi mettete in ciarle. In quanto a ciò che vi scrissi di Parigi, credete che non troverete difficoltà nè nel far stampare le vostre cose in Italiano, nè molto meno nel vendere il vostro manoscritto. Io vi fornirò anche la notizia di quel tale che comprò il manoscritto di quel romanzo di cui vi parlai, e quantunque cosa segreta, spero venirci a capo: perchè a noi altre donne sapete che riescono molte cose; fuori che quella d'innamorar davvero e per noi stesse voi altri uomini, che che il mondo e la gente ne dichino in contrario. Io spero poi che farete di tutto per prender la via di terra; avrei gran caro di rivedervi prima di morire, e 10 anni ancora, non li campo davvero, venite dunque a dirmi avanti un *Addio*; perchè delle persone che vogliono bene senza secondi fini ve ne sono poche, e voi dovete apprezzare il mio.

Se io non vi conoscessi così propenso al farmi arrabbiare, e *canzonare* direi che siete stato cattivo nel tentare di darmi un dispiacere colla risposta sull'*Aspasia*. Voi più d'ogni altro sapete se *mai* diedi la menoma lusinga a quel povero uomo del Leo..., e se il mio carattere è tale da prendersi gioco d'un infelice, e d'un bravo uomo come lui. Quando me ne parlava, in *certi tempi*, io m'inquietavo, e non volevo, manco credere vere certe cose, come non le credo ancora, ed il bene che io gli volevo glie lo voglio ancora tal quale, abbenchè ei più non esista. Siate dunque buono per me, vi prego, non mi dite più delle simili sciocchezze, e risparmiate una pena al mio cuore, nel togliermi l'idea che senza volerlo potei dar trista idea di me stessa a persona così disgraziata. Non è necessario spero dopo ciò che io vi dica, che crederei e riguarderei come la più gran mancanza di

amicizia dal lato vostro se diceste ad altri quello che avete detto a me; ciò sarebbe tra noi una rottura per sempre. La vanagloria non è un piacere per me, la bontà sola mi lusinga, e questa non so vederla in tutte quelle fatue soddisfazioni che porge la società, e l'eleganza.

Addio caro Ranieri; Raimondo vi scriverà due righe dall'altra parte di questa lettera, vogliatemi bene, e credetemi sempre

Vostra Aff.ma
Fanny.

Ancora un accenno al Leopardi è in una lettera del 12 marzo 1840 (Lettera n. 37):

« Giordani mi ha mandato una lettera da lui scritta ad un certo Conte intitolata *Sopra un'ingiuria fatta a Leopardi morto* credo che la conoscerete, in caso contrario ditemelo che ve la manderò ».

Delle altre lettere non mette conto parlare qui. Solo mi piace, affinchè sia più deciso il profilo che i lettori si faranno di questa donna, citare un passo di una lettera del 16 agosto 1855 in cui così è annunziata la morte di Stenterello (Lettera n. 42):

« Fra le perdite notabili cagionate dal Cholera è da notarsi quella di Amato Ricci famoso *Stenterello*. Non ridete, che egli era un sommo attore e la di lui morte è stata deplorata da tutta Firenze. Chi diverte al dì d'oggi è sempre desiderato e pianto ».

* * *

Questa donna « famosa » per bellezza, innamorata della vita con malinconico piacere, amata con maggiore o minor fortuna da molti uomini (se vera è la fama che divulgava i suoi amori) si svela nelle lettere al Ranieri piena di buon senso, affettuosissima coi figli, non priva di affezione pel marito (in morte del quale scrisse al Ranieri parole di sincero dolore), tenace nel ricordo di alcuni amici. L'affetto che ella mostrò al Ranieri per tanti anni sarebbe inesplicabile in donna volgare.

Queste lettere non autorizzano a pensare che ella sia stata mai l'amante del Ranieri; chè porterebbero i segni del ricordo e una maggiore disinvoltura: anzi, qua e là par di cogliere il vagheggiamento di un amore che non si sa perchè fu privo del naturale compimento. Non mancano vene di gelosia.

Certo ella non faceva mistero della sua predilezione per il bel napoletano, se il Leopardi poteva scrivere al Ranieri frasi come quelle che si son citate sul principio di queste note. Il poeta non potè temere di usurpare il posto del sodale, cercando di farsi amare da Fanny:

Ranieri in quel tempo non doveva aver pensiero alla Targioni, tutto preso com'era da Maddalena Pelzet: l'amico dunque non lo tradiva. Ma la Fanny fu più affettuosa pel poeta, sapendolo tanto amico di Ranieri: e le piaceva discorrere dell'assente con la confidenza che è spontanea e assai intima tra una donna e un uomo che, stando soli, parlano di persona a tutti e due cara: e le piaceva vagheggiare entro di sè il giovane lontano con quella stessa «amorosa idea» con la quale Leopardi vagheggiava lei, la dotta allettatrice, ignara veramente della ferita che apriva nel petto di lui. Di quel pensiero, qualcosa doveva trasparire voluttuosamente nelle parole di lei, e irradiarsi sul poeta presente, il quale prendeva per sè il piacere ch'ella provava a parlare dell'uomo desiderato.

* * *

Io non credo sia di buon gusto scagliare invettive contro una donna che fu amata dal Leopardi solo perchè era bella e spirava piacere da tutta la persona. Il poeta stesso ammonirebbe forse che in ogni caso non è lecito incolparla. Se ella (a parte quel che della passione per Ranieri si rifletteva sul poeta) diede anche a Leopardi un poco della sua tenera civetteria, questo non è colpa; ma è anzi indizio di cordialità. E se infine ella, che non era stata restìa ad altri amori, non seppe concedersi al Leopardi, provocando magari ella stessa il timido amatore che ciò invocava nel segreto animo; se ella non seppe vincere nella sua sensibilità l'ostacolo che la deformità di lui poneva a quei « corporali amplessi » di cui con insolito ardore di accenti parla il poeta nel canto *Aspasia*, occorre dire che nell'incarnare la sua amorosa idea mostrò di avere il medesimo gusto che il Leopardi aveva nell'incarnare la propria, e cioè la bellezza della persona amata. Per questa parte l'una e l'altro erano su un medesimo piano. E come pel Leopardi una donna deforme o disgustante non sarebbe apparsa *raggio divino*: così per la Fanny non appariva degno d'amore il corpo del poeta.

L'*Aspasia*, che è canto bellissimo, si svolge nondimeno sull'equivoco di quella « amorosa idea » ed « eccelsa imago », alla quale « sorge di rado il femminile ingegno », perchè « non cape in quelle anguste fronti ugual concetto ». Che concetto sia questo è impossibile dire: e tutto il canto leopardiano, a questo proposito, è piuttosto un gergo che una realtà. Ma se ci si volesse servire dell'*Aspasia* come di documento intorno ai rapporti tra Leopardi e la donna, ci si chiederebbe: che cosa doveva « capere » nell'angusta fronte della povera Fanny? Che una bella donna, per suprema spiritualità, deve

dare il suo corpo ad un grande poeta, per lei fisicamente repugnante, mostrando così d'aver compresa l'anima innamorata di lui? O perchè il corpo di Fanny doveva servire all'anima del Leopardi? Certi rapporti è meglio che se li vedano le anime tra loro! Ahimè: se Leopardi avesse potuto davvero dare un significato a quella platonica sua idea amorosa, avrebbe potuto incarnarla persino in una vecchia donna e gibbosa. Ma ciò non fu, chè la « celeste imago » era tutta senso, ed era, prima e dopo, nè più nè meno, Aspasia in persona, la Fanny: non certo l'inesistente « Diva ». È d'altra parte non erano egualmente anguste le fronti degli uomini che non sapevano incarnare la loro idea amorosa nella deforme Saffo? Leopardi stesso ha detto il supremo canto di quella infelice.

In ogni caso, anche come documento, il canto *Aspasia* ben poco illuminerebbe sui rapporti tra Fanny e Leopardi. S'è visto come la Fanny si difende dall'accusa di essersi fatto gioco del Leopardi. Le dicerie per le quali ella avrebbe riso dell'infelice adoratore, vanno, io credo, ricondotte al circolo in cui si svolsero tra le ironiche insinuazioni degli amici: forse ella rise per difendere la sua civetteria di bella donna a cui si attribuiva un amante così disgraziato nel corpo. Più tardi forse, quando, morto il poeta, i biografi di lui si accanirono a parlare di lei come della donna che aveva provocato il canto *Aspasia*, ella dovette irritarsi: e con una certa curiosa asprezza di donna offesa, non volle già difendersi, ma quasi spregiare tutti coloro che in fondo le facevan colpa di non aver fatto sacrificio della sua persona al dolore di un poeta deforme. Una donna che passava per facile amatrice, e che si diceva avesse accolto nella sua intimità molti amanti, avrebbe potuto aggiungere con orgoglio a quelli degli altri amatori, il nome di un uomo qual'era il Leopardi; perchè, sebbene egli non fosse abbastanza conosciuto dai suoi stessi ammiratori, era tuttavia stimato come uno dei più illustri ingegni d'Italia: or se ella non invitò o se respinse questo amore, bisogna dire che i suoi sensi si ribellarono. I critici e le signorine romantiche l'accusavan dunque di non aver voluto portare quella croce gloriosa: ella se ne dovette sdegnare e, per reazione, disse con insolita e quasi arrogante schiettezza, perchè non era stata l'amante di Leopardi; disse perchè aveva rifiutato quell'eroismo che sembra oggi così facile e anzi ambitissimo alle donne che leggono i versi del Leopardi e idealizzano la figura fisica di lui in quella aerea ed effusa e odorosa della poesia. Raccontava infatti Matilde Serao d'aver conosciuto da giovinetta, la donna che tanta passione ispirò a Leopardi: e di averle chiesto con la romantica semplicità dell'adolescenza come avesse po-

tuto resistere a un uomo quale Leopardi! A lei la Fanny rispose molto semplicemente: — Mia cara, puzzava.

Tutto ciò parrà sconveniente: ma è umano. Le parole della povera Fanny sono in fondo una legittima protesta contro i biografi del Leopardi che avevan curiose esigenze e le chiedevan conto di cose in cui non avevano il minimo diritto: con qual principio infatti, si vuole imporre alla virtù di una donna (e qual virtù poi, in richiesta così scabrosa qual'era quella, tacita o espressa del Leopardi!) il coraggio di un amore dei sensi che proprio ai sensi ripugna? L'altro amore, l'affetto che vien dalla stima e forse dalla generosa pietà per le sofferenze, la Fanny non negò al Leopardi; ma di quello il Leopardi non sapeva che farsene, troppo il suo genio soprastava alla stima che i più dei suoi ammiratori (uomini e donne) facevan di lui, e troppo egli era orgoglioso per accettare una compassione di spiriti inferiori al suo.

Infine tutto ciò riguarda la biografia del Leopardi e tocca solo della sua vita mortale. In un terreno biografico, non c'è motivo di dar più ragione a lui che alla signora Fanny: e, dopo tutto, costei fu troppo calunniata. La poesia del Leopardi sollevandosi sulle piccole vicende quotidiane, è sublimazione di un alto dolore e soprattutto di quella gioia del mondo che, invano negata, fu il più umano desiderio del poeta, e diede ala al suo canto. Anche *Aspasia* è un'invenzione lirica che sorge su un desiderio di gioia.

FRANCESCO FLORA.

L'AMANTE DI GALEOTTO MANFREDI NELLA STORIA E NELLA POESIA

La sera del 31 maggio 1488 il Signore di Faenza Galeotto Manfredi cadeva barbaramente ucciso nel suo palazzo.

Perchè? Chi aveva voluto e compiuto l'odioso delitto contro il Signore beneamato dal popolo?

Sappiamo che non appena avvenuta la tragedia, una grande commozione agitò i cittadini: si sospettava, si accusava, si chiedeva vendetta (1). Ma fra la gente appassionata e sincera ecco subito gettate voci ingannevoli, parole discordi, timori di rappresaglia; e però venne a mancare nel popolo quella forza d'azione che nasce in primo luogo dalla unità e precisione d'una sentenza, e si afferma in una esecuzione inesorabile e fulminea.

Tuttavia dal tumulto una accusa balzò fuori: È Madonna che ha fatto uccidere lo sposo!

Ancora pochi giorni e l'accusa avrà un teste non sospettabile, cioè uno degli assassini, il bolognese Rigo. Infatti costui, chiuso in carcere, rende al podestà faentino Guido Turchi da Lucca una deposizione che, per il modo e per le circostanze, ispira la massima fiducia e può ritenersi il racconto esatto di un attore preoccupato soltanto di tacere alcune secondarie circostanze che aggraverebbero la sua personale posizione di complice (2).

(1) L'ira popolare avrebbe colpito Francesca Bentivoglio, la moglie uxoricida, se costei dopo essersi chiusa in Rocca non si fosse poi data alla fuga. Racconta il Fabroni (Cfr. VALGIMIGLI G. M., *Memorie stor.*, mss. in « Bibl. Com. di Faenza », XII, 44) che Francesca « intrete de notte in Bolonga e se n'andete a la caxa del padre per non esser veduta da persona che viva ».

Ma poi essa chiese una assoluzione al Papa e passò a seconde nozze. (VALGIMIGLI, Ibid.). Morì nel 1504.

(2) L'interrogatorio del Rigo ebbe luogo nei giorni 8, 9 e 11 giugno. Il verbale è posseduto dal R. Archivio di Stato di Firenze. Fu pubblicato con inesattezze da Leone Vicchi nelle sua « Ultima Relazione » (Imola, Galeati, 1894, pag. 344 e segg.). Fu pubblicato poi da Antonio Messeri nel suo bel medaglione « Galeotto Manfredi », Faenza, Sociale, 1904, pag. 134 e segg.

Rigo fu poi, insieme con Mengaccio, decapitato e squartato. Le due teste infilate su pertiche stettero per vari mesi in cima alla torre (MESSERI, op. cit., pag. 79).

Rigo adunque — così egli confessa — aveva preso parte all'uccisione del Signore, favorendo gli esecutori materiali e cioè Angelo Ronchi, Mengaccio Vettori e Matteo Ragnoli.

L'aggressione era avvenuta nella camera da letto di Madonna Francesca che, appunto nella sua camera, insieme con la fida ancella Catterina, attendeva il marito. Era sdraiata nel letto Madonna, poichè si fingeva malata, ma teneva un coltello nascosto sotto la veste; e la stanza era semioscura.

Galeotto era sul punto di entrare seguito dal medico Lazzaro ebreo da lui chiamato apposta per la consorte, quando il Rigo, per torre di mezzo un testimonio importuno, chiamò a sè il medico e gli disse: « Lassate pur fare a Madonna ».

Galeotto entra.

Angelo Ronchi e Matteo Ragnoli balzano fuori dal nascondiglio ed aggrediscono il Signore tentando di immobilizzarlo e di strangolarlo con un pannicello. Ma Galeotto si difende, riesce a manovrare lo stocco, ferisce in un braccio il Vettori che si è unito agli altri, addenta con un morso terribile la mano del Ronchi. La lotta è furibonda, quando Francesca medesima interviene e colpisce col coltello il marito, incitando i suoi bravi con le parole: « Juratelo de mazare! ».

Galeotto è ferito: perde gran copia di sangue. Il colpo di grazia gli è inferto dal Vettori: il Signore stramazza a terra rantolando, e muore.

L'interrogatorio di Rigo che è, in sostanza, l'interrogatorio di un servo non può dare luce sulle cause del delitto: il bravo ha ubbidito ai padroni che peraltro egli indica con estrema precisione, e sooo Francesca e il padre di costei Giovanni Bentivoglio signore di Bologna.

La designazione del sicario è confortata da prove di fatto che autorizzano a nette deduzioni. Ma v'è di più: fatti precedenti e fatti susseguenti al delitto, pur essi documentati, convertono quelle ovvie deduzioni in una verità incontrastabile che si esprime in questi termini: Giovanni Bentivoglio ha preparato e consigliato l'uccisione di Galeotto per avere la tutela e poscia la signoria anche su Faenza (3); Francesca ha favorito la cupida brama del padre associando a quella l'acre gioia di vendicarsi contro suo marito che

(3) Leggere per questo il citato interrogatorio di Rigo. Vedere anche la lettera di Galeotto a Lorenzo de' Medici in data 22 aprile 1487, e di Galeotto ad Eleonora d'Este in data 27 aprile dello stesso anno, nonchè altre lettere pubblicate tutte dal Messeri, op. cit., pag. 119 e segg.

la tradiva con altra donna (4). La femmina feroce ha saziato col sangue l'ardore della vendetta e indubbiamente dopo il delitto sono apparse nel suo spirito sconvolto due idee, due immagini: quella del padre suo Giovanni nel quale bisogna cercare rifugio, quella di una bella amante che avrebbe finalmente saputo come si punisca l'infedeltà e quale morte uccida un illecito amore.

* * *

L'amata di Galeotto aveva nome Cassandra.

I notai del tempo chiamati a rogare per interessi che riguardano questa donna, ci dicono il nome di lei al secolo o quello monacale, senza altra spiegazione, e nascondono chi ella sia in realtà dietro la candida indifferenza dello stile ufficiale.

I cronisti — anche quelli che ci conservano particolari di poco conto — si mantengono a proposito di Cassandra in un pudico riserbo. Essi ricordano appena, per la necessità di spiegare la fine tragica del Signore, una sua fatale « concubina ».

Il Tonducci (5) ci vuol dire che era avvenente, ed allora cerca una testimonianza di quella bellezza e commette così un puerile errore: aveva — dice il nostro storico — Galeotto « prattiche con una chiamata Cassandra ferrarese e sopranominata per vanità e vaghezza di abbigliamento la Pavona ».

Così il Righi (6) si getta con credulità su questa falsa interpretazione del nome e spiega con superflua abbondanza: « Pavona ossia Pavonessa ».

Invece l'origine del nomignolo « Pavona » è chiarito nel modo più semplice, e cioè nel fatto che Cassandra è figliuola di Tommaso Pavoni (o de Pavonibus) di Ferrara. Per questo il popolo faentino storpiando il cognome la chiamava nel suo gergo, come la chiamerebbe anche ora, la Pavona (7).

Non è del resto con simile titolo usato per metafora che si poteva garbatamente esaltare le grazie della donna e far quindi piacere al Signore.

Al quale l'amata era cara a tal segno che non aveva potuto aver luogo una separazione nemmeno quando egli dall'esilio e dalla vita randagia per le terre venete, passava (16 novembre 1477) nel possesso della avita signoria faentina per virtù d'armi e per acclamazione di sudditi.

(4) Cfr. Messeri, op. cit., pag. 37, 40 e 41.
(5) Tonducci G. B., *Historia*. Faenza, Zarafagli, 1675, pag. 529.
(6) Righi B., *Annali*. Faenza, Montanari, 1840.
(7) Cfr. Messeri, op. cit., pag. 15.

La bella Cassandra era stata in Ferrara la consolatrice della lontananza, era stata l'amante condiscendente del Capitano che si illustrava nel tirocinio della guerra e sognava la signoria. Il Signore l'aveva voluta con sè nel giorno del suo trionfo. Ciò era giusto ed umano, tanto più che l'amore aveva avuto i suoi frutti, e Cassandra era madre (probabilmente fin dal 1472) di un piccolo bimbo: Scipione (8).

La giovane ferrarese venne adunque a Faenza nel 1477: Galeotto aveva allora trentasette anni; è presumibile che Cassandra ne avesse meno di trenta.

Non risulta che la donna fosse accompagnata da alcuno della sua famiglia: forse portava seco soltanto il piccolo Scipione.

Per circa due anni nulla viene a turbare i rapporti intimi fra Cassandra e Galeotto. Essa aveva preso dimora vicino al Palazzo: il Signore spendeva assai per la sua amante, alla quale non mancavano nemmeno le simpatie del popolo, sia perchè il popolo non si sottrae al fascino di una bella donna, sia perchè i sudditi amavano il Principe e quindi, per riflesso, anche la sua amata.

Testimonianze di questa popolare simpatia non mancano.

L'arte che è spesso, e specialmente nelle volgari espressioni, un cortigiano omaggio verso i potenti, e che nell'omaggio raccoglie il sentire della folla, ricorda graziosamente al Signore faentino la sua bella. Ed ecco i vasari, i boccalari trarre dal nome di lei il motivo della decorazione. In un boccale panciuto del quattrocento che conservasi tuttora è raffigurato un gallo (Galeotto) e in un altro simile una pavona. Così ali di piatti hanno per ornamento il caratteristico « occhio » dagli armoniosi riflessi scuri che si osserva nelle penne del pavone; e l'ornamento si ripete nelle ciotole, nelle coppe, in vasi d'ogni specie e in varia guisa (9).

(8) VALGIMIGLI, op. cit., XI, pag. 214. TONDUCCI, op. cit, pag. 518.

A proposito dei rapporti fra Cassandra e Galeotto, il cronista Jacopo Filippo Bergomatense giunge a credere che i due fossero sposi legittimi e che Galeotto chiudesse poi la moglie in convento prima di passare a seconde nozze con Francesca.

(9) I due boccali sono riprodotti dall'Argnani (FEDERICO ARGNANI, *Il Rinascimento delle ceramiche maiolicate*. Faenza, Montanari, 1898), tav. XI, fig. 4 e tav. XIII, fig. 1. Il motivo dell'occhio del pavone si può bene osservare in un boccale riprodotto dall'Argnani stesso nell'opera citata tav. XII, fig. 3.

Che quel motivo poi alludesse, come afferma anche l'ARGNANI (op. cit., testo, pag. 181) è fuor di dubbio. I maiolicari amavano queste allusioni. Col gallo alludevano a Galeotto, poichè il gallo era una delle sue imprese; con l'astore ad Astorgio II Manfredi per la stessa ragione (ARGNANI, pag. 179, tav. XI); col pettine o sega araldica al casato di Francesca Bentivoglio (ARGNANI, pag. 181, tav. XII).

Con la voce « pavona » si indicò poi altresì un tipo di color giallo tendente al bruno proprio della tavolozza dei maiolicari faentini, e usato in modo particolare in quei piatti e in quei vasi dove è l'ornamento allusivo dell'occhio del pavone (Cfr. BALLARDINI G.,

L'insistere dei maiolicari su questa allusione pittorica ci dice che essa era gradita. Del resto Galeotto stesso — e non pretendiamo proprio di indagare sul perchè — mostra predilezione per i pavoni. Egli infatti il 14 gennaio 1478 scrive affettuosamente al Duca di Ferrara perchè gli doni « deci de li soi Pavoni » per metterli in un suo giardino (10).

Ma la donna che Galeotto ama e che il popolo riverisce non può essere la sposa legale del Principe.

Vi è un ostacolo che le corti di allora e nemmeno quelle poche di adesso hanno mai superato: codesta donna non reca dalla sua nascita un casato illustre, una cospicua dote ed una parentela che possa giovare al Principe nell'inevitabile gioco della politica.

L'amore che non aveva trovato e che non trova mai condanna nell'opinione popolare, che ostacolo non trovava nei costumi del tempo perchè era di tutti i principi e di non pochi ecclesiastici l'avere almeno una amante e figliuoli naturali, l'amore è sacrificato da una legge di corte che impone al principe una madonna di grande casato e legittimi discendenti.

Così le convenzioni che l'uomo crea a se stesso e che il tempo conserva sono talora una barbara violenza che afferra poi l'uomo stesso e ne fa una vittima.

Galeotto deve far un matrimonio ubbidendo ad una legge che non è quella del cuore. Non può indugiare più oltre che già è molto il tempo trascorso, ed ecco che nel 1480 egli pone la sua scelta su Antonia Malatesta di Rimini.

Galeotto aveva dato incarico nell'agosto di quell'anno di contrarre gli sponsali e di trattare della dote al suo Capo squadra Gian Piccinino dei Piccinini ed al suo consigliere intimo fra Silvestro (11), ma il contratto non si concluse.

Difficoltà per la dote? O piuttosto voci che accusavano di rapporti troppo costanti e troppo palesi con Cassandra?

Certamente vi è un nesso fra questi tentativi per il matrimonio e il fatto che nello stesso anno 1480 Cassandra entra in monastero.

Un boccale storico in « Faenza ». Bollettino, anno XI, 1923, pag. 25-26; e id. *Di una singolare coppa*, ibid. anno X, 1922, pag. 102 e segg.

L'omaggio dei maiolicari sarebbe poi stato ancora più intimo. Si ritiene infatti che alcuni ritrattini in maiolica su stoviglie faentine della fine del quattrocento rappresentino i figli naturali di Cassandra e Galeotto.

(10) Lettera in Archivio di Stato di Modena — Carteggio Principi Esteri — Faenza, Busta 17. La lettera è pubblicata dal Messeri, op. cit., pag. 90, 91.

(11) Il mandato di procura è redatto dal notaio Alberto Piccinini, in Archivio Not. presso la Bibl. di Faenza, vol. 1478-85, fol. 89-*ter*. È pubblicato dal Messeri, op. cit., pag. 96-97.

Fu preso codesto provvedimento prima di iniziare le trattative degli sponsali al fine di nascondere la « prattica »?

È molto probabile. Poichè un atto notarile del Piccinini in data 1° marzo 1480 attesta che Galeotto dà in dote la possessione della Castellina in Pieve di Cesato a Cassandra nell' atto in cui essa si ritira fra le vergini camaldolesi del monastero di S. Maglorio in Faenza (12). E il mandato di procura al Caposquadra per contrarre gli sponsali è del 20 agosto.

Comunque, Cassandra è entrata in monastero perchè l'amante possa sposarsi: e nell'anno successivo a quello dell'ingresso nasconde ancor più l'essere suo prendendo il bianco ed aristocratico abito camaldolese ed assumendo il nome di Suor Benedetta (13).

Sono finiti i rapporti fra i due amanti? Tutt'altro.

Non era una porta di clausura del sec. XV che poteva rimanere chiusa se il Principe fissava un'ora perchè gli fosse aperta. E Galeotto aveva indubbiamente libero accesso nel monastero delle vergini camaldolesi, e di ciò abbiamo una prova che non ammette dubbi: difatti il claustrale silenzio sarà rotto — nuovissima cosa! — nel 1482, dai vagiti di un bimbo appena nato. È un altro figliuoletto di Cassandra e di Galeotto a cui vien posto il nome di Giovanni Evangelista (14).

Infelice fanciullo accolto forse con pio rossore al suo apparire in quella strana cella, e destinato di lì a poco a così tragica fine! Infatti nel 1502, per ordine del Valentino, sarà strozzato insieme con Astorgio III, figlio legittimo di Galeotto, in Castel S. Angelo, e i cadaveri dei due innocenti saranno inghiottiti dal Tevere.

* * *

L'ufficio del Monastero di S. Maglorio sul finire del 1400 è dunque quello di tenere nascosto un illecito amore e i frutti di quell'amore. I due che in quel pio luogo si incontrano, si illudono — è l'illusione di ogni tempo — che le sacre mura valgano a custodire

(12) Rogito A. Piccinini, in cit. Arch. Not., vol. 1478-85, fol. 71 Con successivo atto del 7 marzo Cassandra accetta legalmente la possessione e dichiara di far vita monastica.

(13) Da rogito del notaio A. Piccinini in cit. Arch. Not., vol. cit. in data 23 dicembre 1481 risulta che Cassandra ha vestito l'abito ed assunto, già prima di quella data, il nome monacale. Il TONDUCCI, op. cit., pag. 531, confonde il nome di suor Benedetta con quello di suor Elisabetta. Era abbadessa di S. Maglorio in questo tempo suor Andrea da Faenza.

(14) Cfr. MESSERI, op. cit., pag. 40-41.

Vedi: Due documenti ined. manfrediani, pubblicati per nozze Gariboldi-Fagnocchi, dal cav. Montanari e dal prof. Messeri, Faenza, Montanari, 1904. In queste pubblicazioni è riprodotto l'atto del notaio Ugolino Nicoluzzi in data 15 novembre 1504. Il VALGIMIGLI, op. cit., XII, pag. 309 e 311, aveva già riprodotto tale rogito con cui suor Benedetta rivendica l'eredità del figlio Giovanni Evangelista.

il secreto almeno quel tanto che basti per oon creare imbarazzi e fastidi al Principe in quanto tale.

Non crediamo che potesse allora crearsi nella coscienza dei più quello che oggi si direbbe lo scandalo. Diversamente l'arte paesana non avrebbe offerto i suoi doni.

Nascondendo la donna e il suo amore, Galeotto ubbidisce soltanto alla ragione di Stato e quindi esclusiva e costante è in lui la preoccupazione di non offrire prove e documenti pubblici tali da ostacolare il matrimonio che la corte impone.

Di qui il velato stile del notaio che roga l'atto di donazione del manfrediano podere della Castellina a suor Benedetta. Certo il buon notaio conosceva troppo bene il perchè di quel dono, ma egli docilmente ed innocentemente scrive che nel tempo in cui Carlo Manfredi era Signore di Faenza e il di lui fratello Galeotto era in Ferrara al servizio dei Veneziani, esso Galeotto *habuerit et receperit multa servitia ed beneficia ab egregio viro Thomasio de Pavonibus de ferraria.* Dunque è il padre di Cassandra che ha fatto favori a Galeotto. E del resto anche questo è un poco vero.

Ora il beneficiato vuole esprimere la sua gratitudine e dona quindi a Cassandra figliuola del suo benefattore, nell'atto in cui essa si sente chiamata alla vita monastica, *unam possessionem cum domo supra ea positam, sitam in schola pontis sezate in fondo seu loco dicto la castellina.*

Una casa ed un podere: ecco il dono. E su esso pesava già una tragica storia. Sono infatti la casa e il luogo dove era avvenuta la nota tragedia delle frutta del mal orto (15).

Quel podere, così vuole il generoso donatore, dopo la morte di Cassandra rimarrà al Monastero, e difatti le carte conventuali del sec. XVIII ci attestano che anche allora il Monastero era in possesso del podere della Castellina (16).

Galeotto ha dunque provveduto al mantenimento dell'amante: l'ha nascosta, ma non la vuole· non la può abbandonare.

Egli ha creduto di aver liberata la via per procedere a nuovo tentativo di nozze. E questa volta, disgraziatamente, l'affare sarà concluso. Pare che la novella sposa Francesca di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, fosse già stata offerta altra volta al Signore faentino e che l'offerta non fosse accolta per le preferenze di Galeotto verso Antonia Malatesta. Ora invece gli sponsali si concludono e ne

(15) DANTE, *Inf.*, XXXIII, 119.

(16) Questa notizia l'abbiamo rilevata sfogliando le carte d'archivio del Convento di S. Maglorio. Vedi: ZAMA P., *Gli Archivi delle Confraternite Religiose*, ecc. (in corso di stampa), IV, Monache Camald., e, precisamente IV nota, e IV, 6.

è intermediario Lorenzo il Magnifico (17). Le nozze sono pomposamente celebrate il 17 febbraio 1482.

Prima di questa data, e cioè fra gli sponsali e le nozze, Cassandra si è nascosta con nuovo e maggior rigore nel chiostro, poichè, come vedemmo, alla fine del 1481 aveva vestito l'abito ed assunto il nome monacale.

Per l'aspettato arrivo di Madonna a corte, sono dunque — almeno così si illude il Principe — cancellate tutte le traccia del clandestino amore, e il Principe stesso si accinge alla penosa finzione di sposo lieto davanti ad una giovanissima donna che — ahimè — trae dal sangue avito l'istinto del sospetto e della gelosia.

Quanti bei doni per quelle nozze e quanto sfarzo! Ma un dono bellissimo che sembra voler superare per ricchezza di oro e per finezza d'arte ogni altro dono, entra proprio nei giorni della grandissima cerimonia, nel Monastero di S. Maglorio. Si tratta di due casse nuziali in legno scolpito su fondo turchino e screziate d'oro: il Principe le invia all'amata per testimoniarle ancora una volta nell'ora più triste che non si spezza l'antico vincolo dell'amore (18).

Forse Francesca avrebbe potuto guadagnare l'animo dello sposo se avesse adornato la sua fiorente giovinezza di grazia e di affetto. Essa invece portava con sè, dalla corte del padre, spioni bolognesi ben fidati, e dal suo temperamento modi superbi e sdegnosi che di poco bella com'era la facevano diventare ancor più brutta (19).

Si può ben dire che il dissenso fra i due sposi è cominciato prima ancora che l'uno si sia avvicinato all'altro. E i disaccordi dovettero amareggiarli entrambi fin dai primi giorni.

Cinque mesi dopo il matrimonio, Galeotto scrive a Lorenzo il Magnifico, cioè a colui che lo ha legato a quella donna, e poichè nella piccola corte faentina c'è rimasto ora un leone scapolo, Galeotto prega esso Lorenzo facitore di matrimoni a mandare una leonessa, quasi dicesse: un'altra belva. *Doppo che la V. M. ha tolto la fatica*

(17 Gli sponsali furono contratti nel 1481. Vedi a proposito delle nozze, VALGIMIGLI, op. cit., XI. 245 e MESSERI, op. cit., pag. 14 e 27.

(18) Tali casse sono conservate nella Pinacoteca comunale di Faenza.

(19) Di Francesca Bentivoglio abbiamo un solo ritratto autentico nell'affresco di Lorenzo Costa dipinto nella cappella gentilizia dei Bentivoglio in S. Giacomo di Bologna. Nell'affresco si vedono i due genitori Giovanni e la tristamente celebre Ginevra Sforza: a fianco di essi i figli da un lato, e le figlie dall'altro e cioè dalla parte della madre. La terza delle figliuole è Francesca che si mostra dal busto in su. Il quadro del Costa è riprodal LITTA (*Famiglie celebri*) e nell'*Emporium*, anno 1920, vol. 52°, pag. 195.

I ritratti di Francesca e di Galeotto dipinti dal Fenzoni nel palazzo Zauli-Naldi in Faenza sono immaginari. Parimenti è immaginario il ritratto di Cassandra dipinto in un quadretto che ora si conserva nella Biblioteca Com. di Faenza e che proviene dal Monastero di S. Maglorio. L'anonimo autore ha dipinto come ha potuto una bionda e paffuta dama del 600, che lacrimando si spoglia delle sue gemme.

de darme moglie a mi haria caro che anche si adoperasse a maritar lo mio leone (20).

Con ben diverso stile Galeotto aveva pregato nel 1478 il duca di Ferrara di mandargli dei pavoni!

Davanti all'astuta Francesca è fallito evidentemente fin dai primi giorni il tentativo di tenere occulto l'amore per Cassandra. Del resto nemmeno l'arte cortigiana sa tenere il segreto, poichè appare sì nei piatti, nelle ciotole e nei vasi l'araldica sega dei Bentivoglio, ma rimane tuttora ostinato il caratteristico motivo dell'occhio del pavone.

La nascita di un figlio, l'infelice Astorgio, avvenuta il 20 gennaio 1485 è un breve lembo di cielo sereno tosto oscurato dalla nera procella (21).

Galeotto sente potentemente l'amore di padre, ma non può staccarsi da Cassandra. Nè a lui giungono i lagni del padre stesso di Francesca, nè in lui reca cambiamento la coscienza medesima del suo oscuro destino, e dei perfidi intendimenti della sposa e del padre di costei (22).

La sposa, dopo una fuga alla casa paterna, fa ritorno presso Galeotto che non può sopportare la lontananza del figliuolo (23): un ritorno implorato con parole commoventi.

La novella unione che avrebbe dovuto essere un segno di pace rende ancora più acuto il contrasto, fino a scatenare il fulmine dell'ira.

L'orgogliosa, la tradita Bentivoglio aveva forse giurato a se stessa, quando il sospetto solamente l'agitava, di compiere la più feroce vendetta. Ed il Manfredi cadrà sotto il ferro di lei e sotto il suo grido feroce: *Juratelo de mazare!*

* * *

E Cassandra?

Forse dal delitto in poi le furono soli compagni, nel silenzioso Monastero, il pianto e la preghiera.

(20) Lettera di Galeotto a Lorenzo, 11 luglio 1482, in R. Archivio di Stato di Firenze, Med. ar. Princ. filza 54, n. 30. Pubblicata da A. Messeri, op. cit., pag. 102.

(21) Il « signorino Astorgio » nacque il 20 gennaio 1485 ad ore 10 e minuti 30. (Cfr. Azzurrini, *lib. Rubeus*, in « Archivio Capitolare di Faenza », pag. 42).

(22) Del proprio disgraziato matrimonio e dei tristi presentimenti che lo assalgono scrive Galeotto all'amico Lorenzo. Vedi le lettere pubblicate dal Messeri, op. cit., pag. 113, 124, 125 e 127.

(23) Il racconto di questi avvenimenti e le scene avvenute fra Galeotto e la moglie che fu schiaffeggiata dal marito per averlo spiato in colloquio col confidente fra Silvestro, è chiaramente esposto e documentato nella citata opera del Messeri particolarmente a pag. 41, 42, 111, 119, 121 e 123.

L'ira della sposa vendicatrice non osa o piuttosto non può colpire al di là delle mura del convento, e quello che era stato l'inutile rifugio dell'amore diventa almeno un sicuro asilo di protezione.

Dalla tragica morte dell'amato Principe, le sventure si aggiungono alle sventure in una catena che sembra non aver più termine. La fatale Cassandra è destinata a conoscere tutti gli strazi della infelice discendenza manfrediana, a veder tutti i sepolcri anche quelli degli innocenti, a sentire nel cuore la eco di tutti i disastri. Ultima essa, anche nei confronti di Francesca, a morire.

Bisogna ricordare che la donna chiusa nel convento non è una monaca dimentica dei vincoli del sangue: quella è una madre, nonostante l'abito e il nome, che alla maternità non rinuncia, poichè in ogni tempo, ed anche nelle ore più felici, nobilmente essa aveva sentito i legami della famiglia.

Nobile, del resto, in questo sentire, era stato anche il Principe che sempre si era ricordato con affetto non solo dei figliuoli di Cassandra, ma anche dei parenti di lei (24). Infatti Galeotto il 28 dicembre 1478 aveva raccomandato al duca di Ferrara il buon notaio ser Tommaso Pavoni, per il quale, dice la lettera, « *ho grandissima affectione* » (25).

Nell'anno successivo vediamo Galeotto preoccupato di ottenere — per il tramite del suo cancelliere Fabrizio Stati — la Commenda di S. Maria Maddalena dal gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, a favore del figliuoletto Scipione (26). E del resto questa cura dei figliuoli naturali è nel costume dei tempi.

Dopo la morte di Galeotto, Scipione è e rimane affidato alle cure della madre. Con ogni probabilità egli abita con lei nell'ospitale asilo delle Monache Camaldolesi. Noi troviamo infatti che due mesi dopo il delitto il vescovo di Faenza Battista dei Canonici conferisce la prima tonsura ecclesiastica a Scipione, allora sedicenne, nella

(24) Il rogito del 1481, dal quale rileviamo i nomi dei parenti di Cassandra è trascritto dal VALGIMIGLI, op. cit., XI, pag. 227, nota. Tali parenti sono: lo zio Luca Pavoni e i figli di lui Francesco Maria, Nicola, Giovan Girolamo e Bernardino.

(25) Lettera di Galeotto pubblicata dal MESSERI, op. cit., pag. 95.

(26) TONDUCCI, op. cit., pag. 518. VALGIMIGLI, op. cit., XI, pag. 214. Il Valgimigli stesso (ibid., nota) argomenta che il desiderio di Galeotto non fosse soddisfatto anche per la tenera età di Scipione che poteva avere allora appena sette anni.

Altra prova delle premure di Galeotto per i figli si ha da una lettera in data 25 settembre 1484 scritta da Guidantonio Vespucci oratore a Roma per la Rep. fior. a Lorenzo il Magnifico. Dice il Vespucci: « Il Signore di Faenza ricerca per le mie mani dare per donna una nipote del Papa (Innocenzo VIII) cioè figliuola di una sua figliuola a un suo figliuolo. Io non ho ancor tentato nulla, nè tenterò se da voi non ho vostro parere. Intendete figliuolo bastardo ». Si tratta forse di Francesco Manfredi figliuolo naturale di Galeotto, avuto non si sa da qual donna, probabilmente prima che Galeotto conoscesse Cassandra. (VALGIMIGLI, op. cit., XI, 227).

chiesa stessa delle monache (27). È lecito pensare che la madre fosse presente a quella cerimonia triste e consolatrice insieme.

Ma poi ecco ancora rinnovarsi la tragica vicenda. Nel 1502, come vedemmo, è trucidato barbaramente il piccolo Giovanni Evangelista: l'anno seguente muore lo stesso Scipione.

Cassandra è sola.

La morte che ha mietuto così crudelmente intorno a lei, ha finalmente abbattuto gli ostacoli che potevano opporsi alla celebrazione dei voti religiosi?

Oppure dobbiamo credere che nemmeno le sventure abbiano potuto persuadere quell'animo alle rinuncie monastiche?

Secondo gli annalisti camaldolesi la professione religiosa subì continui rimandi: *de die in diem differebat*, dicono testualmente gli Annali (28).

I voti furono pronunciati da suor Benedetta il 21 marzo 1507 e furono accolti dallo stesso abate generale dell'Ordine Camaldolese Pietro Delfino (29).

Il foglio su cui era scritta la formula di professione venne, secondo l'uso del monastero, posto dentro una cornice ed appeso ad una parete della cella destinata a suor Benedetta da Ferrara. In fondo al breve foglio è la croce, in luogo della firma, tracciato dalla mano, sulla quale forse avevano brillato gemme principesche.

Il tempo ha rispettato codesto documento a cui non si può guardare anche oggi senza che il pensiero interroghi l'eterno mistero della vita.

Pochi giorni prima di pronunziare quei voti che ponevano un sacro suggello sulla porta già chiusa del monastero, suor Benedetta volle disporre dei suoi beni.

Leggiamo infatti in una memoria conservata nell'Archivio Capitolare faentino, come il 7 marzo 1507, *la veneranda serva benedetta de tomaxo de li pavonj da ferrara et madre del magn. mis. Scipione de li manfredi a lassato uno legato a la Compagnia de sancto Nevolone de libre 300 de bolognini perche lore abia adire ogne anno uno offitio in sancto piero de messe trenta* (30).

(27) *Annali Camaldolesi*, VII, 337.

(28) *Annali Camaldolesi*, VII, 361. Negli Annali è errata la data di professione che fu fatta nel 1507 e non nel 1498. La frase *de die in diem differebat* ha un particolare valore per il fatto stesso che la cerimonia dei voti fu celebrata dallo stesso generale dei Camaldolesi che doveva essere molto informato.

(29) *Annali Camaldolsi*, ibid.; VALGIMIGLI, op. cit., XII-26.

(30) VALGIMIGLI, op. cit., XII-26. Due anni dopo la professione muore anche Francesco Manfredi che aveva assunto il nome di Astorgio IV e del quale dicemmo alla precedente nota 26.

Nessun atto d'ora in poi — ed è naturale — ricorderà più la monaca camaldolese sottratta a tutti i legami colla vita, prima dai lutti ferali che avevano lasciato intorno alla superstite il deserto, e poscia dai voti religiosi.

Solo una volta ancora il nome che aveva suggerito all'arte dei maiolicari uno dei suoi motivi più belli, apparirà scritto, ed è sulla pietra sepolcrale.

Morì Cassandra nel 1513 e fu sepolta nella chiesa di S. Maglorio davanti all'altare maggiore, in luogo d'onore. Il che ci fa pensare che le buone monache avessero per la consorella particolari riguardi.

Sulla pietra corrosa che copre tuttora il sepolcro è scolpito lo stemma dei Pavoni, e sopra si leggono queste parole:

Benedicta · Christi · Sponsa · Olim · Thome · Ferrariensis ·
De · Pavonibus · Sub · Hoc · Saxo · Quiescit · MCCCCCXIII (31)

* * *

La storica tragedia manfrediana ha dato motivi di arte a due poeti di Romagna: Vincenzo Monti che trasse dalla facile vena i versi armoniosi del suo *Galeotto Manfredi*; Lamberto Caffarelli che di recento compose un poema scenico per musica, *Galeotus*.

* * *

Nella edizione romana (1788) del Galeotto Manfredi, Vincenzo Monti (32) dichiara d'avere conosciuto l'argomento della sua tragedia nella storia del Tonducci, ed aggiunge di essere stato indotto a trattarlo dall'amore della città dove aveva fatto i primi studi e dove conservava tuttora buone amicizie.

Questa dichiarazione della cui sincerità non è lecito dubitare, ci fornisce un primo criterio nella valutazione dell'opera del poeta il quale pertanto non ha studiato il dramma storico in quei molti

(31) VALGIMIGLI, op. cit, XII, pag. 26-27.

(32) Per un giudizio sul Galeotto Manfredi di Vincenzo Monti vedi:

FRANCESCO CASSI, *Notizie intorno alla vita e alle opere del cav. V. M.*, vol. VIII, pag. 13. Bologna, Muse, 1828.

M. CERINI, *Influsso del teatro straniero e alfieriano sul Galeotto Manfredi del M.* Monza, 1908.

EMILIO BESTANA, *La tragedia*. Milano, Vallardi. («Storia dei generi-letterari»), pag. 339-340.

particolari che sono quasi sempre il vero tono di vita e contribuiscono quindi a suscitare la potenza del canto, ma si è fermato ad un breve racconto di un cronista che si limita a segnare alcune date ed alcuni nomi. Così l'impeto della poesia non è sorto — quasi irrefrenabile — nello studio, nella meditazione, nella intimità di un avvenimento ricco veramente di passioni umane, ma quella poesia è stata *voluta* dal facile creatore di versi, per far piacere agli amici di Faenza. E, aggiungiamo noi, anche per fare piacere agli amici ed alle amiche di Roma e per guadagnare gli applausi della scena.

Naturalmente, nell'arida cronologia del Tonducci, l'argomento parve al Monti — e lo era — povero; ed allora, così egli stesso afferma nelle edizioni successive, « raggirò tutta la favola » cioè chiese alla propria fantasia altri personaggi e modellò arbitrariamente quelli stessi che la storia offriva, caricandoli di virtù e di vizi diversi, mascherandone il sembiante, cambiandone, talvolta, anche il nome.

Non essendo pertanto avvenuta nell'animo del poeta la ricostruzione storica, non avendo egli veduto l'*ambiente*, nè il *colore* del tempo, faremmo una ricerca vana se volessimo cogliere le traccia e i ricordi della corte faentina, anzi se pretendessimo di rilevare quelli di una corte qualsiasi del quattrocento.

L'ambiente che il Monti ci fa vedere sulle scene è di un indeterminato tempo storico, e se le persone e il linguaggio ci inducono a qualche riferimento, è la piccola corte romana dei Braschi-Onesti, presso cui viveva l'abate-segretario, quella che possiamo talora intravedere.

Il *Galeotto Manfredi* fu scritto difatti quando il Monti si trovava in quella nobile casa, e prima adunque che l'*abate* diventasse *cittadino*, e potessero influire su di lui i nuovi sensi patriottici e politici.

Le influenze sono esclusivamente di ordine letterario: al repertorio classico del secolo decimottavo si è aggiunto col *Galeotto* una tragedia di più che resta tuttavia dominata, come l'*Aristodemo*, dagli spiriti alfieriani, e richiama alcuni modi e alcune figure delle tragedie dello Shakespeare: dell'*Otello* e dell'*Enrico VIII* in modo particolare. Modi soliti, figure solite, convenzionalismo.

Non si dice nemmeno una condanna con questo: ma si assegna la tragedia al suo tempo e al suo posto.

Chi può cercare quindi nel lavoro del Monti l'amante del Principe faentino che trionfa con lui nei giorni fausti, che per lui si nasconde e crea una piccola strana corte in un monastero ed è così strettamente legata al tragico fato di una stirpe?

Cassandra diventa invece una Elisa, vaga donzella, che vorrebbe nascondere anche all'amato la sua innocente passione, ed è tutta pentita davanti alla moglie di lui, Matilde, sua benefattrice e sua amica.

Come fra Desdemona e Otello, così fra Galeotto ed Elisa l'amore è nato per il racconto che la fanciulla ha fatto delle sue sventure. Il Jago della tragedia montiana è Zambrino che tuttavia ci ricorda molto, e forse di più, i mali spiriti alfieriani quali il Piero del *Don Garzia*, e il Botuello della *Maria Stuarda*.

La candida Elisa perdonata da Matilde, si accinge a partire dal luogo dove poteva essere cagione di discordie irreparabili, quando Matilde stessa, già presa nei raggiri di Zambrino, ritarda quella partenza. La moglie che aveva perdonato, subisce ora l'influenza del consigliere malvagio, e nell'ultima scena di addio fra Galeotto ed Elisa ella crede di vedere la prova che il pentimento professato da costoro era stato una menzogna e che l'amore era una vera e propria tresca.

Così la gelosia cieca arma la mano: Matilde ferisce lo sposo, e il diabolico Zambrino che è vicino a lei vibra il colpo mortale. Ma ecco Galeotto, sebbene sanguinante, trafiggere il malvagio che a sua volta muore sotto il ferro di Ubaldo. È questi il buon consigliere che ha tentato fino allora invano di recare una luce serena nel fosco cielo della tempesta.

Le due donne, rimaste illese, fra l'incrociarsi dei pugnali, ascoltano la bieca confessione di Zambrino morente, e nella chiara conoscenza del fatale inganno patito, confondono insieme il loro pianto e si abbracciano nel nome di una sventura che le rende sorelle.

Per compiere la trama dell'azione drammatica e per accrescerne l'interesse, il Monti ha fatto appello alla propria fantasia e all'imitazione.

Per dare una fisionomia ai suoi personaggi, il Monti ha guardato nei salotti dell' Urbe, ed ha sentito — egli poeta, allora, dei signori e dei preti — limitazioni e preconcetti, concezioni di vita e dottrine di cui non volle liberarsi, ma che volle anzi esprimere.

Pertanto le scene del *Galeotto* distribuite in cinque atti e concatenate con avveduti artifici quali usavano allora i maestri del teatro tragico, ci fanno pensare a certi quadri di maniera, belli nella tecnica del disegno e nella colorazione, decorativi ed espressivi, ma muti di quella eloquenza che giunge all'anima.

E perciò quanto più eloquente, in questo senso, la Cassandra Pavoni della storia di codesta verginale Elisa colpevole tutt'al più

di un bacio, il cui amore poteva ben essere cantato in una belante lirica d'Arcadia!

Ecco come essa ricama intorno alla sua passione nell'atto in cui le si chiede la partenza:

Amavamo ambedue: clemenza in lui
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende...
Attento a' mie detti egli pendea,
E uscia sugli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venia, come due lune
Paventosa di tutti occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avria condotto finalmente a morte
Se la pietade d'un pastor non era;
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno con le man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.

(Atto II, scena II).

Poi siamo alla decisione suprema: i due innamorati debbono lasciarsi: la loro decisione è presa. Elisa è percossa dal dolore e dal rimorso e vorrebbe — si sa — la morte. Manfredi stesso, che è saggio e pio, le ricorda di ascoltare la voce della virtù ed allora ella risponde:

Si, l'ascolto, Signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimane; e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i delirj; e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita.
In me un delitto ogni sospiro. Oh mai
Non t'avessi veduto! Oh madre mia!
Felice me se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, Signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

(Atto II, scena III).

Così siamo sempre al solito ritornello: quelle lacrime di Elisa hanno un magico effetto su Galeotto che è costretto a supplicarla ancora una volta di non fargli vedere quegli occhi in pianto.

Lacrime, dunque, il desiderio di morire, il sogno della fossa comune e via dicendo, ossia i comuni motivi patetici seminati a pro-

fusione nel teatro francese e adoperati — certo con molto minore bellezza di verso — nella comune librettistica.

La tragedia interessa storicamente come saggio di un vecchio genere letterario e come prova non ultima nè migliore delle virtù del Monti, e cioè: la fantasia pronta a tutte le vocazioni: il verso facile e scorrevole a tutte le espressioni.

* * *

Diciamo ora del *Galeotus* (33) di Lamberto Caffarelli, di questo poeta nostro, solitario e raccolto, alla cui virtù non ha sorriso finora quella volgare fortuna che, inseguita come una femmina, si lascia facilmente afferrare dai maneschi e dagli strilloni.

Il *Galeotus* è il melodramma che vuole sottrarsi e si sottrae di fatto a certe vecchie leggi usate per questo genere letterario, e si afferma con una precisa e forte volontà di rinnovamento.

Il poeta non vuole più vedere uomini e cose sotto l'illusione sensibile e passionale e rifiuta quindi quel modo di rappresentarli che fu battezzato col nome di *verismo*. E nemmeno può adattarsi a quella maniera per cui, come i volti degli attori si caricano per il palcoscenico di colore e di segni, così la vita è tradotta in forme caricaturali per l'evidente fine di ottenere quello che si chiama l'effetto.

Il poeta guarda e trasforma, perchè il suo guardare è pensare. Dice egli stesso nell'Offerta del poema:

> Dove il poeta posa i suoi occhi solenni
> al paradiso suo tutto il reale uguaglia.

Sopra il verismo che è espressione di umanità più bassa, e sopra il grottesco che è contraffazione di umanità, il poeta vede ed esprime l'umanità pura, vivente nella drammatica lotta fra le forze contrarie. Quindi gli accadimenti umani diventano per lui testimoni di arcane volontà superne, ed in questo consiste il loro valore.

Donde una atmosfera spirituale dentro la quale muovono i personaggi, donde un significato nuovo di ogni tragica vicenda che supera la storia in quanto si eterna, donde un rinnovarsi della stessa forma espressiva, poichè infatti si ascolta un parlare che è tutto pensiero, in quanto è tutta umanità pura, e si sente battere nel

(33) Il *Galeotus* è edito dalla Tip. Lega di Faenza in 250 esemplari numerati con xilografie di G. Malmerendi. Il CAFFARELLI l'ha scritto in versi e lo ha musicato. Maestri e critici musicali hanno potuto conoscere il lavoro tuttora inedito riconoscendone l'originalità e la potenza.

verso un ritmo che si concilia anch'esso man mano a quel pensiero e rifugge dalla declamazione sonora e da ogni altra violenza di linguaggio. Donde, finalmente, immagini affatto nuove che non esprimono una sensibilità, ma dicono una coscienza.

Nel *Galeotus* gli attori — primi fra essi il Principe e Suor Benedetta — non sono tratti dalla comune osservazione psicologica, non sono creature da offrire alla nostra inferiore visione sensibile, ma attori e fatti sono contemplati nei rapporti occulti e profondi che affiorano dal supersensibile e li legano al cosmo.

L'amore di Cassandra e Galeotto nel dramma del Caffarelli non può essere quindi una passione o sentimentalità inferiore, quella cioè che avvinse di fatto i due personaggi della storia. Tanto meno può essere la stilizzata passioncella che ai medesimi fece versare tante lacrime sulla convenzionale scena montiana. Codesto amore è diventato, nel nuova poema, qualcosa di cosmico, e sotto lo sguardo del poeta-filosofo è salito in un piano più alto di vita, ossia in un piano di realtà spirituale.

In altri termini, la materia drammatica viene *pensata*: e pensare la materia è appunto opera d'arte.

Possono quindi rimanere, e rimangono, gli elementi della storia: il palazzo della Signoria con la loggia caratteristica, la corte faentina con la biblioteca cara al Principe, il bianco convento camaldolese coi suoi notturni convegni e il suo giardino fiorito, il tipico corteo nuziale, il pittoresco ed irrequieto popolo dei maiolicari, dei boccalari, dei maestri e dei garzoni di bottega, i bravi quattrocenteschi ingordi e manigoldi. Faenza appare nel suo tempo, storicamente vera, coi suoi colori e le sue voci di allora, ma i colori sono illuminati da una luce di rivelazione, ma le voci toccano inesplorate lontananze, ma, insomma, quel luogo determinato diventa in un certo senso universo, e quel tempo storico è un divenire ideale. Pertanto i personaggi del *Galeotus* non abbandonano la terra, non si smarriscono nel generico, nè si nascondono sotto i drappi soliti del teatro, ma restando in realtà personaggi della storia, diventano altresì elementi di simbolo.

In questa luce appare bellissima Cassandra.

* * *

Siamo nella prima azione. L'Amata è nella piccola doviziosa biblioteca del Principe. Ella è Madonna nella corte, ma per poco ancora. Per essa il Principe l'adornò di galli cantanti e d'occhi di pavone. Quella bellezza è sorta per lei, ed ora ella deve abbando-

narla perchè il palazzo si prepara per le nozze e Cassandra non è di sangue regale. Si avvera su di lei la predizione del vecchio saggio che nelle sue mani aveva visto una fortuna e poi subito un tramonto.

Il Maestro di Palazzo le reca il doloroso annunzio: un turbamento irrefrenabile appare nel suo volto, e guardando intorno così ella parla:

Dovrei nasconderlo? Sempre buio è il momento degli addii.
Questa bellezza nacque con me!
Sospesa sentivo stasera l'anima mia,
che venir meno pareva, e vuotarsi,
e lottava col tramonto avverso,
eppur si consolava di poter portare i cangiamenti della fortuna
senza troppo rivolgersi
a quel che aveva perso.

L'addio di Cassandra non è solo l'addio al palazzo, è qualche cosa di più grande e significativo: la visione del destino cui bisogna ubbidire illumina dopo quel momento di sconforto l'anima di lei.

Vede lontano, vede luminoso: d'ora innanzi sarà lei sola la fonte di gioia eterna per lui: il saluto è una certezza di futura gioia ed ella lo dice a Galeotto:

Sono dolci questi saluti
per cui si sente che non ci allontaniamo,
dove le lagrime son la precoce gioia
del prossimo rivedersi.
Quest'è la nostra mirabil verità
che nessuno, fuor di noi, può vedere,
ed io sola lo posso, ora, e m'è aperta,
A voi, tutta lo sarà
dopo che il pianto
vi avrà lavata l'anima.

Cassandra è dunque *liberata* dal suo pianto: egli no.

Ella entra con quella sua luce dell'anima nel convento: egli è trascinato ancora a legarsi con forze inferiori ruinose cioè con Francesca e col padre di costei.

La prima azione si completa in queste espressioni. Giungono al Convento echi di trombe e di grida: passa il corteo nuziale.

Dio! che fiorita di campane
come nel Sabato Santo!
Ma questo, se ben gli somigli,
è tutto diverso canto!

Cassandra in ginocchio prega: nella sua anima si completa ancora la conoscenza del destino di lui, si fa più chiara di una chiarezza sovrumana.

* * *

Siamo alla seconda azione. Nella corte bolognese Giovanni Bentivoglio induce la figlia Francesca fuggita dallo sposo col piccolo Astorre a tornare nella corte faentina. Motivo: servire la potenza dei Bentivoglio.

Ha luogo il ritorno.

Il popolo commenta con verità d'intuito. Commentano gli invitati che attendono nel banchetto, sulla loggia, dove il Principe parla d'amore e ne svela la mirabile realtà. Ora anche per lui si avvera quello che l'Amata diceva

> Poi, dopo che s'è pianto
> meglio il mondo si può vedere
> con occhi così ben lavati
> che tutto è arioso e ventilato e rugiadoso.
> Con novella puerizia
> si va per le vie amorose.

Galeotto è stretto dalle forze inferiori cui egli non ha potuto sottrarsi: ma in lui è la visione superiore: è incatenato, ma gli occhi sono aperti, e nel contrasto è il dramma della sua esistenza.

* * *

L'azione cambia ancora: la terza.

Di notte guidato da una conversa il Principe entra nel monastero. La realtà dell'amore intraveduta, diventa vita. Suor Benedetta scende nel parlatorio: ella è tutta di Dio.

La vita trascorsa è di fronte ai due amanti in una diversa valutazione. Egli si esalta al ricordo dolcissimo: ella vuole dimenticarsi quel mondo per una vita di elevazione spirituale. Il contrasto vivo si placa, poichè il Principe afferma che la vita del mondo è pur necessaria per la vita reale dello spirito, e Cassandra conviene in questo rapporto di necessità fra materia e spirito.

Così può aver luogo l'ultimo convegno nel giardino fiorito del convento, ed è la vigilia della morte. Ella può essere dolce con lui perchè la vita sfiorita egli lascia cadere.

Questo commiato è senza dolore, poichè anzi è l'annuncio della gioia. I due saranno d'ora innanzi una sola luce, ed anche ora si sentono un insieme e coesistono di una esistenza terrena sollevata in alto nel valore spirituale. E dopo il sangue?

> Ma dopo saremo così candidamente!
> Io tornerò a te col nodo prestabilito,

nella via del divenire
non posso lungi da te errare.
In nuovi corpi risentiremo
questa dolcezza d'essere insieme.

I due amanti invocano così il destino, spietato liberatore, e nell'ultimo bacio suggellano l'ultimo convegno.

Fuori del Convento — contrasto potente di effetti — le forze maligne commentano il colloquio di liberazione. Parla bieche parole la bocca del sicario Rigo: Francesca unisce a quelle le sue eguali parole.

Ecco giunge l'ora del sangue: è l'ora in cui si spezza l'ultima catena.

Il Principe nella loggia di palazzo riceve da una pia conversa un grande fascio di rose. È *essa* che gli manda i fiori della sua monacazione annunziatori della morte.

Egli comprende:

O fiori ch'essa adunò con le sue mani benedette
e consacrati da un sospiro!
che siete l'olezzo della mia vita soffocata,
e promessa di libertà, dolci corolle!
come se foste quelle mani di lei v'accosto alla bocca,
poichè, com'esse, fuor del mondo vile mi traete!
Ed anche giunte siete per morire sul mio sepolcro!

Poi Francesca — la forza cattiva e cieca — lo chiama. Galeotto vuole che costei abbia conferma da lui stesso che l'ha riveduta. Che cosa può capirne costei?

L'anima tenebrosa non vedrà che notte
dove fu l'annodarsi di due aurore!

Ed ecco le forze brute si avventano: i sicari e Francesca compiono il loro ufficio.

Il cadavere di Galeotto è coperto di quelle rose.

Morte che è rinascita.

PIERO ZAMA.

LA FANCIULLA MUTATA IN RIO

La fanciulla dal bianco viso
Entro il botro lava e piange.
Ma nel rio le belle guance
Specchia, e le sfavilla un riso.
Dal sussurro persuäsa,
Or si spoglia e si rimira;
Scorda i guai, scorda la casa,
Si tuffa, palpita, sospira...
Chiude gli occhi, ed all'acqua frizzante
S'abbandona come un'amante!

* * *

Il suo letto è raso azzurro,
Il suo sangue uno zampillo,
Ed il cuore un cristallo,
E i ricordi un sussurro.
Si fa tutta splendore
Come biscia
Liscia,
E poi diafana, un velo
Color d'argento, colore di cielo.
Ogni pensiero ecco si frange in mille
Spere di sole, pazzo firmamento...
Se ne va, stilla fra stille,
Se ne va, brivido al vento...
Poi ghiaiette diventano i dentini...
E poi... dove saran gli occhi turchini?
Pieni di meraviglia
Specchian rondini, ed han giunchi per ciglia.

* * *

Ora, senza più panni da lavare,
Rivo è la bella e niun la può tenere,
Torna al paese nè si vuol fermare.
Il cimitero, la casa, la pieve,
Tutto il mondo, adesso, è un gioco,
Pitturato in seta lieve,
Capovolto, che trema un poco...
Ora deve portar foglie,
Vascelli carchi di rugiada!
Ora le trecce al salice scioglie,
Canta la ninna nanna alla strada.
Poi s'arruffa, spuma cent'occhi,
Poi s'oblia fra i dolci pioppi,
E qua vuol baciarla il giunco,
Là ghermirla il sasso adunco...
Lei fugge e lascia la sciarpa di spuma,
Colore di cielo, colore di luna.

* * *

Fugge, perchè l'anel da sposa già
Le fu donato, e dentro un gorgo sta;
E lo diede alla viandante
Il sole, superbo amante!
A misteriosi convegni
Ella scende dentro i regni
Della terra,
Geme nelle oscure vene,
Palpita dentro il seme,
Poi dal buio si disserra
E si fa, sul fiore, stella!
Si fa sposa velata di tremore,
E sale nei mattini al suo signore...
Con lui sboccia sul mondo, arcobaleno,
Fra tuoni e nubi e abissi di sereno.

UGO BETTI.

IL MATRIMONIO DELLA PRINCIPESSA FEI-YENN

(FIABA CINESE)

Nella sua esistenza anteriore, la principessa Fei-yenn era stata una fanciulla che aveva profondamente amato il pittore di porcellane Tceng-tai, suo vicino di casa. La fanciulla era morta di crepacuore allorquando il padre, corrotto da vistose offerte di denaro, si era deciso a darla ad un ricco mercante di passaggio, bramoso di portarsela al proprio paese.

Trapassata che fu al regno delle Ombre, quivi venne riscontrato che nel ciclo allora in corso la sua anima doveva consumare per altri diciassette anni le vicende della vita terrena. Fu quindi rinviata alla reincarnazione, che si verificò, questa volta, nel grembo dell'imperatrice.

Il bel nome di Fei-yenn (1) fu tolto alla rondinella che nel mattino del parto, venuta a posarsi sul balcone della camera dell'imperatrice, si trattenne a cinguettare con vivacissimo trasporto fino a quando la bambina fu data alla luce, e dopo, spiccato il volo incontro al sole, sparì senza più tornare.

In Fei-yenn l'attaccamento all'esistenza precedente si era mantenuto e perdurava in virtù del fortissimo amore nutrito per il pittore Tceng-tai. Però, tale legame col passato rimaneva impenetrabilmente avvolto nei veli opachi e pesanti della nuova incarnazione.

Quando le primavere vissute ebbero resa manifesta alla principessa la sua intima natura, i misteriosi richiami dell'antica passione, fattisi più imperiosi, presero a turbarla tanto da renderla inquieta, insonne, febbricitante come una malata.

Custodita fra le gelose mura della città proibita, era bene un cuore ardente che si consumava stranamente per un amante mai

(1) Rondinella rapita, o rondinella che vola.

potuto ritrovare. Forse perchè predestinata ad una fine precoce, la sua salute si era fatta sempre più cagionevole. Tossiva molto. E l'imperatore, che la vedeva consumarsi a poco a poco senza poter trovare chi avesse capacità di guarirla o di penetrare il segreto sepolto nel fondo del suo sguardo ansioso, la circondava delle più amorevoli cure.

Ma nei suoi sogni di innamorata inconsapevole, i veli del mistero venivano talvolta diradati dalla sua anima memore e desiosa dell'affetto che la morte aveva consacrato. E si ritrovava in luoghi che nella sua vita di principessa non aveva mai veduti, in ambienti vagamente rievocati, dove invano cercava raccappezzarsi, e dove s'incontrava pure con persone che non le riusciva di fissarsi bene in mente.

Però, quando nel sogno il suo spirito, disperatamente proteso verso il bene perduto, riusciva ad allentare i vincoli che lo tenevano legato al corpo, allora le poteva accadere di risalire le traccie della sua vita anteriore, e di ritrovarsi presso chi la faceva sempre palpitare d'amore. Il sogno, adunque, le rivelava l'uomo vagheggiato, il quale le si palesava distintamente colla figura e coi modi del pittore Tceng-tai.

Un giorno, la vista di certe porcellane le procurò una singolare emozione. Erano porcellane portate da poco alla reggia e giudicate di gran pregio artistico. Esaminatele attentamente, Fei-yenn scoprì che erano state dipinte soltanto qualche anno prima, e, turbata, lesse e rilesse i caratteri che ne denunciavano l'autore e il luogo di provenienza.

Non ebbe più requie. Volle avere notizie di Tceng-tai. Colta un'occasione favorevole, fece notare al genitore che quelle porcellane le piacevano immensamente, che ne ammirava la finezza delle decorazioni e l'armonia dei colori. E finse poi la sorpresa di scoprire il carattere dell'autore, e quelli che indicavano l'anno e la città di origine.

— Oh, quanto avrei caro di averne altre dipinte da questo bravo artista! — sospirò Fei-yenn.

— Desiderio d'ammalata — pensò l'imperatore. E diede ordine che fosse esaudito.

Ma al corriere che partì alla ricerca delle porcellane desiderate, la principessa fornì sue istruzioni particolari. Così, quando questi fu di ritorno alla capitale, Fei-yenn seppe che il pittore non poteva non essere una sol persona con l'essere da lei sognato, e verso il quale si sentiva attratta da una invincibile simpatia, come apprese che egli era celibe e viveva ritirato esercitando la sua arte.

L'eccitazione, l'orgasmo in cui fu messa dalle notizie ricevute furono causa di una crisi molto grave del suo male. E fu costretta

a giacere proprio quando il suo cuore avrebbe voluto prendere il volo per raggiungere Tceng-tai, che viveva soletto e lontano.

— Ma per quale motivo avvicinarlo, ormai? — si domandava la povera inferma. — Con tanto male che la struggeva, con i suoi giorni, con le sue ore contate, a che poteva servire rendergli nota la sua esistenza, e manifestargli l'affetto che la spingeva a lui misteriosamente? Piuttosto, lei avrebbe cercato di avvicinarglisi dopo il trapasso, che sentiva imminente!

In punto di morte, Fei-yenn esternò al padre un ultimo desiderio: — Che la sua spoglia fosse portata a riposare nella residenza di Si-ko, sul lago Orientale, dove il suo spirito avrebbe tanto desiderato seguirla.

L'imperatore non stette neppure a richiederle perchè volesse uscire estinta dal recinto della reggia, dal momento che viva non ne aveva mai varcate le soglie, e con amorosa sollecitudine le promise che la sua preghiera sarebbe stata esaudita.

Così l'imperatore non seppe che Fei-yenn aveva prescelto come sua ultima dimora la residenza di Si-ko, perchè non era troppo distante dalla città dove viveva il pittore di porcellane Tceng-tai.

* * *

— Il cuore non ti dice mai di ammogliarti? — chiese una sera il baccelliere Tciang all'amico Tceng-tai.

— Mai no! E se ho da confidarti il vero, in questi giorni meno che mai.

— A costo di parere un importuno, io ti ripeto che nel caso tuo avrei già da lungo tempo provveduto a crearmi una famigliola. Tu hai la possibilità di fare un buon matrimonio; hai avuto la fortuna di vedere apprezzata la tua arte a Corte; e il fatto che un messo imperiale sia giunto nella nostra città con l'incarico di acquistare porcellane da te dipinte, ti ha giovato immensamente. I tuoi lavori ti fruttano ora il prezzo che tu pretendi, e ti so dire che la tua modestia li stima sempre molto al di sotto del giusto valore che vien loro attribuito dagli intenditori e dagli amatori. Tu potresti diventare molto ricco, se lo volessi.

— Lo sono già abbastanza, caro Tciang.

— Ma almeno dovresti pensare a sposarti. Non vorrei ricordarti che sei il primogenito, e che ti spetta di tramandare alla tua prole il culto dei tuoi antenati.

— Il richiamo che mi fai è giusto, e non mi sorprende. Ma c'è mio fratello che ha già due bambini. Il suo primo nato sarà colui

che dopo di me, e morto anche mio fratello, seguiterà a tributar onori, e ad offrir sacrifici ai nostri antichi mani.

— Secondo me, non è ragionevole mantenere ancora, dopo tanti anni, il voto di castità e di fedeltà alla tua Ts'ai-niang. Fosse almeno ancora vivente! Potresti tuttavia sperare in una grazia che ti concedesse di farla tua sposa. Ma è morta. E tu, libero di disporre della tua vita come meglio ti piace, la lasci avvizzire giorno per giorno senz'amore.

— Senz'amore no. Io amo sempre Ts'ai-niang. Il suo ricordo è sempre vivo, e riscalda sempre il mio cuore. Fu il suo schianto che legò tutta la mia esistenza all'amore che nutrivo per lei. Piuttosto che appartenere ad altri, piuttosto che lasciar profanare il nostro affetto da chi aveva acquistato il diritto di usare di lei in forza d'un vile mercato, la mia piccola Ts'ai-niang morì. Morì pura, morì mia, capisci! E che è, in fondo, la fedeltà che le serbo, al confronto della prova d'amore che mi diede morendo? Ben poca cosa. Pur mi è dolce compierla, e restarle fedele. E le serberò fede fino all'ultimo dei miei giorni.

— Certo è nobile,... certo è nobile... — masticava il baccelliere — ...ma non è pratico, nè ragionevole. Dopo tutto la tua fedeltà è durata abbastanza a lungo, e nessuno toglie che sia un premio ben meritato dalla tua Ts'ai-niang, la quale chissà se sarà in condizione di farci caso. Oh, verrà tanto per me quanto per te, verrà purtroppo la vecchiaia, che avrà bisogno dell'assistenza e del sostegno dei figli che avremo messi al mondo...

— Anche stasera tu sei venuto da me con l'idea preconcetta di tessermi l'elogio del matrimonio e per indurmi in tentazione. Spendi invano, e tempo, e fiato.

— Almeno — replica il baccelliere abbandonando la partita, — almeno verrai con me, domani, ad assistere al passaggio del corteo funebre che reca le spoglie della principessa Fei-yenn alla residenza imperiale del lago Orientale?

— Oh sì, questo sì, — risponde il pittore con foga, — te ne volevo parlare fin da prima. Bisogna proprio che ci andiamo... Sai che...

— Dimmi!

— Non saprei spiegarti. Questo avvenimento non ti pare molto singolare?

— Sì, certo, è molto singolare.

— Ebbene, a me fa l'effetto di un caso che mi riguardi personalmente. Il solo pensarci mi riempie d'un'ansietà che non ti so descrivere. Considera fin dove è giunta la mia immaginazione: a figu-

rarsi la scena del passaggio del corteo funebre, e a trarne ispirazione per una serie di pitture, che intravedo già fissate sulle porcellane.

— Ragione di più perchè noi ci rechiamo a vedere il funerale.

* * *

Il corteo funebre sostò.

— Presto, raggiungiamo il feretro — disse Tceng-tai, impaziente e trepidante.

Quando il palanchino imperiale gli era passato davanti, gli era parso di vedere dentro la bara l'estinta principessa volgere il capo dalla sua parte, schiudere dolcemente gli occhi, e sorridergli coll'identico sorriso della sua indimenticabile Ts'ai-niang.

— Ma perchè fissi con tanta insistenza il sarcofago? — ripeteva concitato Tciang all'orecchio di Tceng-tai, che, come allucinato, non ne staccava più lo sguardo. — Non t'avvedi che è irriverente?

Tceng-tai non udiva.

Lo strano contegno del pittore non passò inosservato. Un dignitario del séguito si avvicinò a Tciang, e gliene chiese spiegazione. Il baccelliere seppe rispondergli che si trattava di un valentissimo pittore, che già gli aveva manifestata l'intenzione, frutto di una singolare ispirazione, di riprodurre in una collezione di porcellane le impressioni e le figurazioni del corteo funebre. Era bene il pittore Tceng-tai, colui che si dimostrava avvinto da una visione che il fuoco dell'arte aveva acceso in lui. Il pittore Tceng-tai aveva avuto l'onore di vedere accolte le sue porcellane alla reggia imperiale, e, — ciò che era da tenersi in conto — era stato visitato da un messo imperiale, venuto dalla capitale per fare larghi acquisti di sue opere.

Il dignitario annuì affabilmente, e si allontanò non senza prima avere posato uno sguardo tra perspicace e curioso sull'allucinato Tceng-tai.

Più che allucinato, Tceng-tai pareva sotto l'influsso di un incantesimo. Perchè guardava con tanta intensa fissità il palanchino funebre? Al posto della spoglia della principessa Fei-yenn, egli scorgeva, dentro il sarcofago, la sua adorata Ts'ai-niang che pareva ridestarsi da un lungo sonno. Di nuovo egli la vide volgere il capo dalla sua parte, schiudere gli occhi, rivolgergli uno sguardo tenerissimo e sorridergli soavissimamente. Era lei, era proprio Ts'ai-niang quella che si celava dentro la bara nelle spoglie della principessa Fei-yenn.

Anch'egli le sorrise e la salutò rispettosamente. Ma subito venne scosso e trascinato a viva forza lontano. Il baccelliere Tciang, conducendolo seco, più non dubitava che l'amico pittore avesse smarrito la ragione.

* * *

Tceng-tai si lasciò ricondurre a casa remissivamente. Era in uno stato di semi-incoscienza. Assorto nella sua arcana avventura, faceva ben poco caso a quanto si verificava intorno a lui. Tuttavia, egli non era poi così assente da non prestare attenzione ai suoi parenti, che erano in pena per lui. Egli li rassicurava sul conto suo, e li sollecitava a non preoccuparsi del suo stato. E, per quanto profondamente turbato, era lieto di avere riavvicinata la sua diletta Ts'ai-niang.

I suoi familiari si convinsero che lo avesse colto una specie di demenza innocua, nel quale conveniva lasciarlo vivere tranquillamente. Attribuivano la disgrazia toccata a Tceng-tai al fatto della sua assidua fissazione nel ricordo della sua innamorata, morta tanti anni addietro. E ritenevano che quello strenuo attaccamento avesse alla fine determinato quella dolce follìa.

E allo stesso modo come essi finirono per adottare il consiglio di non più tentare di convincerlo del suo errore e di liberarlo dalla sua idea fissa, anche Tceng-tai ritenne di non più insistere per provar loro che il suo amico non aveva affatto perduto il lume della ragione, e che viveva ed agiva normalmente. Secondo lui, se al passaggio del corteo funebre della principessa Fei-yenn egli aveva ricevuta la grazia di quella rivelazione straordinaria, ciò entrava nell'ordine delle cose di cui non si può dare una spiegazione, ma di cui lui non poteva assolutamente negare l'esistenza.

La serie di pitture che Tceng-tai fissava via via sulla collezione di porcellane da lui ideata e assortita con cura particolare, riusciva, nel suo genere, una meraviglia. L'originalità dell'ispirazione non avrebbe potuto essere più avvincente. Sopra un gran vaso di forma sferica era fedelmente raffigurata la teoria del corteo funebre, dove spiccava e colpiva stranamente la riproduzione del palanchino e la rivelazione della principessa Fei-yenn nel sembiante di una morta che si ridesti alla vita. Era davvero un miracolo d'arte, quello che aveva guidato l'artista a dipingere il volto della principessa soffuso di tenerezza e rivolto verso qualcuno, al quale sorrideva dolcemente.

Questa visione ricorreva in tutti gli oggetti della collezione, ed era ripetuta con una fedeltà ammirevole. La figura centrale di questa visione era appunto — secondo i parenti — l'imagine assillante che, impadronitasi di Tceng-tai, lo manteneva senza tregua sotto il suo dominio.

Ma l'arte peregrina dell'artista, non solo si affermava virtuosamente in questo motivo centrale, ma rivelava le sue inesauribili ri-

sorse in delicate allegorie decorative, in originalissimi temi ornamentali, in fantasie e variazioni pittoriche da cui scaturivano mirabili effetti di tinte che rendevano armoniosamente varia la rara, anzi, unica collezione.

Considerava il baccelliere Tciang: — Dopo tutto, non era da escludersi che si trattasse di una specie di sfogo risolutivo dell'amore per Ts'ai-niang che Tceng-tai, durante lunghi anni, aveva continuato a mantenere vivo nel suo cuore. Il passaggio del corteo funebre della principessa Fei-yenn avrebbe quindi potuto determinare in lui un processo critico, dal quale forse non era vano sperare un benefico mutamento per il suo amico. C'era, invero, il fatto che egli aveva osato attribuire alla defunta principessa fattezze identiche a quelle della compianta Ts'ai-niang. Certo era stato osar troppo, ancor che il movente fosse stato l'aspirazione nobile e pura di onorare il caro ricordo della infelice innamorata.

— Ma — pensavano poi i familiari del pittore — quella raccolta di porcellane, per quanto bellissima, non avrebbe mai varcata la soglia della reggia imperiale, e neppure sarebbe uscita di casa, perchè fossero evitate eventuali disgrazie a Tceng-tai.

Strana follìa quella che lo rendeva convinto che la principessa Fei-yenn avesse avuto le sembianze da lui con tanta sicurezza attribuitele, senz'averla vista mai! Senonchè, c'era persino chi finiva per lasciarsi influenzare dall'irremovibile certezza del pittore, e che perveniva ad ammettere che la collezione, una volta ultimata, dovesse essere inviata alla corte imperiale affinchè si constatasse ufficialmente che Tceng-tai aveva ragione.

* * *

Una notte di luna piena Tceng-tai vegliava solo nel piccolo giardino della sua abitazione. Non che il pensiero del suo antico amore lo abbandonasse in quell'ora quieta e riposante. S'indugiava colle lontane ricordanze intorno alla sua piccola Ts'ai-niang, e non poteva non associarle l'impressione viva della visione apparsagli davanti al feretro della principessa Fei-yenn. Ma la sua mente affaticata dall'eccesso di lavoro stentava a perseguire il nesso che univa le due imagini.

Di subito, l'alto silenzio che regnava fu rotto dal giungere di un equipaggio, che pareva arrivasse sulle ali del vento. Davanti all'entrata del giardino, s'arrestò di botto.

Tceng-tai, sorpreso, andò a vedere di che si trattasse. Un messo era già davanti al cancelletto che dava sulla pubblica via, in un'atti-

tudine di incertezza. Ma appena Tceng-tai si fu avvicinato, chiese con accento rispettoso: — Scusate, è qui la casa dove abita il pittore Tceng-tai?

— Il pittore Tceng-tai sono io.

Il messo si prosternò dinanzi a lui, e gli disse: — La mia nobilissima signora manda a voi questo messaggio. La figlia dell'augusto imperatore si degna attendervi nella sua residenza di Si-ko, presso il lago Orientale.

Tceng-tai ricevette il messaggio, e lo spiegò non senza tradire un certo turbamento. Al chiaro di luna potè decifrarne agevolmente i caratteri, il significato dei quali esprimeva un invito formale, senza però che colei che lo chiamava gli si dichiarasse per nome. Ma appunto da questo riserbo delicato veniva meglio a risultare una vaga immedesimazione di colei che gli scriveva dalla residenza imperiale di Si-ko con la fanciulla che egli aveva sì lungamente rimpianta. Egli veniva sollecitato per ultimo a non indugiare troppo, perchè l'attesa a Si-ko sarebbe stata già troppo lunga ancor che la preghiera rivoltagli fosse stata immediatamente esaudita.

Il messo, fatta una nuova riverenza, gli fece presente che l'equipaggio era là perchè egli se ne potesse servire. Tceng-tai pregò di attendere un istante. Rientrato in casa, riapparve poco dopo abbigliato secondo la convenienza, e prese posto nel palanchino che partì di gran carriera.

* * *

La principessa Fei-yenn, accogliendo Tceng-tai nella sua dimora, gli disse: — Mi pare mill'anni che io vi aspetto. Ma voi siete gentilmente venuto, e non è quindi il caso di rammaricarsi dell'attesa. Già noi avevamo sentito la nostra reciproca presenza quando, poco tempo fa, ci trovammo vicini l'uno all'altra. Io ardo dal desiderio di udire da voi vostre novelle. Non so se rivederci dopo tanti anni possa recarmi gioia o sconforto. Io rinacqui principessa. Ora mi chiamo Fei-yenn. Vorrei tanto che il nostro incontro non vi riuscisse noioso.

Il pittore, molto commosso, mormorò: — Io sono sempre rimasto fedele al ricordo della mia adorata Ts'ai-niang.

Gli occhi della principessa brillarono di gioia.

— Anch'io vi sono sempre rimasta fedele, pur nella nuova esistenza che mi fu destinata. Ed ora venite!

Lo condusse attraverso suntuosi appartamenti vagamente illuminati, e, giunti che furono in una sala tutta ori e sete, lo costrinse

a prender posto accanto a lei. Là, una schiava attendeva a bruciare dentro incensieri risplendenti alcuni bastoncini profumati di sottilissime essenze.

— Vi piace la mia dimora? — gli chiese la principessa sorridendo e posando su di lui uno sguardo carezzevole. — Forse il viaggio vi ha un poco affaticato?

— Non sono stanco — le rispose Tceng-tai. — Debbo piuttosto sembrarvi molto stordito. Mi pare che voi, e nulla di questo paradiso che io vedo, possa essere vero. Non sarei io forse cullato da una troppo dolce illusione?

Fei-yenn gli si appressò: — Ecco le mie mani — gli disse — tenetele chiuse nelle vostre. Sentirete se son ben quelle di colei che vi ha sempre amato.

— Siamo dunque proprio noi che ci rivediamo dopo tanti e tanti anni? Io devo apparirvi molto invecchiato, mentre voi vi ritrovo quasi come quando io provai lo strazio di vedervi estinta.

— Non si invecchia l'uno per l'altra finchè si tien vivo nel cuore l'affetto che ci siamo giurato. Vi ricordate? Per non mancare alla sua fede, il mio cuore allora si spezzò. Ma era disposto che la nostra fede ci unisse, ed eccoci ora insieme.

Se la notte fosse durata eternamente, eternamente sarebbe durato il colloquio intimo e tenerissimo dei due innamorati. Ma quando l'alba fu prossima, la principessa avvisatane dalla discreta apparizione della schiava, sospirò e disse a Tceng-tai: — Amor mio, è forza che ora noi ci separiamo. Vi farò ricondurre a casa vostra. Ora non ho più alcun dubbio che il vostro affetto è sempre vivo per me. Durante la vostra assenza, il vostro ricordo allevierà la mia solitudine. Ci rivedremo presto. Non vorrei pertanto che vi faceste attendere invano, quando il mio equipaggio tornerà a riprendervi. Non mi procurerete tanto dolore, nevvero?

— Se è mestieri che io torni a casa mia, ci torno. Ma tutto il tempo che dovrò trascorrere lontano da voi, lo vivrò nella sola attesa di rivedervi.

— Molte sono le distrazioni che la città e i vostri amici possono offrirvi. Mentre nessuno svago darà a me la mia dimora fino a quando non sarà di nuovo ravvivata dalla vostra presenza. Ciò che più mi turba è il pensiero che sorgano difficoltà ad ostacolare i nostri ulteriori incontri. È questo un pensiero che mi rende gelida come quel marmo.

— Niuna forza che non dipenda dal vostro desiderio, o dalla vostra volontà, potrà mai distogliermi dall'accorrere felice ai vostri inviti, quando avrò il bene di riceverli.

Tceng-tai fu accompagnato al palanchino. E prima che la prima luce dell'alba tingesse l'oriente, egli veniva posato alla porta del suo giardino e riverito profondamente dall'equipaggio, che subito ripartì veloce come una saetta scoccata.

* * *

Fra le pareti domestiche, Tceng-tai provò ancora più intensa la felicità che in quella notte d'amore gli era stata rivelata. Tanto se ne sentiva inondato, tanto era meraviglioso il ritrovamento della sua Ts'ai-niang, che or sì or no ne dubitava. Gli pareva che la sua fortuna inaudita fosse dovuta ad una allucinazione così perfetta da fargli sembrare vero quanto poteva solo verificarsi e parer vero in una visione. E si palpava per riscontrare se era ben desto.

La mattina si svegliò molto tardi. Poi, avvedutosi che i suoi congiunti lo osservavano con un certo stupore, e ritenendo che leggessero nel suo volto la gioia che gli riempiva il cuore, non seppe nasconderne loro la vera ragione, e confidò: — Sapete chi ho finalmente ritrovato? Ts'ai-niang. E vedete ora se mi ero ingannato: essa è proprio la principessa Fei-yenn.

— Che dici mai?

— Ci siamo rivisti stanotte. Ecco perchè mi sono alzato tardi.

— Ciò che tu racconti non può essere che il frutto di un sogno. Guárdati dai sogni in cui interviene il commercio coi morti. Essi recano pregiudizio alla salute del corpo!

— Non era sogno. Era realtà. Un equipaggio è venuto a prendermi ieri sera tardi. Lo stesso equipaggio mi ha riportato a casa. La principessa Fei-yenn mi ha accolto nella sua dimora sul lago Orientale.

— Tu sai bene che la principessa Fei-yenn è defunta.

— Per recarmi da lei ho indossato l'abito del mio grado.

— Solo nel sogno tu hai potuto recarti da lei in palanchino.

— Ma vi assicuro che non ho sognato affatto.

Il baccelliere Tciang manifestò l'avviso che Tceng-tai, posseduto dall'idea fissa che la defunta principessa Fei-yenn e Ts'ai-niang fossero la stessa persona, e affaticato dall'eccesso di lavoro speso per riprodurre quella nelle fattezze di questa, fosse caduto in uno stato più acuto di follìa. Si tentò allora di distoglierlo dalla sua febbrile attività, si cercò di indurlo a riposarsi, a cambiare regime di vita. Sollecitudini inutili. Tceng-tai con repliche spiritose, con argute facezie sapeva schermirsi a suo agio, quasi prendendo amabilmente in giro quanti si preoccupavano del suo stato, giusto quando egli non aveva nulla da invidiare agli altri.

Egli non si lasciava, pertanto, stornare dalla sua opera, e assicurava i suoi cari che non sentiva alcun bisogno di distrarsi, come non avvertiva alcuna stanchezza. Tuttavia si nutriva scarsamente, e se prendeva cibo alle ore solite, era più per evitare preoccupazioni ai suoi che per stimolo d'appetito.

Senza che egli se ne avvedesse, la sua abitazione si venne di giorno in giorno arricchendo di amuleti, di idoli propiziatori, di formule magiche che dovevano avere virtù di combattere i sortilegi e le stregonerie, di figurine di guerrieri famosi che avrebbero dovuto tener lontano dalla casa gli spiriti perniciosi. Erano i parenti che si procuravano questi oggetti a sua insaputa, e che li collocavano secondo le prescrizioni loro fornite perchè sortissero il loro effetto.

Quando finalmente Tceng-tai si avvide di questi armeggii, ne rise di cuore. — Ma non sono mica stregato — ripeteva loro. — E fareste molto male a credere che io sia sotto l'influsso di malefici occulti.

Ogni qualvolta, a notte alta, l'equipaggio della principessa Fei-yenn giungeva alla sua porta, egli era il solo a sentirlo e a vederlo, e non c'era forza che lo potesse trattenere in casa.

Strano era, però, che i familiari, i quali ora spesso vegliavano inquieti, come non s'avvedevano dell'arrivo e della partenza del palanchino, così restavano nella certezza che Tceng-tai riposasse tranquillo nella sua stanza.

Essi finirono per riconoscere che non c'era altra via d'uscita all'infuori di quella di attendere che Tceng-tai avesse dato l'ultimo tocco alla collezione di porcellane per indi favorirne l'invio alla capitale. Essi avrebbero con una istanza informato l'augusto Figlio del Cielo del caso pietoso del loro congiunto, e avrebbero implorato dalla sua clemenza la grazia sovrana in suo favore, affinchè, dopo avergli fatto riconoscere il fatale errore nel quale era caduto per via della sua folle fissazione, si potesse ravvedere.

* * *

E Tceng-tai ultimò la sua opera.

Allorchè rivide Fei-yenn, gliene diede notizia. La principessa ne fu molto lieta. Il suo venerato genitore avrebbe così ricevuto un ricordo, che non poteva non tener caro. Era poi contenta anche perchè, grazie a questo ricordo, l'imperatore sarebbe condotto a rivolgere la sua attenzione al suo diletto Tceng-tai. Il Figlio del Cielo avrebbe forse domandato di lui per ammetterlo alla sua presenza. Era quindi necessario che Tceng-tai partisse alla volta della capitale, accompagnando la sua preziosa collezione. Ella avrebbe cercato di lenire la tristezza di averlo lontano, inviando spesso suoi fidati corrieri per sue notizie.

* * *

La singolare collezione venne presentata all'imperatore la stessa mattina in cui il ministro della Giustizia e delle Grazie lo aveva informato della supplica del vecchio padre di Tceng-tai, per il figlio turbato nella mente dal suo fatale amore per una fanciulla defunta. La supplica era stata accompagnata da un'informazione del mandarino Yinn-kangluò sul conto di Tceng-tai. Lo strano oggetto della supplica, nonchè l'insolito contenuto del documento accompagnatorio seppero destare nel Figlio del Cielo la più viva curiosità. Di guisa che si trovò disposto ad osservare con molto interesse le porcellane dipinte, che gli venivano in dono da una lontana provincia dell'impero. Poi, che un suo suddito pittore avesse tratto ispirazione per la sua arte dai funebri della sua Fei-yenn, gli pareva encomiabile.

— Ma è lei, è proprio lei! — mormorava attonito l'imperatore. — E quello è tutto il suo sguardo, e quello il suo indimenticabile sorriso!

Gli alti dignitari presenti, ascoltato con muta venerazione lo sfogo ammirativo del Figlio del Cielo, poterono essi pure esternare la loro meraviglia.

— Nessun artista, anche se avesse studiato da vicino il sembiante della compianta principessa, non avrebbe saputo raffigurarla in una maniera così perfetta, come se davvero rivivesse sotto la vernice della pittura. Si era dunque in presenza di un vero miracolo di divinazione. La figura dell'estinta non poteva che essere stata desunta dalla più profonda veggenza di uno spirito, che già doveva conoscerne e sentirne l'intima natura spirituale.

— Il pittore, bisogna che veda il pittore! — esclamò l'imperatore. — Dove si trova egli?

Un maggiordomo lo informò che l'artista si era presentato in persona a fare omaggio della collezione e ad invocare dal Carro di luce la grazia di uno sguardo benevolo sul dono offerto a ricordo della principessa Fei-yenn.

— Si mandi a cercarlo. Voglio parlargli.

* * *

Introdotto nella sala delle udienze, Tceng-tai si prosternò ai piedi del trono.

— Alzati! — gli ordinò il sovrano. — Sei tu il pittore Tceng-tai?

— Il Signore di diecimila anni l'ha detto — rispose umilmente l'artista.

— Sei tu l'autore delle pitture che rappresentano il corteo funebre della principessa Fei-yenn?

— Se il Signore del mondo concede al suo devotissimo servo di attribuirsele, esse sono opera del granello di polvere qui presente.

L'imperatore rimase qualche istante soprappensiero. Poi disse:

— Il mandarino della tua città ha trasmesso al mio ministro una supplica dei tuoi parenti e le sue personali informazioni sul conto tuo. I fatti e le circostanze che son quivi esposte, appariscono molto singolari. Vi si parla di una tua strana allucinazione, che, dopo aver acceso in te la febbre dell'arte, non ha più cessato di assillarti. Tu, così, saresti stato indotto dal bisogno di esternare la tua visione a dipingere una collezione di porcellane dove la defunta principessa Fei-yenn, mia figlia, è stata raffigurata con le stesse fattezze di una fanciulla a nome Ts'ai-niang, morta molti anni fa. Sai tu darmi qualche spiegazione?

— O Signore di diecimila anni, quando il corteo funebre della riverita principessa Fei-yenn passò davanti a me, non fu già che io vedessi schiudersi il sarcofago; io vidi soltanto la principessa destarsi dal sonno, volgere il suo volto verso di me, rivolgermi uno sguardo che non mi era sconosciuto, e sorridermi benignamente.

— Non varcasti mai, prima d'oggi, la soglia del recinto della reggia?

— O Signore di tutti i viventi, mai.

— Non avesti mai occasione di vedere la principessa Fei-yenn in qualsivoglia maniera effigiata?

— O Signore del mondo, mai.

— E come hai potuto confondere la principessa mia figlia con la precedentemente vissuta Ts'ai-niang?

— O Signore di diecimila anni, entrambi fummo capaci di riconoscerci subito.

— Così, tu non avresti mai veduta la principessa Fei-yenn fuorchè colla penetrazione della tua anima?

— O Carro di luce, ci siamo rivisti nella residenza del lago Orientale. Fu ella che pensò di mandare per me. Ella mi incaricò di esternare al suo venerato augusto genitore la sua infinita riconoscenza per avere esaudite le sue ultime preghiere.

— Dunque mia figlia Fei-yenn diciotto anni fa, e un anno primo che mi nascesse, sarebbe già stata in vita sotto il nome di Ts'ai-niang?

— O Signore di diecimila anni, ci eravamo sentiti avvinti l'una all'altro da un amore che non avrebbe più potuto perire.

— Dunque, tu avresti dovuto essere lo sposo destinato a mia figlia?

Atterrito da questa domanda, Tceng-tai si prosternò battendo la fronte al suolo:

— O Signore di diecimila anni, — rispose — un suddito oscurissimo, un infimo grano di polvere è qui che implora la clemenza del Figlio del Cielo. Il suo cuore custodì devotamente la memoria della sventurata Ts'ai-niang, e restò fedele al suo amore. Se questa fedeltà fu colpa, il Signore di diecimila anni punisca di mille morti l'indegno suo schiavo.

La mente dell'Imperatore si schiuse a nuovi pensieri. Ora gli era finalmente fornita la spiegazione di un arcano che, vivente la principessa Fei-yenn, non era mai pervenuto a penetrare. Ora si rendeva ragione del contegno, e dell'implacabile struggimento in cui aveva visto consumarsi la povera estinta, simile ad un uccellino ardente e infelice in una gabbia dorata. Egli l'aveva molto amata, aveva provato un'infinita compassione per questa sua creatura, che non poteva sopravvivere. Oh, se avesse conosciuto la causa della febbre che le ardeva negli occhi, rendendola sempre più fragile, con quanta tenerezza l'avrebbe resa contenta!

Posò uno sguardo commosso sopra Tceng-tai, prono dinanzi a lui. — Non fu mia intenzione — gli disse — di far colpa a te d'esserti serbato fedele alla tua Ts'ai-niang, per il fatto che la tua fedeltà amorosa si è riversata sulla mia figlia prediletta. Qualora io potessi nutrire un solo dubbio sul caso che tu m'hai svelato, sarebbero là a fugarlo le tue pitture che io stesso ho viste or ora. E mi pare un miracolo che tu abbia saputo ritrarre l'estinta con tanta perfezione e con tale virtù da farmela riapparire vivente. Mi è forza convincermi che non solo la mia Fei-yenn era la reincarnazione della tua Ts'ai-niang, ma che l'una e l'altra dovettero rassomigliarsi come due goccie di rugiada. Ma per me è fonte di tristezza che non mi sia toccato di unirvi in matrimonio per rendervi entrambi felici.

— O Signore di diecimila anni, la bontà e la misericordia inalzano il Figlio del Cielo nella luce dell'immortalità.

— Dimmi, come avvenne che il vostro amore fiorisse, e come fu che la tua Ts'ai-niang ti venne rapita dalla morte?

— O Signore di diecimila anni, la sua casa e la mia stavano accanto, il giardino della sua casa accanto al giardino della mia casa; le occasioni di vederci non ci mancarono; ecco perchè nacque il nostro amore. Il padre di Ts'ai-niang esercitava il commercio dei tappeti, delle sete e delle porcellane. I rapporti di buon vicinato mi acconsentivano di recarmi spesso a visitare la sua bottega, anche per stimare oggetti e opere della mia arte. Io ci andavo sempre con la speranza di vedere Ts'ai-niang, e di poter scambiare con lei qualche

complimento cortese. Crebbe il nostro amore; l'affetto che ci legava l'uno all'altra divenne ardentissimo. Capitò dal padre di Ts'ai-niang un ricco mercante dell'Ovest. Egli, vista la fanciulla, se ne invaghì, e la volle far sua. Ne fece richiesta al padre, al quale propose un prezzo. Fu disgrazia che la somma offerta fosse vistosissima. Il fascino funesto ch'essa esercitò sull'animo avaro del mercante fu tale da sopraffare, nel cuore di questi, il sentimento paterno. Egli vendette la figlia. Dopo non si lasciò più vincere, nè dalle sue preghiere, nè dalle sue lacrime. Potemmo rivederci un'ultima volta nel suo giardino. Non mi fu possibile indurla a fuggire con me. Ella paventava la maledizione del genitore, e non sapeva sottrarsi all'autorità del di lui volere. — Ma ti sarò fedele, ma sarò tua sposa! — mi disse prima di separarsi da me. Al mattino seguente, quando il mercante si presentò per portarsela via, Ts'ai-niang fu trovata morta nella sua stanza.

— Caso riprovevole di durezza paterna... E che ne fu del padre?

— O Signore di diecimila anni, non era trascorsa una luna, quando egli si rinchiuse nella propria bottega e vi si impiccò.

— Sciagurata fine toccata ad un genitore dissennato! E triste destino che non permise ad un altro genitore di riparare una colpa della paternità!

Il Figlio del Cielo alzò una mano. Allora il guardiano dei palazzi imperiali si staccò da una portiera ed accorse silenzioso come un'ombra a prosternarsi ai piedi del trono.

— Il Carro di luce si è forse degnato di chiamare il suo più umile servitore?

— Accompagna il nobile Tceng-tai nel padiglione azzurro. E sia onorato come si conviene al mio ospite.

* * *

La mente augusta del Figlio del Cielo fu quindi portata ad una profonda meditazione. Indagava l'imperatore sulle relazioni che intercorrono fra la vita corporea degli esseri e l'esistenza superiore degli spiriti. Rilevava quanto potesse essere sublime la virtù che, legando due amanti l'uno all'altra con vincoli d'amore ultra carnali, superava le contingenze della vita effimera per ricongiungerli, oltre la vita, nel fluire inconsumabile dell'esistenza spirituale. E come ciò potesse verificarsi così in basso, in mezzo all'umanità soggetta a tante passioni oscure e a tante corruzioni, questo era mirabile e divino. Qui si poteva scorgere la sollecitudine del Sublime Sovrano Celeste per gli uomini tutti, ai quali erano schiuse le vie per trascendere la vita

fugace, e rendersi degni e, pur nella loro umiltà, coscienti di tanta sublime elevazione.

Se Ts'ai-niang era rinata principessa, se la sua anima si era reincarnata per divenire sua figlia, non era chiaro che l'elezione alla sua ultima esistenza e la sua elevazione al rango di principessa dovevano essersi verificate, anzitutto in forza di una necessità trascendentale, e poi per edificare la religione dell'amore e la reciproca fedeltà degli amanti?

La conclusione alla quale venne, fu che Tceng-tai dovesse, a sua volta, essere da lui investito da un alto grado onorifico, che servisse pure a dimostrare alla figlia defunta come egli avesse approvato e rimeritato l'amore che Tceng-tai le aveva portato.

* * *

Ricevuta solennemente l'investitura nobiliare, Tceng-tai fu ammesso a corte e colmato di favori. E dopo qualche tempo, all'infuori di lui, nessuno ebbe più in mente che egli attendesse di venir congedato e autorizzato a ritornare alla sua città natale.

Un giorno che fu intrattenuto dall' imperatore, osò parlargli così: — Il Padrone del mondo illumina del proprio splendore e benefica con grazie immeritate il suo umile soggetto. Ma nella lontana residenza di Si-ko la senza pari principessa Fei-yenn non potrebbe forse desiderare notizie del suo immortale genitore?

Il Figlio del Cielo comprese a che volessero alludere le rispettose parole dell'ospite. E lodò la sua aspirazione di fare ritorno al proprio paese. Quindi impartì l'ordine che si apprestassero equipaggi e doni per la partenza del neo-mandarino Tceng-tai. Nel dargli commiato, l'imperatore lo incaricò di esternare alla figlia il vivo rimpianto per non aver potuto renderla felice quando era in vita. Le mandava la sua benedizione, e incaricava Tceng-tai di riferire le notizie sugli avvenimenti di corte.

* * *

Di ritorno, Tceng-tai fu accolto dalla popolazione della sua città con grandi manifestazioni di simpatia e di rispetto.

Ora, a crederlo savio ed illuminato di mente, erano, primi fra tutti, i suoi parenti, ai quali non pareva vero di potersi scordare d'averlo dianzi ritenuto affetto da follìa. Il successo arrisogli presso la corte imperiale ed il titolo di mandarino conferitogli dal Figlio del Cielo, lo rendevano ai loro occhi altrettanto avventurato e degno

di riguardo e d'ammirazione, quanto prima la sua cosiddetta fissazione lo faceva giudicare sfortunato e da compiangere.

Ma per quanto lieti della nuova condizione del loro congiunto e degli onori che gli venivano tributati, i familiari di Tceng-tai tenevano che egli non seguisse più il regime di vita che gli era valso tanta fortuna, e si uniformasse invece per l'avvenire alle convenienze sociali del suo grado traendo beneficio dalla sua qualità di mandarino. Poi, era ovvio che essi avrebbero deprecato il ritorno di Tceng-tai ai sogni e alle malìe del passato, perchè nocive alla sua salute.

Però, non fu possibile ai parenti di Tceng-tai di impedirgli, la notte che seguì al suo arrivo, di recarsi a ritrovare la sua bella Fei-yenn col cuore gonfio d'impazienza.

Questa volta, la principessa non potè tenere a freno la sua ansia, e, prima ancora che l'equipaggio mandato per Tceng-tai potesse essere di ritorno, discese nei giardini della residenza per muovergli incontro.

I portatori, scorta la principessa, si arrestarono sul limitare del giardino.

— Siate il ben tornato — disse Fei-yenn a Tceng-tai. — Ora la tristezza è fugata; il vostro ritorno mi riempie di letizia.

Tceng-tai le apparve vestito degli abiti che il suo nuovo rango esigeva.

— Eccovi ritornato mandarino. Lasciate che io ne gioisca nell'intimo della mia anima.

— Il Carro di luce, intenerito del caro ricordo che serba della sua figlia lontana, si è degnato posare su di me il suo sguardo benefico. Egli ha concesso al suo protetto la gioia di fare ritorno a voi per recarvi insieme col mio cuore innamorato l'affettuosa paterna benedizione.

. . . . . .

— Noi possiamo questa sera trattenerci in giardino. Anche i miei fiori vi attendevano con desiderio ed esalano per noi la loro ebrezza sottile. Non vi pare che questa sera non sia possibile sottrarre il nostro convegno d'amore alla protezione della pallida luna che di lassù volge a noi il suo sguardo benigno?

I due amanti si inoltrarono tra cespugli fioriti ed olezzanti. L'incanto notturno li accolse e li avvolse in una atmosfera soave, nella quale essi si sentirono perdutamente felici. Quasi oppressa dal turbamento, la principessa Fei-yenn cercò un sostegno in Tceng-tai. Col suo braccio tremante Tceng-tai le cinse la vita sottile, e l'attirò a sè. E fu allora che gli innamorati si scambiarono il primo dono d'amore, ricompensando con un bacio ineffabile la lunga vigilia del loro indefettibile affetto. Obliosi essi vagarono e sostarono or sulle sponde del

lago addormentato, or tra le aiuole e nei boschetti della residenza, finchè la notte non fu orbata dal raggio della luna.

— Amor mio — disse la principessa — la regina della notte ci ha abbandonati, e un'ombra di mestizia è scesa nella mia anima. Amor mio, come vorrei che tu non ti allontanassi mai più da me! Ma il giorno è sulla via del ritorno, e perciò fa d'uopo separarci nuovamente. Ohimè, quanto mi duole vederti ancora ripartire!

— Chi avrà cuore di separarci? Io rimarrò teco, per sempre. Sento che non potrei più vivere lontano da te.

Fei-yenn si lasciò sfuggire un sospiro desolato: — Ohimè, io non sono che un'infelice defunta, e non mi è dato di poterti seguire. Non mi giova la grazia accordatami dalla Celeste Filatrice, che tanto ardentemente pregai di proteggere e rendere eterno il nostro amore; non vale che la figlia del Sublime Sovrano del Cielo, tocca dalle mie implorazioni, mi abbia concesso di rivestire durante la notte le mie spoglie mortali per potermi manifestare a te secondo la natura dei tuoi sensi; tutto questo non mi salva dalla disperazione, poichè esige tuttavia la nostra separazione. Ben m'avvedo che io sono morta, mentre tu sei vivente, e che la mia condizione è tanto misera quanto essa è diversa dalla tua. La morte ci ha tenuti lontani l'uno dall'altra, e vuole ancora mantenerci divisi. La mia disgrazia è proprio senza rimedio. — Chinò il capo, e lasciò che le lacrime manifestassero silenziosamente il suo infinito sconforto.

— Tu piangi? Mille morti funeste su di me!

A quest'esclamazione insensata, Fei-yenn si avvinghiò a lui con impeto disperato. — No, questo no, non lo devi dire. Mai più, signor mio, mai più mi lascerò vincere dalla tristezza. Sarò lieta d'ora in poi, dal primo all'ultimo istante delle tue visite.

— E mai più mi staccherò da te, nè vivo, nè morto, — le rispose Tceng-tai.

— Sarebbe, adunque, vero che tu vorresti amarmi pur dopo la tua stessa morte?

— Io non avrò più bene se non con te, in questa vita e oltre.

— Sarebbe adunque vero che tu mi ameresti ancor che mi fosse tolto di rivestire questo mio corpo consunto?

— Ricercherei te e il tuo amore in quella qualsivoglia natura e in non importa qual forma di esistenza tu fossi chiamata a vivere, e sempre vorrò seguirti attraverso le trasmigrazioni e i mondi, non avendo altra felicità più cara di quella che mi procurano il tuo amore e la tua soavissima tenerezza.

La principessa allentò la sua stretta, e si lasciò cullare in un dolce abbandono. — Dici il vero? Dici proprio il vero?

— Ho detto che tu sei la mia salvatrice. Se ti fossi scordata di me, la mia esistenza sarebbe trascorsa in uno scialbo, interminabile isolamento, e mi sarei dovuto rassegnare al tuo oblìo come chi riconosca di non aver meritato sorte diversa da quella toccatagli. Ma tu hai custodito il nostro amore al di là della vita, e a te, e ai tuoi meriti debbo se ricevetti tanti onori e le prove della benevolenza dell'augusto ed immortale imperatore, tuo padre. Ecco, io non sono che il tuo schiavo fedele e sottomesso.

La principessa trattenne Tceng-tai che voleva inginocchiarsi ai suoi piedi, e in uno slancio d'affetto e riconoscenza si strinse a lui appassionatamente.

— O mia regina, io mi lascerò morire nella tua dimora, e così potrò rimanere per sempre con te. Il pensiero di separarmi nuovamente da te mi è più grave di una pietra nel cuore.

— L'alba si approssima, diletto mio, e presto io dovrò deporre le mie spoglie nel fondo della gelida tomba. Quando spunterà il giorno, qui, tu dovresti rimanere solo, chè io non potrei manifestarmi a te come faccio ora. E forse, nella piena luce del giorno, tu saresti guadagnato dal senso di incertezza e di timore che i viventi provano quando si ritrovano cinti dal silenzio dei luoghi abitati dai morti. In questa guisa, la tua vita fisica e i sensi che la servono potrebbero, nell'ora quando i sensi del corpo imperano, renderci un cattivo servizio. Seppure con dolore, devo dirti che converrà ancora separarci.

— Io non lascerò più la tua residenza. Quando sarà giorno riposerò vicino a te, ai piedi della tua tomba.

— Ascolta il consiglio della tua piccola amica, che è tanto gelosa della tua come della sua felicità. Bisognerà che entrambi ci sottoponiamo al sacrificio di dirci ancora a rivederci. La tua intenzione di rimanere presso di me certo mi è dolce, ma è forza pensare alle conseguenze cui potrebbe dar luogo la tua sparizione: la tua famiglia cadrebbe in preda alla più desolata angoscia; poi, il tuo eventuale ritrovamento qui non potrebbe lasciar credere che tu sia vittima di influssi nefasti e perniciosi, o non pure dare adito alle fantasie malevoli e irriverenti della gente ignorante?

— Mia adorata, come un cane fedele io rimarrò fuori della residenza, a guardia della sua soglia; e attenderò colà finchè la morte sarà giunta a liberarmi dalla prigionia del mio corpo.

— Diletto mio, ma i tuoi parenti, meriterebbero essi di piangere sconsolati l'abbandono crudele nel quale tu li vorresti lasciare?

— Le tue domande mi rendono più certo che ormai ho perduto ogni capacità di rimanere lontano da te.

— Vorresti forse che fosse giunta l'ora di separarci un'ultima volta? Vorresti andare a prendere commiato dai parenti per quindi far ritorno, e riunirci per sempre?

— E ancora me lo chiedi? E ancora non ti senti abbastanza sicura del mio affetto? E se lo puoi, perchè tardi ancora a venirmi in aiuto?

Fei-yenn, allora, si appressò ad una roccia, e ritrovata una sottil vena d'acqua, ne riempì la piccola coppa delle sue mani congiunte, e dopo averla portata qualche istante alla sua bocca, la porse all'amante dicendogli con voce turbata: — Ecco, bevi!

Tceng-tai bevve fino all'ultima stilla il freddo umore raccolto nelle palme della principessa. Una sùbita sensazione di gelo lo fece rabbrividire.

— È fatto! — disse ella tremando. — E già ritengo di avere agito con troppa precipitazione.

— Rimpiangi forse che io ho bevuto?

— Quanto uno fa per avvicinarsi a chi aspetta e sospira di non poter ritornare indietro, è sempre una grazia per colui che attende, mentre può riuscire un sacrificio troppo grave per chi varca la distanza. Quest'idea mi procura dei rimorsi.

— Se ciò che hai fatto vale ad avvicinarmi a te, perchè ora, o mia Fei-yenn, te ne turbi? Perchè offuschi la splendida certezza del nostro amore con dubbi che umiliano la fedeltà che ti ho lungamente serbata?

— Perdona la mia inquietudine, amor mio. Ne è causa la mia preoccupazione per la tua felicità. Ma ora la tua piccola Fei-yenn trema già di gioia al pensiero che presto saremo uniti per sempre. Nella linfa che hai bevuta era infuso il mio soffio. Nessun contrario influsso potrà più sottrarti alla perpetuità del nostro amore, e alle mie infinite carezze. Tu ritornerai presto a me, e questa volta per non più abbandonarmi... Ma già l'alba è imminente, e fa d'uopo separarci. Essa non deve sorprenderci insieme. Il mio equipaggio ti attende e dovrà, questa volta, essere molto sollecito nel ricondurti, non potendo rimaner fuori della dimora dopo il canto del gallo.

I portatori erano da lunga pezza all'uscita del giardino. L'attesa troppo lunga li rendeva inquieti. Spesso volgevano sguardi timorosi a scrutare l'oriente, e di più in più si preoccupavano che venisse loro a mancare il tempo per trasportare il nobile mandarino Tceng-tai alla sua abitazione.

— A rivederci, mio dolce amico, — disse l'innamorata Fei-yenn nell'accommiatare il casto suo amante. — Per l'ultima volta io atten-

derò fiduciosa il tuo ritorno, e dopo che mi avrai raggiunta non ci saranno più separazioni di sorta che potranno venire a rattristarci.

L'equipaggio partì a velocità fantastica. E parve a Tceng-tai che il vento avesse preso a sibilare di subito con estrema violenza. Provando la sensazione di un gran freddo, si rannicchiò sui cuscini rabbrividendo.

Un gallo cantò. Il palanchino ricevette uno scossone, come se avesse subìto un urto improvviso. Un altro gallo cantò per la seconda volta. Allora Tceng-tai provò la sensazione che i portatori avessero incespicato e che il palanchino, ribaltato dalle loro spalle, precipitasse in un burrone. Gli sembrò di cadere e, cadendo, di non potere tenersi aggrappato alle sponde del veicolo. Pieno di raccapriccio, chiuse gli occhi. Provò un mancamento di respiro, e si sentì poscia come trattenuto da un ostacolo soffice che arrestava la sua caduta. Intontito e sorpreso, si ritrovò sprofondato in una siepe poco distante dalla sua abitazione.

Soffiava un'arietta sottile che lo intirizziva e gli faceva battere i denti.

L'oriente si tingeva dei colori dell'alba.

* * *

Una vicina mattiniera, veduto Tceng-tai rincasare a quell'ora in uno stato da muovere a pietà, ne fu allarmata e, appena fu giorno fatto, corse dalla vecchia madre del pittore a chiedere notizie del figlio illustre. La casa fu messa in agitazione.

Tceng-tai fu trovato nel suo letto assalito da una febbre altissima. Gli furono prodigate le più sollecite cure, e somministrate tisane e medicine che avrebbero dovuto alleviare il suo male. Ma nessun rimedio si dimostrò efficace, e neppure i medici chiamati al suo capezzale seppero pronunciarsi al riguardo della malattia.

Nel delirio Tceng-tai si rivolgeva alla principessa Fei-yenn, e la ringraziava di avergli fornito, nella coppa gentile delle sue piccole mani, la bevanda che lo avrebbe fatto ritornare a lei. Veramente, egli aveva troppo atteso nella vita, e gli pareva tempo di andarla a raggiungere definitivamente.

— La sua visione, la visione della defunta principessa non lo abbandona mai, — ripetevano i suoi parenti desolati. — Essa lo accompagnerà fino all'estremo dei suoi giorni.

Tceng-tai, venuto in uno di quei momenti di lucidezza e di calma, che, nelle crisi febbrili, si alternano con le farneticazioni del delirio,

fu consapevole che la sua vita era giunta al suo fine, e pensò di rivolgere ai suoi parenti parole di conforto e di rassegnazione. — Non vi preoccupate della mia sorte — diceva loro. — Non fate torto alla felicità che mi attende, rattristandovi perchè è giunto il momento di dirci addio. Siate ormai sicuri che io sono prossimo a riunirmi col mio bene adorato. Questo pensiero valga a consolare la tristezza della nostra separazione.

Vorrete trasmettere al Signore del mondo l'ultimo omaggio di devozione e di gratitudine che sale dal cuore del suo beneficato. Vorrete fargli pervenire una supplica nella quale sia chiesta alla sua infinita bontà la grazia che le mie spoglie abbiano ricetto nel più riposto angolo della residenza del lago Orientale, non essendo in me venuto mai meno l'affetto di essere il devoto eterno schiavo della eletta principessa Fei-yenn, sua defunta figlia.

Indi si spense.

* * *

La notizia della morte del mandarino Tceng-tai fu fatta pervenire al Figlio del Cielo unitamente all'estrema supplica del defunto. Commosso dall'inatteso avvenimento, l'imperatore si indusse a dare una nuova prova dell'alto pregio in cui teneva l'esempio offerto dall'artista pittore. E, non solo esaudì l'ultima preghiera di questi, ordinando che la sua tomba sorgesse accanto a quella della principessa Fei-yenn, ma ad esaltazione della di lui memoria, con un editto bandito in tutte le provincie dell'impero, lo elevò agli onori postumi di principe.

* * *

Non era trascorso molto tempo dacchè le spoglie mortali del principe Tceng-tai erano state tumulate nella residenza del lago Orientale, quando questo luogo fu teatro di grandi novità.

Fu di sera. Cadute le tenebre, cominciarono ad affluire da varie direzioni personaggi di rango elevato, alti dignitari dell'impero, letterati famosi, principi del sangue, e tutto un seguito di scorte e di equipaggi in parata di gran gala. I più giungevano per le vie dell'aria, dalla parte della capitale. I palanchini che portavano le invitate si distinguevano dal brillare delle pietre preziose, di cui erano adorni e dalle livree graziose degli equipaggi.

Sotto la debole luce di miriadi di lanterne e lampioncini colorati che punteggiavano i giardini e rischiaravano fiocamente le fastose

sale della residenza, quello sfarzo di sete rare dalle tinte sbiadite e delicate, e l'accennare delle gemme e delle perle profuse sugli abbigliamenti femminili e anche sugli abiti di molti personaggi illustri, attribuivano un non so che di fantastico e d'irreale al singolare convegno.

Si doveva celebrare il matrimonio della principessa Fei-yenn col principe Tceng-tai. La sposa attendeva il fido amante che sarebbe venuto ad impalmarla.

Ecco perchè principi e principesse, nobili mandarini e altissimi dignitari della corte imperiale si erano adunati nella residenza di Si-ko.

Veramente, non pochi fra i parenti e i personaggi colà convenuti, Fei-yenn li aveva conosciuti solo dopo morta, poichè l'avevano preceduta di molti anni nel regno dei trapassati. Ce n'erano altri dei quali si ricordava per averli conosciuti alla reggia prima che morissero. E alcuni vedeva, quella sera, per la prima volta.

Ma fra cotanti presenti, uno ce n'era che più di tutti gli altri colmava la fanciulla di gioia. Ed era l'imperatore, il solo vivente al quale fosse toccato di presenziare alla celebrazione degli sponsali. Un sogno lo aveva, quella notte, rapito e trasferito a Si-ko.

Il buon sovrano, lieto di trovarsi fra tanti fedeli che la morte aveva già separati da lui, dispensava con amabile affabilità cortesie e sorrisi. Ma l'oggetto primo delle sue attenzioni era la sua Fei-yenn. — Assai mi giova — le diceva — di essere venuto a portarti il mio consentimento al tuo matrimonio. Il vederti tanto contenta mi riempie d'allegrezza. La mia piccola rondinella chiudeva nel suo ardente cuoricino un segreto d'amore che l'avrebbe resa immortale. La tristezza in cui ci abbandonasti è ora superata e lasciata indietro da questo felice avvenimento che mi illumina di festosa letizia.

Mentre durava l'attesa dello sposo, cortesi conversazioni venivano scambiate fra i convenuti alla cerimonia. Naturalmente, l'argomento che più si prestava ad animarle erano quelle nozze meravigliose che, nella nobile società convenuta, suscitavano il più intimo compiacimento.

Vedutosi circondato da cari congiunti e da devoti dignitari defunti, al Figlio del Cielo venne fatto di esprimere gaiamente che gli pareva di ritrovarsi colla sua corte di trent'anni addietro e di sentirsene ringiovanito.

Ed ecco che, da un movimento di attenzione e di aspettazione propagatosi dai giardini alle sale del palazzo, si credette che fosse arrivato lo sposo.

Non era lui.

Preceduto da un portatore di lanterna che lo annunciava, e davanti al quale si faceva premurosamente largo, incedeva con passo maestoso un canuto vegliardo.

— Il Grande Antenato! — ripeteva l'annunciatore. Da ambo i lati del cammino che gli veniva aperto, gli invitati si prosternavano al suo passaggio. Il Figlio del Cielo mosse sollecito a incontrarlo, e appena gli fu davanti anche egli si inginocchiò.

— Fa che io veda il tuo volto, figlio mio, — gli disse con accento affettuoso il vegliardo.

L'imperatore alzò con reverenza la fronte verso il suo antico progenitore. Il fondatore della dinastia spirava dalla sua figura ultra centenaria una maestà veneranda; la sua pupilla emanava la luce profonda della conoscenza e della saggezza.

— Ho voluto partecipare anch'io, mio buon figlio, alla tua giusta gioia, venendo ad assistere al felice coronamento di un amore che per merito proprio fu assunto alla dignità della nostra progenie, ed ora sarà eletto al fastigio della elevazione celeste... Ma io non vedo vicino a te la nostra diletta pupilla.

Fei-yenn accorse a gettarsi ai piedi del vegliardo: — Alzati, bambina mia! — le disse chinandosi per accarezzarla. — Sono molto contento di te. Per questo mi trovo qui, accanto a tuo padre, per consegnarti al tuo sposo. Per te gli affanni delle reincarnazioni sono conclusi, e ascenderai fra i felici del Cielo insieme al tuo degno consorte.

Il principe Tceng-tai sopraggiunse. Balzato dalla groppa del drago che, calatosi a larghe ruote, era venuto a posarsi ai piedi della scalinata del palazzo, egli fu accolto dal gran cerimoniere e guidato verso le sale interne, dove era atteso.

— Principe Tceng-tai, — prese a dirgli l'antenato — il capostipite della dinastia regnante non ha voluto esimersi dal partecipare alle tue nozze con la principessa Fei-yenn, fiore vaghissimo della sua progenie. Ed insieme col suo genitore, si trova qui per affidartela perchè tu la conduca verso il destino che vi attende. Mi è caro saperla tua sposa, quanto mi è cara la felicità che le saprai procurare.

— Il Padre di tutti i Padri del Celeste Impero con la sua bontà infinita confonde l'umile suo servo nato ieri.

— L'ora ormai è venuta. Si rechi adunque la coppa, — ordinò il vegliardo.

Al suono dolcissimo di una musica di flauti, Fei-yenn e Tceng-tai si scambiarono un sorriso, e spartirono la coppa matrimoniale loro offerta.

Il matrimonio era così celebrato.

* * *

Al mattino, appena il sonno fu rotto, il Figlio del Cielo fu subito occupato dal ricordo degli avvenimenti ai quali aveva partecipato in quella fausta notte. E non si toglieva dall'ultima visione — rimastagli vivissimamente impressa nello spirito — del commosso commiato preso dagli sposi che, montati sulla groppa del drago, sparirono verso i lontani albori del confine orientale. E gli pareva che fosse d'or ora la separazione affettuosa dal venerato antenato.

Molto favorevolmente disposto, quando gli venne fatto di ricevere i suoi ministri per la consueta udienza mattutina, egli disse loro: — Ho buone nuove da darvi. Questa notte ho partecipato alla celebrazione delle nozze della principessa Fei-yenn col principe Tceng-tai. Ora gli sposi trascorrono la loro luna di miele fra gli incanti dei giardini della Porta Celeste Orientale...

E tu, buon Fang-huanling, — soggiunse rivolgendosi al ministro della Giustizia — non hai grazie da chiedermi in questo lietissimo giorno?

GIOVANNI LUME.

ITALO SVEVO, ROMANZIERE

Due anni fa, trovandomi a prender parte alla serata di un club intellettuale milanese, ricordo che ad un certo punto entrò un giovine scrittore tornato allora allora da Parigi, il quale dopo aver discorso a lungo con noi di un pranzo del *Pen Club* offerto a Pirandello dai letterati parigini, aggiunse che alla fine di esso il celebre romanziere irlandese James Joyce, chiacchierando con lui della letteratura italiana moderna, gli aveva detto:

— Ma voialtri italiani avete un grande prosatore e forse neanche lo sapete.

— Quale?

— Italo Svevo, triestino.

Il giovine rimase mutolo poichè quel nome non gli era mai passato neanche per l'anticamera del cervello. E si volse a noi sperando ne sapessimo qualcosa di più.

No, nessuno di noi aveva mai udito un tal nome e uno di noi corse subito alla vasta biblioteca del Circolo nella speranza di rintracciare qualche libro dell'illustre Carneade; ma ne ritornò deluso.

Il fatto però di essere stato elogiato dal Joyce e un poco anche nella fiducia di scoprire all'Italia qualche nuovo grande scrittore, il che è sempre una cosa piacevole, indusse il direttore del *Club* a ricercare per mare e per terra i libri dello Svevo. Ma la ricerca fu difficile e infruttuosa. In tutta Milano non si trovò una sol copia dei suoi libri. Ed ecco che finalmente, passato qualche mese, un altro giovine capitò al *Club* con una copia sgualcita di *Senilità* sotto il braccio, da lui ottenuta in prestito, dopo grandi difficoltà, da un suo amico studioso di Trieste. Ora la copia c'era ma non c'era nel giovine la buona volontà di farcela leggere. Geloso come tutti gli scopritori di rarità e fiutando una prelibata rivelazione, egli s'era tenuta la copia per sè, e poi aveva scritto intorno allo Svevo un articolo sull'« Esame » di Somaré.

Lo scopritore era Eugenio Montale, poeta e critico di squisita sensibilità; e fu così che attraverso la sua prosa vibrante lo Svevo

ebbe, ancorchè umile e forse troppo entusiasta, la sua prima e vera consacrazione di romanziere italiano.

A poco a poco si fece un po' più di luce intorno alla sua figura e la curiosità, i consensi divennero sempre più larghi intorno alla sua opera. Brani de' suoi romanzi apparvero qua e là sulle riviste d'avanguardia... Finchè un bel giorno lo Svevo in persona apparve a Milano.

L'uomo che recava sì splendido e medioevale nome e che ci disse di chiamarci propriamente Ettore Schmitz era un bell'uomo sulla sessantina, con un solido viso intelligente, dal tratto cordiale e un paio d'occhi vivi e luminosi. Aggiunse di essere commerciante e di aver fatto a Trieste della *pittura sottomarina*, un sistema da lui scoperto per verniciare la chiglia delle navi mercantili, pur lasciandole sott'acqua; che i suoi romanzi erano tre, scritti quasi tutti in gioventù, ma che se n'era ormai quasi dimenticato. Ora però che a Milano un gruppo di giovani si veniva interessando a quelle sue antiche scritture aveva voluto venirci, così *en touriste*, per conoscerli e ringraziarli.

Il ghiaccio era rotto e adesso lo Svevo, senza dire propriamente di esser entrato nel *pantheon* degli scrittori italiani moderni, non era più quello sconosciuto di poco prima. Tanto più quando dopo qualche mese un articolo di Giulio Caprin sul « Corriere della Sera » lo fece conoscere, al meno di nome, alla grande massa degl'italiani.

* * *

Non diremo che la lettura dei suoi libri, alfine trovati in copie rare, provocasse subito tra noi l'unanime consenso. Anzi ci fu del contrasto, dell'opposizione. Si riconosceva, dai più intelligenti, tutto l'ingegno, l'acutezza psicologica, l'intuito e il senso di verità umana che l'autore vi aveva posto, ma, nel complesso, erano libri che si discostavano troppo dallo spirito e dalla tradizione narrativa italiana, dal modo di compor romanzi ch'era ormai fra noi consacrato dall'uso, da Manzoni a d'Annunzio. In realtà ci si trovava di fronte ad un nuovo tipo di scrittore introspettivo, che buttando a mare tutti i vecchi schemi, reclamava l'attenzione del lettore unicamente sui movimenti psicologici de' suoi personaggi, tutto preso in un'assidua, assillante ricerca delle realtà intima e cotidiana del nostro essere; ricerca che non pareva in lui cosa di studio, smania di far cosa nuova, ma tutta connaturata al suo spirito vòlto verso il nord e dotato di una fortissima memoria per i fatti e i momenti più fuggevoli della vita.

Insomma uno scrittore che aveva fatte sue le teorie di Freud e applicato al romanzo i sistemi della psicanalisi.

E poichè questo metodo d'introspezione e d'esplorazione del subcoscente non è mai troppo stato in auge nè troppo ben compreso in Italia, così si spiega anche come da noi lo Svevo ebbe sempre, quel che si dice la *mauvaise presse*. Molti critici che van per la maggiore lo ignorano o fingono d'ignorare l'opera sua, mentre, per altro verso, essa va raccogliendo consensi entusiastici in Francia, dove s'è iniziato da poco il ciclo delle versioni francesi de' suoi romanzi.

Il « caso Svevo » è, del resto, uno de' più interessanti che sieno mai capitati alla letteratura italiana. Nativo di Trieste e oriundo tedesco, ma italiano d'animo e di fede, stando lassù, lo Svevo dovè accogliere nel suo spirito quell'atmosfera d'intelligenza raffinata ed avventurosa che spira su quella città situata al punto di confluenza di tre grandi nazioni; egli dovè sentirla profondamente e farla sua fino a compenetrarne la sua arte di narratore; poichè s'egli è tutto italiano nel tono, nella lingua, nelle figure e nell'andamento del racconto, è invece tutto nordico nell'assiduità e intensità con cui applica il suo esame psicologico ad ogni movimento de' suoi personaggi.

I romanzi dello Svevo si presentano, diremo, a prima vista come de' romanzi veristi. Essi hanno propriamente il tono de' romanzi borghesi che si scrivevano in Italia, ad imitazione dello Zola, dal '90 al 1900, i romanzi di Emilio De Marchi, di Rovetta, del primo Verga. Appena aprite il libro vi trovate di fronte a gente o ad ambienti borghesi, a sfondi provinciali, a buone donne di casa o a donnette dai facili amori e il protagonista ch'è poi sempre, sotto nomi diversi, il medesimo, vi si dà a conoscere per un bravo giovine piuttosto solitario, generalmente dedito al commercio, un poco nevrastenico, un poco fisicoso, molto egoista, ma sopratutto preoccupatissimo di tante piccole cose, pensieri, affetti che si svolgono nella sua anima; che senza propriamente tormentarlo, formano l'ansia costante della sua vita cotidiana, la scena perenne sulla quale s'aggira la sua strana e vacillante personalità.

Ed è qui appunto, che il gran salto avviene, è qui dove lo Svevo, lasciandosi addietro tutti i sistemi e le mode veriste, balza di colpo nella novità della psicanalisi e si manifesta scopritore di zone nuove, scrutatore coraggioso, squisito raffiguratore di realtà interiori dotato d'un'energia d'introspezione e di memoria ch'è veramente insolita nella nostra letteratura.

È noto che i più tipici rappresentanti dell'arte psicanalitica in Europa sono Marcel Proust e James Joyce. Il primo, col ciclo de' suoi lunghi romanzi mondani che vanno da *A l'ombre des jeunes filles*

en fleur a *Albertine disparue* ha recato alla psicologia e all'arte dell'introspezione un genialissimo contributo scrutando, fino nelle più piccole innervature, gli stati d'anima de' suoi protagonisti, i loro umori, i loro gusti, le loro passioni ed espressioni di raffinati mondani, l'altro col suo gigantesco romanzo « Ulysses » è disceso ancor più profondo, e prendendo a studiare unicamente la giornata di un uomo mediocre, ha messo a nudo, minuto per minuto, tutti i minimi atti di costui, i suoi gesti, le sue preoccupazioni e i suoi pensieri anche più inconfessabili, usando di una facoltà di vivisezione implacabile, degna d'un Garcia o d'un Loyola. Con questi due scrittori per la prima volta nella storia letteraria le forme tradizionali della narrazione vengono lasciate in disparte e si tenta portare l'attenzione del lettore unicamente sulla rappresentazione della vita intima, interiore, profonda e fluente dei personaggi, colta in tutti i suoi più minuti particolari, in tutti i suoi momenti anche meno significativi.

Ora, a parte il valore e il destino che il tempo riserberà a questi autori che sono oggi, volere o no, i massimi rappresentanti dello spirito europeo in ciò che ha di più acuto e spasimoso, vorrei dire che l'elemento che più mi ha sempre colpito in loro è quella poderosa facoltà di memoria e di documentazione introspettiva che dimostrano nelle loro opere. Non occorre del resto essere scrittori di mestiere per esser in grado di comprendere quanto sia miracoloso in essi il potere che permette loro di rievocare, fin nei minimi particolari, nelle più infinitesimali sfumature una grande somma di stati d'anima provati durante il corso della loro vita in momenti diversi e determinati, e rievocarli con felice esattezza, senza perderne la più lieve penombra.

Ora nello Svevo, quantunque in minore, si rivela lo stesso prodigio d'acutezza e di memoria. La prima cosa che stupisce leggendo questo autore è come abbia potuto egli rievocare con una nitidezza così perfetta e sicura sì grande massa di piccoli fatti e gesti che accadono intorno ai suoi protagonisti. Il senso di verità, l'esattezza storica, la perfezione espressiva ch'egli pone in queste rievocazioni è appunto, secondo me, ciò che forma la novità maggiore dell'arte sua e la sua più eccelsa forza di scrittore.

* * *

Ma prendiamo ad esaminare i suoi romanzi.

Sono tre: *Una Vita*, *Senilità* e *La Coscenza di Zeno*. Usciti in tempi assai disparati (*Una Vita* è del '93, *Senilità* del '98 e *La Coscenza di Zeno* del 1923) essi recano tutti la medesima impronta d'arte, seguono un indirizzo comune di stile. Anzi, in questo senso, sarei

tentato di dire che non v'è progresso nell'opera dello Svevo. Questo cantore dell'umile e ardente vita cotidiana sembra smentire il pregiudizio che uno scrittore debba *progredire*. In realtà quando uno scrittore arriva ad esprimere la vita con *assoluta* fedeltà, non occorre più discutere s'egli progredisca o no, poichè la vita, di cui egli è lo specchio fedele, non progredisce: è sempre quella.

Ma v'è un'altra ragione che, nei riguardi dello Svevo, mi fa passare in seconda linea la considerazione del suo progresso come scrittore: ed è il fatto ch'egli non compone, non *costruisce* i romanzi, non dispone gli effetti, le progressioni come oggi fa ogni romanziere che si rispetta. Egli non ha nè arte nè parte, non ostenta bellezza d'effetti, di commozioni, non sollecita il consenso del lettore, nè vuole colpirlo o sedurlo, rifugge da qualsiasi vaghezza d'imagini, abborre le scene di sentimento. Si direbbe che non abbia neanche stile. Nuda e brulla egli esprime la vita così com'è, e se mai il suo stile sta nel non averne uno: ch'è poi lo stile della vita.

In *Una Vita*, romanzo che a suo tempo aveva saputo conquistare l'attenzione di parecchi critici, fra i quali Domenico Oliva, lo Svevo ci descrive la vita banale di un giovine Alfonso che venuto da un paesello a Trieste, in quella città si impiega in una banca, ha qualche avventura e passioni con fanciulle e infine, deluso di tutto si ammazza.

In questo romanzo è già viva e operosa la facoltà psicoanalitica dello Svevo, ma la narrazione, specie quella minuta e prolissa della vita di banca di Alfonso è piuttosto uggiosa. Lo scrittore è ancora troppo schiavo del metodo che fin d' allora deve essersi proposto di seguire. La vita infatti scorre bene in quel libro per tutti i suoi meandri, per le sue amfrattuosità quotidiane, ma è una vita banaluccia, senza risalto, che c'interessa poco. Aspettiamo quindi che il giovine Alfonso cresciuto negli anni abbia acquistato sensi ed esperienza d'uomo vero, aspettiamo di ritrovarlo, per esempio, Emilio Brentano, letterato già in fama nella sua città e innamorato, per giudicare con maggiore adeguatezza dell'arte del romanziere.

Senilità, ristampato quest'anno dal Morreale, è forse il romanzo meglio « costruito » dello Svevo quello che per un geniale intreccio di vicende amorose si guadagnerà meglio l'interesse e il consenso del lettore.

S'inquadra in esso un brano di vita giovanile che ha il carattere di una lunga confessione autobiografica. L'autore ci presenta Emilio Brentani, impiegatuccio alle Assicurazioni nella città di Trieste e letterato di qualche nome. Egli convive con una sorella bruttina e sofferente ed è innamorato di Angiolina una figliola povera e bellissima, alla quale egli s'era accostato coll'idea di un'avventura facile e breve.

La conduce a spasso pei dintorni della città, e baciandola, le insegna la vita. Ma a casa sua dov'ella vive con una specie di madre serva e di un padre maniaco, egli scopre fotografie di giovani che l'amarono prima e poi viene a sapere che « s'era fatta sbaciucchiare da mezza città ». Ma, non importa, egli l'adora. I convegni si moltiplicano. Ad uno di questi ella ritarda ed è per venirgli a dire ch'ella s'è fidanzata. Emilio inghiotte ancora e non sapendo ormai più staccarsi da quella deliziosa passione, non gli riesce d'abbandonare la ragazza neanche quando gli confesserà che quel tal fidanzato, un sarto quarantenne, ha posto come patto per sposarla ch'egli si possa pigliare qualche acconto prima del matrimonio. Da questo punto comincia una serie di compromessi e di viltà da parte di Emilio e il lento, fatale degradarsi della fanciulla, a cui l'autore ci fa assistere inesorabilmente descrivendoceli nelle loro fasi più minute.

Una sera di carnovale un amico d'Emilio, il pittore Stefano Balli che s'era proposto di guarirlo da quella passione indegna di lui scorge ad un caffe l'Angiolina in intima famigliarità con un brutto ombrellaio della città. Manda a chiamare Emilio perchè veda e perchè rinsavisca finalmente. Ma Emilio giunge tardi, solo in tempo però perchè le parole dell'amico mettendo in subbuglio l'animo suo lo avvèntino disperato per le strade della città, in traccia di lei e del suo tradimento. La sua gelosia è poi accresciuta da dicerie che amici e conoscenti s'incaricano di metter in giro sul conto dell'Angiolina. Emilio in breve ne diviene l'amante, conosce l'indole sua sensuale ed equivoca e con lei si degrada nei peggiori eccessi. Finalmente un giorno, al colmo della pazienza, la lascia, rinfacciandole, in una via della città, la sua odiosa condotta. In mezzo al suo dolore d'abbandonato sopraggiunge la malattia della sorella, una polmonite accompagnata da violenti deliri in cui ella invoca un uomo di cui s'è innamorata, il Balli. Il fratello ora scruta amorosamente il progredire del male. Una nuova missione gli si apre d'innanzi, l'amore e la cura di lei. Poi Amelia muore e dopo qualche giorno Emilio sa che Angiolina è fuggita dalla città insieme col cassiere d'una banca... È l'ultimo dolore, l'ultimo crollo. Ma anche così, ormai privo d'affetti, questo povero intellettuale che ha adorato nella magnifica ragazza plebea l'eterna poesia della vita, non sa staccarsi dal pensiero da lei, non sa maledirla. Nel suo cuore « Angiolina conservò inalterata la sua bellezza. Egli la vide d'innanzi a sè come un altare, la personificazione del pensiero e del dolore, e l'amò sempre se amore è ammirazione e desiderio. Ella rappresentava tutto quello di nobile che egli in quel periodo aveva pensato ed osservato ».

Ma a raccontare la trama dei romanzi dello Svevo si arrischia di non invogliare i lettori a leggerli poichè il loro interesse non risiede nella piacevolezza delle vicende quanto nel resoconto minuziosissimo e anche divertente di tutti i *menus faits* che accadono ai personaggi e delle loro sfumature psicologiche.

In *Senilità* sono parecchie le pagine mirabili per vigor narrativo o per scorsi di figure magistralmente tracciate. Ricordo il vecchio Zarri, il padre di Angiolina e il lungo delirio di Amalia o gli strazi della gelosia di Emilio errante solo per Trieste notturna, dopo che il Balli gli ha fatto la dolorosa rivelazione. Pagine bellissime. Certo che in questo come negli altri romanzi, l'ambiente meschino e i personaggi provinciali fanno pesare sul racconto un'atmosfera bassa e mediocre a cui il lettore d'oggi, guastato dalle fastose quanto gratuite mondanità dei romanzieri alla moda, si abituerà difficilmente. Ma è anche vero che l'arte dello Svevo in quel piccolo mondo provinciale s'è raffinata e s'è fatta sapiente, che nel grigio e nella monotonia di quegli ambienti borghesi ha scoperto lampi e vibrazioni di verità deliziose, veramente umane.

* * *

La Coscenza di Zeno è la narrazione di quattro periodi della vita di Zeno Cosini presentati al lettore nei loro momenti più tipici.

È un libro assai importante nell'opera dello Svevo anche perchè è l'ultimo suo e par vi si accenni a qualche mutamento nella sua arte. Sono le confessioni che un uomo cinquantenne scrive per consiglio di un dottore il quale s'era proposto di guarirlo da non so che nevrastenia ricreando in lui la spontaneità e l'abbandono. Ricordi anche questi, confessioni: ma trattati forse con maggior freschezza e con una levità più bonaria e sorridente.

E così il nostro Zeno Cosini si mette a descrivere al dottore da prima certe sue esperienze di fumatore impenitente e i vari tentativi e sotterfugi per sottrarsi ad alcuni aguzzini familiari che volevano distoglierlo da quella passione fatale. Poi passa a narrare la morte di suo padre, un bravo commerciante e a descriverci la sua natura ricca e la sua morte, in pagine ricche di vita e di *pathos*. Poi, non sazio di confidenze, ci racconterà la storia del suo matrimonio. È questo il capitolo più divertente del libro. Zeno si abbandona alla sua vena di scrutatore delicatamente umorista, dipinge figure, ambienti, situazioni comiche e sopratutto i suoi pensieri, le sue ansie, le sue contraddizioni di egotista raffinato e bonario. Poi ci informa di una sua esperienza erotica avuto al di fuori della famiglia e il suo

vacillare continuo tra il piacere dell'amante e il richiamo della moglie sana ed onesta. E infine c'è la storia d'una Casa Commerciale fondata a Trieste da Zeno insieme al cognato e che si conclude con delusioni, guai e rovesci.

Anche qui spesso il racconto è minuzioso, distillato, ma più spesso e, quasi direi proprio a furia di minuzie, si arriva a toccare l'essenza della verità, la sua gran luce interiore, si dissodano nuclei profondi e sconosciuti di vita fluente. Più che Zeno il protagonista di questo libro è la sua coscenza, il suo tragico mondo interiore, i torbidi labirinti per cui si aggira la sua psiche bizzarra e scontenta. Di più in *La Coscenza di Zeno* comincia, per la prima volta nell'opera dello Svevo, a far capolino l'umorismo. Buon segno e siamo grati di questo all'autore; poichè le verità, anche più profonde, rese senza un sorriso alla lunga finiscono collo spiacerci. E poi quest'umorismo, un po' scettico, un po' bonario, ci dice che l'autore è finalmente arrivato al punto di dominare lietamente il vasto panorama di realità che forma l'oggetto del suo studio accurato e che comincia a praticarvi un lavoro di scelta e di risalti: il che in ultima analisi è proprio l'ufficio dell'artista vero.

È strano, questo umorismo dello Svevo, spesso così intimo, personale, difficile, mi ricorda quello di Alberto Cantoni, il fine scrittore mantovano morto al principio del secolo e che in due o tre volumetti assai gustosi ci aveva dato esempi d'una comicità casalinga, veramente italiana. Certe bizzarrie d'umori, certi climaterici alti e bassi del sentimento e che si manifestano, pur nell'amore, tra coniugi o tra amanti egli li aveva resi ne *Il Demone dello Stile* con una grazia, una concisione e una comicità incomparabili. E Luigi Pirandello derivò da quella finezza trinata e piena di squisite, nervose profondità più d'uno spunto per l'arte sua più magniloquente e complessa.

Comunque non è qui il caso di parlare d'imitazione. Lo Svevo è nato in un epoca in cui quell'umorismo socratico, quell'ironia interiore erano un poco nell'aria; oltrechè il ridere di sè, il canzonarsi amabilmente è sempre stato una delle poche grazie che sopravvivono all'età, massime in temperamenti introspettivi ed egotisti; e questo Zeno Cosini, questo commerciante spassoso, pur sotto al suo sorriso indulgente è il più permaloso degli egotisti. Mi fa l'effetto di un buon vignaiolo che mentre assapora in compagnia una tazza di vino appena svinato, delle sue vigne, si compiace di discorrere dell'infinite cure prodigate ad esse, della loro vigorose bellezze, e delle burrascose vicende da esse attraversate. E così, senza parere, gode se i suoi amici gli lodino il suo vino e tra sè, forse, si ritiene grande enologo.

* * *

Dopo aver così presentato come meglio ho potuto l'arte dello Svevo, ora posso anche intendere i motivi che si frappongono alla diffusione della sua opera, pur così nobile e sincera. Forse il suo peccato fu di eccessiva onestà, fu di esser rimasto troppo strenuamente fedele al suo metodo. Purtroppo oggi nell'arte come nella vita la virtù repubblicana comincia a diventar una specie di debolezza. Quella disperata e quasi tragica attenzione di psicologo e di cronista ch'egli prodiga ai minimi movimenti interiori de' suoi personaggi e ai loro gesti più insignificanti, quel delicato amore per le verità più filiformi mi hanno l'aria un poco di rarità sopravvissute in questo mondo dove ormai gli scrittori si distinguono soltanto in due categorie, i noiosi e i divertenti, e in cui i lettori vogliono esser sgominati dalle fantasie le più smaccate.

Ma noi, confesseremo la nostra debolezza, amiamo i sopravissuti. Assai meglio, di tanti allegri improvvisatori i quali col pretesto che la vita è un continuo cambiamento di rotta, fanno di essa, un'eterna follìa, un caos senza fine, noi amiamo e stimiamo coloro che sono e vissero perennemente fedeli ad una tradizione e ad un metodo, anche se talvolta errato: che ararono un loro piccolo campo, ma sempre con eguale entusiasmo ed ardore.

Amiamo perciò lo Svevo anche per aver tenuto fede con esemplare costanza al suo aspro ideale.

CARLO LINATI.

DÈMONI INFERNALI ETRUSCHI

LA TOMBA DELL'ORCO A TARQUINIA

Nel 1868, ai tempi in cui le armi di Napoleone III impedivano il congiungimento di Roma e del Lazio alla unificata Italia, un ufficiale francese penetrò in uno di quei numerosi ipogei funerarî di Corneto Tarquinia, già metropoli dell'Etruria, che sono distribuiti nel pianoro ad oriente della medioevale città. Mirabile dovette essere alla luce incerta delle fiaccole l'apparizione della tomba novella, tutta vagamente adorna di dipinti a vivaci colori, per cui le figure rappresentate, come scosse da un sonno secolare, dovevano assumere una parvenza di vita.

Nel suo zelo patriottico il francese volle assicurare questo cospicuo complesso pittorico all'Imperiale Museo del Louvre; ma, purtroppo, il lavoro di distacco degli affreschi si iniziò e procedette da parte dell'incauto con furia ed ignoranza, e molto andò perduto. Rimasero, per fortuna, alcune parti della decorazione di questo ipogeo, anzi sono rimaste sino a noi; ma, come sempre avviene nei riguardi di queste opere d'arte pittorica dell'Etruria, il cui pregio non occorrerebbe dire quanto sia inestimabile, ciò che è rimasto, pei danni sofferti all'aria aperta, di diversa umidità secondo le stagioni, è ormai mutilo e pallido. Sorte inesorabile che incombe su queste testimonianze dell'arte nostra di un tempo lontano!

La tomba fu subito denominata dell'Orco, chè tal nome le derivò dal contenuto delle pitture, il quale ci trasporta in mezzo all'Averno etrusco, all'Orco. Ed invero niun monumento dell'arte degli Etruschi può assurgere a tanta importanza, come questa tomba di Tarquinia per documentarci la paurosa superstizione di quel popolo, per renderci palesi i caratteri dell'orrido Tartaro, per farci conoscere la essenza dei dèmoni infernali.

Siamo con la tomba dell'Orco nei primi tempi del sec. IV a. C.: varie sono le prove che si potrebbero per questo addurre desumendole dall'esame stilistico delle figure e dal confronto con monumenti

greci. Ne basterà una sola: basterà invero osservare il ben noto, gentile volto di una defunta seduta a placido banchetto nell'Eliso, della defunta della famiglia *Velcha*, a cui apparteneva la tomba, dal regolare, attraente profilo con una leggera impronta di mestizia nell'amarezza della bocca rievocante figure del Botticelli. Basterà, ripeto, rivolgere l'attenzione a questo suggestivo volto muliebre per riconoscervi, pur con una impronta locale, una pretta, fresca derivazione dallo stile delle leggiadre figure muliebri dell'arte ateniese della fine del sec. v.

Ma dal volto gentile, rifulgente come vivida stella nell'oscurità, forte è il distacco da forme fantastiche di terrore. Dall'Eliso passiamo al Tartaro: dell'uno e dell'altro sono sovrani *Aita* e *Phersipnei* ed il rigore inesorabile ben appare da questi due personaggi, che sono di regale imponenza e quasi partecipi di nature animalesche. Chè sulla testa del dio è la spoglia lupina, il muso di quella belva la quale come dèmone infernale può essere considerata, sia sulla scorta di altri monumenti funebri, di urne a rilievo di Volterra, di Chiusi, di Perugia del sec. III a. C., sia sulla indicazione di un passo del commento di Servio alla Eneide (XI, v. 785) alludente ai lupi della spelonca del monte Soratte ed alla connessione, presso i Sabini, del nome di lupo con quello del dio dell'Averno. Chè sulla testa della dea sibilano i serpenti, sì da rievocare le Furie dantesche, che

> serpentelli e ceraste avean per crine,
> onde le fiere tempie erano avvinte.

Ed animale dell'Averno, e perciò dèmone sotterraneo era il serpente, sì pei Greci che per gli Etruschi. E dèmone è il tricorpore Gerione (*Gerun*) che sta dinnanzi ai sovrani infernali, abbigliato, come al solito, da guerriero, quel Gerione mostruoso che dobbiamo immaginarci spaventevole per la agitazione di tre minacciose teste, di sei braccia, di sei gambe su di un unico tronco.

Ma la figura di Gerione è ellenica; prettamente etrusca è invece quella di *Tuchulcha*, sebbene sia avvicinata a personaggi del mito ellenico. Teseo e Piritoo, che ardirono penetrare nell'Averno per rapirne Persefone, sono immobilizzati in eterno ed incombe su di loro la rabbia punitrice, implacabile di un dèmone spaventoso. Non viene forse alla mente la inesorabilità terribile dell'inferno dantesco con la scorta dei diavoli, che non lasciano un momento di requie ai miseri dannati?

Tuchulcha che agita minaccioso i serpenti, oltre alle inarcate ali di avvoltoio, oltre a due serpenti che si rizzano sibilanti sul capo, oltre alle orecchie di natura equina, ha, invece di bocca, un rostro

assai grande, proprio di un uccello da preda. Rammentiamoci dell'avvoltoio o dei due avvoltoi implacabili su Tityos, altro mitico dannato dell'Averno ellenico.

La figura del dipinto tarquiniese è adunque un essere vario, disforme: l'umano è quasi soffocato dal bestiale, ma non vi è tra la natura umana e le varie nature bestiali quella pretta fusione che invece si osserva in un altro dèmone della stessa tomba dell'Orco. La lettera iniziale, sola rimasta, ci indica il nome suo: è *Charu* o *Charun*, di evidente derivazione dall'ellenico Caronte. Singolare è il suo volto; il dèmone, che è alato e che ha la testa stranamente spiccante su di una specie di aureola, è fornito di orecchie aguzze di cavallo e di un naso a forma di becco ricurvo, ma la bocca, umana, digrigna in un tristo sorriso, cui corrisponde l'occhio pieno di fiammelle. È una manifestazione strana come quella di *Tuchulcha*; invano cercheremmo qualche cosa di simile tra le figure del Caronte ellenico, vecchio o bonario barcaiuolo dai tratti plebei. Meglio corrisponde tale visione demonica ad una concezione moderna, direi quasi mefistofelica. Ed è pure lontano questo *Charu* dai sozzi diavoli del Mónito a Penitenza affrescato su di una parete del Camposanto Pisano, ove non è prevalente, per quanto concerne la bestialità della figura, il carattere di uccello di rapina, ma quello di un essere più immondo e notturno, del pipistrello.

Nè manca infine in questa tomba dell'Orco ad accrescerne l'orrore una figura che ben può essere identificata per l'Orco della favola: è una figura mitica, poichè qui il mito egregiamente conviene con la tetraggine dell'Averno; è la figura dell'immane e mostruoso Polifemo accecato dalla trave rovente dello scaltro Ulisse.

L'Etruria fa risuonare nel *Tuchulcha* e nel *Charu* della tomba dell'Orco la sua voce; essa ha un timbro speciale ed in ciò è uno dei tratti originali della documentazione del popolo misterioso. Ma in questa stessa tomba ai dèmoni punitori corrispondono i dèmoni servizievoli, di aspetto benigno; sono due giovinetti attinenti alla dispensa delle bevande e dei cibi nel banchetto dell'Eliso e sono di due tipi: è l'ignudo fanciullo, il Ganimede infernale, in mossa aggraziata, che rammenta quella di un bronzo celebre dell'arte greca della seconda metà del sec. v av. C., cioè l'*Idolino* del Museo di Firenze; è l'ignudo adolescente dalle angeliche ali, fratello dello *Thanatos* e dello *Hypnos*, dei due buoni dèmoni della Morte e del Sonno delle figurazioni sui vasi funerari o *lekythoi* attiche, pure della seconda metà del secolo v.

DEMONOLOGIA ETRUSCA SINO AL SECOLO V A. C.

La tomba tarquiniese deve essere, come si è detto, di non molto posteriore al 400 a. C.; ma, e prima? Quali forme di dèmoni effigiò l'arte etrusca? Anche prima abbiamo i due tipi: il benigno ed il maligno, l'aggraziato e l'orrido, il bello ed il mostruoso.

Ma in questa arte arcaica il prestito fatto dalla Grecia è evidente. Osserviamo, per esempio, il rilievo di una lamina bronzea, rivestimento di un carro o di uno scudo dell'ipogeo di Montecalvario presso Castellina nel Chianti. Siamo con questo rilievo ancora nel sec. VII, nello stadio dell'arte tuttora imbevuta di elementi orientali ed orientalizzanti, pervenuti all'Etruria attraverso i prodotti della bastarda arte industriale fenicio-cipriota ed i prodotti ingenui, ma con spiccata impronta di originalità dell'arte industriale dei Greci. Goffa è in questo rilievo la espressione della figura del giovinetto dèmone, a cui nei fianchi si attaccano, in modo innaturale, le ali, ma la sua natura benigna è accentuata dal gesto e dagli attributi, che sono fiori. Non sembra qui la espressione di un Eros greco?

Severità, ma delicatezza benevola è insita in un'altra figura di dèmone. Scendiamo ad età più inoltrata dell'arte etrusca, ai tempi in cui signoreggiano le forme ampie, molli, atticciate dell'arte jonico-asiatica. Siamo alla metà del sec. VI ed in una di quelle lastre di terracotta dipinta che servivano di ornamento delle pareti di una tomba a camera ceretana, ora al Museo del Louvre, avvertiamo che il dèmone giovinetto del bronzo di Castellina nel Chianti si è trasformato in un bruno efebo dalla lunga chioma: egli, fornito di ali, anche nei piedi, trasporta la pallida figura della defunta con cautela assai grande, ma austero ed inflessibile nel suo cómpito pietoso. Nulla perturba la mestizia dei superstiti; niuna idea di offesa che possa toccare a colei che si è dipartita dal mondo, dalle sue gioie, dai suoi dolori: essa fu giusta in vita e dopo la vita l'attende una pacata serenità. Il dèmone non ci fa ricordare il Thanatos o il Genio della buona morte presso i Greci?

Ma ecco, pur sempre in questo secolo VI, che si hanno altri concetti; si ha il concetto del rapimento subitaneo, inesorabile e crudele, del distacco improvviso e doloroso dagli effetti terreni. In un vaso a figure nere di Vulci, ora a Berlino, è un essere deforme e mostruoso, il predecessore muliebre del *Tuchulcha* della tomba dell'Orco e l'equivalente, ma ancor più orrido, dell'Arpia o della Sirena ellenica, quale, per esempio, appare nel fregio meridionale del monumento delle Arpie di Xanthos, ora nel Museo Britannico. Il dèmone strappa e solleva due anime di defunti, che invano guardano all'in-

dietro, verso la vita. Il volatile a quattro ali qui effigiato ha il volto di Gorgone, con quel convenzionalismo ingenuo di bruttezza e di deformità, che vorrebbe esprimere lo spavento derivato dai prototipi ellenici. È il volto più adatto a simboleggiare il terrore del misterioso al di là e che, nel tempo stesso, meglio si addice alle apparizioni paurose dell'Averno.

Nulla, nemmeno il più crudo *gorgoneion* ellenico, può eguagliare per tale rispetto la espressione che emana dalle antefisse gorgoniche veienti ora al Museo di Villa Giulia a Roma. L'accentuazione a fortissime linee impresse e rilevate nella duttile argilla fa risaltare in modo strano, più assai di quel che avviene nei *gorgoneia* dell'arte greca, i caratteri convenzionali, quasi fanciulleschi, del mostro: gli occhi enormi, sbarrati, le froge larghe, schiacciate, la immane bocca, da cui pende la lingua e la implacabilità nello sguardo che atterrisce e da cui non si può fuggire, come simbolo di una necessità crudele, perchè ineluttabile; si aggiunga il livore giallastro del volto, su cui risaltano in bruno i particolari accentuati, mentre a raggiera i viscidi serpentelli snodano in schema quasi di ornamento, pieno nel tempo stesso di vita, le loro spire.

Impallidiscono al confronto di questa Gorgone tutte le altre greche ed etrusche; così, per esempio, l'orrido si riduce ad una smorfia nella Gorgone che costituisce l'appoggio della maniglia di un gran vaso bronzeo del Louvre; ma qui vediamo intero il dèmone muliebre di fronte, disteso come ostacolo massiccio, insuperabile dinanzi allo spaurito mortale: non più la natura del volatile, ma prevale quella del serpente.

Ma, cambiato il volto di gorgonico in quello di una donna dai tratti regolari, ma severi, si ha, nel novero dei dèmoni etruschi, l'Arpia o la Sirena, che ci appare su vari prodotti del sec. VI e V a. C., in antefisse fittili di templi, in pendenti di auree collane, come ornamento di attacchi di maniglie o di anse nel bronzeo vasellame, come decorazione, per esempio, dell'insigne lampadario bronzeo di Cortona. E l'Arpia o la Sirena rapitrice delle anime, come l'essere mostruoso nel suddetto vaso vulcente, viene espressa in una gemma arcaica da tomba chiusina e nelle targhette, ove sono infisse le maniglie mobili, della cista di Offida nel Piceno, ora nel Museo Britannico.

Passiamo ad altre forme demoniche arcaiche. O, meglio, è ora un mortale che ha indossato l'abito del dèmone, che si è, in una parola, mascherato. Esso ci appare in due tombe a camera dipinte tarquiniesi, in quella detta degli Aùguri, in quella detta del Pulcinella. Nella prima si è conservato il nome del dèmone: è *Phersu*, nome che ricorda quello di *Phersipnei* o di *Phersipnai*, cioè il nome grecanico

della dea dei morti presso gli Etruschi. *Phersu*, figura atticciata, conformemente all'arte jonicizzante della metà del sec. VI, ha il lungo berretto appuntito e la maschera rossastra; è in atto di punire uno sciagurato, il quale, con la testa avvolta nel sacco, deve difendersi con una clava dai morsi di un grosso cane, tenuto con un lungo guinzaglio dal *Phersu* e da questi aizzato: a mala pena il poveraccio, ferocemente azzannato ed impigliato nella corda, può difendersi.

Ma il seguito del giuoco crudele, di carattere infernale, può avere un esito favorevole pel condannato; chè, se questi riesce a colpire il cane e a liberarsi dalla corda e dal sacco, può senz'altro inseguire il suo persecutore. Il quale invero in altra parte della pittura fugge a grandi passi, spaurito.

Dèmone dell'Averno è anche la Sfinge: essere strano, malefico, quasi simboleggiante la crudele, inesorabile freddezza della morte, che inaridisce all'improvviso ogni fonte di vita, la Sfinge e presso i Greci e presso gli Etruschi è la figura che conviene alla tomba, suggello enimmatico di essa. Preminente tra le varie Sfingi dell'arte arcaica etrusca è quella espressa in scultura a tutto tondo nell'arenaria vile, già vigilante nel tumulo di Poggio Gaiella presso Chiusi: il mostro ivi ci si appalesa saldamente accosciato a terra, con lo sguardo imperturbabile ed imperscrutabile fisso dinanzi a sè. Ma ancor più che nelle Sfingi elleniche vi è in questa di Etruria una forza gagliarda, un senso d'immobilità, che scaturisce dalla massa quadrangolare del volto, dallo schematico, ma vigoroso rendimento delle zampe anteriori, da quello delle zampe posteriori insieme riunite e finienti a volute in modo ornamentale.

In uno di quei rilievi arcaici di nenfro, che provengono da tombe a camera di Tarquinia, si ha in un riquadro una figura di Sfinge, mentre in un altro riquadro è rappresentata, in atto di corsa, una figura muliebre dall'assai corto vestito e provvista di ali. In Grecia questo tipo figurato aveva il nome di Nike, cioè di Vittoria; in Etruria potremmo riconoscere in esso il precedente di quegli esseri dèmonici muliebri, il cui nome generico ci è dato dalle iscrizioni su specchi figurati del sec. III; è il nome di Lasa.

Ma oltre allo Eros, al Thanatos o all'Hypnos, alla Gorgone, alla Arpia, alla Sfinge, alla Nike, vi è un altro tipo del repertorio figurato dell'arte greca che passa alla Etruria con la essenza di un dèmone infernale, cioè il Sileno. Il barbuto e villoso essere dionisiaco, sfrenato nel bere e nella libidine, dalle orecchie, dalla coda e, talora, nel tipo arcaico, dagli zoccoli equini, ha una larga accoglienza nell'arte decorativa etrusca, specialmente nella decorazione fittile dei tozzi e modesti templi tuscanici tutti sgargianti di colori, ove, sia a figura intiera,

sia limitato alla sola testa, il Sileno, accoppiato o alternato con la Menade o Baccante, è in funzione, di solito, di antefissa. Ma il carattere infernale potrebbe annettersi per esempio alla bella statuetta bronzea di Sileno, che sormontava l'asta di un *kottabos* o giuoco d'amore, rinvenuto a Vetulonia e che tanto ricorda il Marsia dello scultore Mirone. Il bronzetto di Vetulonia può discendere agli ultimi tempi del sec. v; ma ancor più recenti, ormai del sec. iv, sono le stele funerarie felsinee, ove in funzione di dèmone infernale è la figura del Sileno, o intiera o ridotta ad una parte, cioè al volto e talora col braccio, gigantesco rispetto alle figurine minuscole di defunto o di defunta rappresentate accanto.

Sinora adunque, sino quasi alla fine del sec. v, all'infuori del tipo del *Phersu*, i dèmoni etruschi hanno un aspetto di pura derivazione ellenica. Ma un accento specificatamente etrusco si avverte posteriormente, accento sempre più vibrato, sempre più forte.

Adduciamo prima di tutto il gruppo su di un sarcofago di Chianciano, anteriore tuttora, a quel che pare, al 400 a. C. Vi è mestizia e dignità nel tempo stesso. Il defunto è semisdraiato sul letto del convito; ai suoi piedi è seduto un dèmone; è un dèmone muliebre, ma non ha più la mostruosità paurosa o beffarda della Gorgone, non ha più la mostruosità salda e misteriosa della Sfinge. È una donna formosa ed alata; ma non ha più l'apparenza della Nike del rilievo suddetto tarquiniese: svolge essa il *volumen* delle azioni del defunto. Severità altera è nel volto regolare; le ali, pesanti come quelle di uccello notturno, sono abbassate e distese. Ormai nell'arte etrusca, dopo le attardate forme dell'arcaismo, si manifesta un nuovo spirito; sono scomparsi i tratti di convenzione per esprimere o il terrore o la ineluttabilità ed ormai nel volto di questa Lasa severa sembra simboleggiato il mistero solenne dell'oltretomba.

LASE E DIAVOLI NEL SECOLO IV A. C.

Ma avviene l'ingentilimento della *Lasa*; una prova ci è fornita dalle pitture della tomba dei Sette Camini o della famiglia dei Velî dello inizio del sec. iv, ove è la *Lasa* di giovanile aspetto con la leggiadra testa, che spicca tra le grandi ali aperte, mentre tiene in una mano un *volumen*. Accompagna essa un defunto nella sua discesa all'Averno su carro; in alto un trombettiere infernale ha dato il segno del solenne ingresso del nuovo ospite. È ormai la pomposità dei tempi di decadenza del popolo etrusco; è ormai la ristretta visione dei beni materiali e degli onori e del cerimoniale propria degli Etruschi, i quali

non mai si sollevano ad audaci speculazioni superanti il fatuo ed il particolare della breve vita terrena.

E ciò si accompagna a volgarità; poichè in questa medesima tomba orvietana sono persino rappresentate la cucina, ove si prepara il banchetto dei defunti Velî, e la dispensa, e nella cucina e nella dispensa si affaccendano cuochi e camerieri, servi infernali del tutto simili ai domestici dei banchetti terreni.

La leggiadria della figura di *Lasa* è dunque fissata nel sec. IV; si può citare, per esempio, un coperchio di sarcofago vulcente, ora nella Glittoteca Ny-Carlsberg presso Copenhagen, ove la *Lasa* sdraiata è una delicatissima figura, che ci fa venire alla mente le Nikai della balaustrata del tempietto di Athena Nike nell'acropoli ateniese.

Ma figure muliebri senz'ali sono nell'Averno, riscontro muliebre ai servi infernali. Ce lo attesta la scena del lato anteriore dello stesso sarcofago, ove solenni su biga sono tre esseri muliebri, forse divini, accoglienti tre defunti che giungono, due a cavallo, il terzo su biga. Ora, oltre ad un dèmone giovinetto accanto al carro, è una donna, un'ancella senz'ali con la brocca nella sinistra.

C'interessa in questa scena singolare la figura del dèmone gigantesco e dalle fattezze grossolane, volgari, quasi sileniche. E due cose sono ancora da osservare: il martello impugnato dal dèmone e che è anche nelle mani del *Charu* della tomba dell'Orco, simbolo di morte equivalente alla falce delle credenze cristiane, e l'uso del cavallo infernale, di cui una eco ci è rimasta nella ben nota leggenda di Teodorico di Verona.

Citiamo ancora per il tipo di *Lasa* infernale di aspetto gentile due anfore orvietane con figure dell'Averno etrusco; ad una di queste Lase agile, snella è dato il nome di *Vanth*. Ma, a partire dallo inizio del sec. III a. C., le Lase alate del tutto ignude non sono più della cerchia infernale, ma di quella afrodisiaca, al seguito cioè di *Turan*, la dea della bellezza presso gli Etruschi. Per esempio, tre di numero sono in uno specchio vulcente del Gabinetto delle Medaglie a Parigi, coi nomi scritti accanto: *Lasa Racuneta*, *Lasa Thimrae*, *Mean*. Coi corpi simili a pieghevoli giunchi, recano come attributi oggetti dell'abbigliamento muliebre.

La Lasa infernale si trasforma. Di aspetto delicato, ma con espressione di crudele insensibilità, assiste *Vanth* al sacrifizio di prigionieri troiani all'ombra di Patroclo per opera di Achille nella pittura della tomba François di Vulci. Assiste anche *Charu*, in apparenza di vecchio grifagno con un berretto sul capo e col martello della morte impugnato; sembra esso una derivazione dal *Phersu* delle tombe dipinte tarquiniesi degli Auguri e del Pulcinella. Ricordo di tale tipo di Ca-

ronte, secondo ci riferisce all'età dei Severi Tertulliano (*Alle nazioni*, I, 10; *Apologetico*, 15) è nel personaggio mascherato che, provvisto di martello, alla fine dello spettacolo gladiatorio accompagnava un altro personaggio, il quale, vestito da Mercurio, con ferro rovente saggiava il corpo dei miseri gladiatori caduti.

Ma il dèmone mostruoso e spaventevole, *Charu* o *Tuchulcha*, assume varietà di aspetti, nei quali sembra che si sia sbizzarita la lugubre fantasia della superstizione etrusca. Il tipo di derivazione dal Sileno, che contrasta con quello rapace dei due dèmoni della tomba tarquiniese dell'Orco, appare, per esempio, nel dipinto di un vaso vulcente, ora al Gabinetto delle Medaglie a Parigi: ai lati dei giovani sposi Admeto ed Alceste, uniti nell' abbraccio dell' addio supremo, stanno due dèmoni minaccevoli con la bocca digrignante; quello di destra, che agita il martello, dimostra nel suo volto, quasi di prospetto con le orecchie cavalline, una natura di pipistrello, per il naso schiacciato, per la larga bocca, per gli occhi rotondi villosi; quello di sinistra, più simile al *Charu* della tomba dell'Orco, agita i serpenti.

Una accentuazione nel volgare è nei due dèmoni dall'adunco naso che, alati, provvisti di serpenti ed impugnanti, l'uno un martello, l'altro un porta-fiaccola, fiancheggiano nel sarcofago di Torre San Severo presso Orvieto la scena a rilievo del sacrifizio di Polissena.

Ma il puro etruschismo che emana da codeste, come da altre figure demoniche, raggiunge la espressione più alta in due magnifiche maschere fittili da Orvieto, a cui si ricollega una trabeazione, pure fittile, del Museo di Villa Giulia con due maschere consimili. Non già il naso camuso silenico, non già i tratti grossolani, ma qui, in modo da ricordare il *Charu* della tomba dell'Orco, si hanno due grinte di apparenza mefistofelica, ove sono espressi i caratteri di crudeltà beffarda ed implacabile dal ghigno sinistro, per cui si manifesta la forte dentatura coi due canini appuntiti e lunghi a guisa di zanne di cignale, per cui si raggrinza la pelle nelle gote e nella fronte, per cui si spalancano gli occhi sanguigni, quasi rilucenti di una fiamma di perfidia, per cui infine si protende l'adunco, rapace naso. Tutto è pieno di un carattere satanico, che invano cercheremmo nelle opere di Grecia e che tanto avvicina queste maschere alle forme diaboliche dell'arte romantica. Siamo con esse, come con le opere precedenti, tuttora nel sec. IV a. C.

LA DEMONOLOGIA NEGLI ULTIMI DUE SECOLI DEL POPOLO ETRUSCO

Dopo, è una ripetizione o un intreccio dei tipi; ed i dèmoni maschili ci appaiono, sia nella forma mostruosa e terrificante, sia in quella umana e servile, di frequente come scorta al defunto o alla defunta nel viaggio agli Inferi, viaggio pieno di tristezza, anche nella pomposità dell'assieme e dei particolari, viaggio che noi incontriamo riprodotto su urne, su sarcofagi, su tarde pitture tombali. Un'apparizione singolare, anzi strana ci è offerta a tal proposito dallo stretto fregio pittorico che adorna, anzi adornava, la parte superiore delle pareti della grande tomba a camera del Cardinale presso Tarquinia. Questo fregio dipinto dall'anno 1699, in cui la tomba fu aperta, è andato sempre impallidendo e svanendo e si è perciò obbligati a studiare questo interessante complesso di scene infernali sui disegni, manierati assai, che ne eseguì il pittore scozzese Giacomo Byres nella seconda metà del settecento. Dèmoni alati e giovanili, bruni e bianchi, che trascinano defunti su carri verso simboliche porte o che si disputano anime piene di angoscia e dubbiose, ecco quanto noi osserviamo in questi dipinti, nei quali inoltre non appaiono figure orride, mostruose, volgari di dèmoni. Influsso in tutto ciò delle dottrine orfico-pitagoriche, le quali sarebbero penetrate dalla Magna Grecia in Etruria ed avrebbero in alcuni casi purificato e, per così dire, infuso una maggiore spiritualità? Questo è stato supposto, ma, recentemente, la negazione di ogni influsso orfico-pitagorico nel mondo etrusco ha avuto un fiero assertore in uno studioso olandese, C. C. Van Essen.

Ad ogni modo di fronte alle pitture della tomba del Cardinale ricordiamoci di quel ricco repertorio di sculture romaniche che è la facciata della chiesa di S. Pietro presso Spoleto: la morte del giusto con S. Pietro e l'Angelo; la morte del malvagio abbandonato dall'Angelo negli artigli del demonio. Ivi è lo stesso contrasto che osserviamo nella etrusca pittura di Tarquinia. Ma rammentiamoci sopratutto del drammatico racconto dantesco di Buonconte da Montefeltro. Sono voci che risorgono, attestanti nell'Umbria e nella Toscana del medio-evo credenze analoghe a quelle dell'antica Etruria.

Altra scena di mesto trapasso delle anime è in una seconda tomba dipinta tarquiniese, in quella detta del Tifone; ormai la pittura è molto svanita o spezzettata in minuti frammenti. Il dèmone gigantesco silenico del sarcofago vulcente del sec. IV qui riappare; il dèmone ha il martello della morte e, in atto di possesso, pone gli

artigli, che ha invece di mani, sulla spalla di un giovane defunto designato da una iscrizione come Larte Pompeo, figlio di Arunte, sacerdote (?).

In questa stessa tomba del Tifone su due lati del pilastro centrale sono altri due dèmoni in atto di reggere il capitello del pilastro; sono alati e anguipedi. In questo tipo demonico, pieno di movimento passionale, come nella mano a forma di artigli del dèmone precedente, par di raccogliere la eco vivida, fresca di quanto effigiava l'arte di Pergamo nel sec. II a C. nella figura del gigante espresso dalla terra: è la insigne gigantomachia dell'ara di Pergamo, ove è un groviglio di membra umane e di spire di serpenti, di slancio felino e di battito di ali.

In linea parallela, nel sec. III e nel sec. II a. C., si fissa la figura del dèmone muliebre, della *Lasa*, ed in realtà il tipo di *Lasa* appare in questa tarda arte etrusca più di frequente dei tipi di dèmoni maschili. La *Lasa* infernale è alata ed indossa il costume delle Furie o delle Eumenidi elleniche, con l'abito succinto, coi calzari, con la seminudità del torso, con gli arruffati capelli, con gli attributi della face, del pugnale, del serpente. Citiamo tra gli esempi più cospicui i seguenti.

Nel frontone fittile del tempietto di Talamone, forse innalzato per ricordo della grande vittoria dei Romani sui Galli nel 225 avvenuta colà, tre Lase, sorgendo dal terreno spalancato in immane voragine, trascinano nei regni bui dell'oltretomba la quadriga di Amfiarao sotto le mura di Tebe. In un'urna chiusina del Museo di Firenze, cosparsa di tragica cupezza tra Eteocle e Polinice, che si abbattono al suolo per reciproca ferita mortale, è una Lasa seminuda impugnante la spada, vero Genio del male. Su di un sarcofago tarquiniese della famiglia Pulena, due Lase sono presenti alla scena di morte di tre personaggi; ivi la morte è simboleggiata da due dèmoni che alzano il martello.

Ma ancor meglio caratterizzate sono le Lase nel sarcofago chiusino nella scena del mesto, supremo addio di *Hasti* dal marito suo *Larth Afuna*, alla presenza di altri parenti. Tre sono i dèmoni muliebri, come nel frontone a rilievo di Talamone; uno solo è alato e distacca la defunta dal marito a cui è avvinta; le altre due Lase hanno tuttora il nome conservato. *Vanth* — è il solito nome noto da altri monumenti — ha un arnese sotto l'ascella sinistra, forse una grossa chiave; *Culsu*, agitando una face, esce dalla porta, forse aperta da *Vanth*, la porta degli Inferi:

Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

Si spalanca la porta infernale, ne escono i Geni muliebri della Morte e la povera *Hasti*, strappata ai dolci affetti famigliari, alla serenità di una pacata esistenza, è inghiottita, per sempre, dalla tenebra dell'Averno.

È quel senso non già di orrore, non già di eterno castigo, ma di sconfortevole, cupa mestizia che si effonde anche dalla celebre urna perugina di Arunte Volumnio, dalle due michelangiolesche figure di Lase sedute ai lati della porta aperta, entro cui appaiono, ora a mala pena visibili, le traccie delle figure bianco-vestite dei defunti. Qui è la espressione più alta del tipo del dèmone infernale muliebre: coi serpi nella chioma, i volti di queste Lase sono giovanili e regolari, ma pieni di cupa passione; le vigili custodi sono visibilmente agitate ed anche nel riposo appare la loro inquietudine incessante ed infaticata.

Ma non sempre è giovanile l'aspetto di questi dèmoni muliebri. Un sarcofago chiusino del Museo di Perugia ci dà la testimonianza di una Lasa vecchia, piena di grinze: è il riscontro del *Charu* brutto e senile. Ai piedi del defunto la piccola, orrida vecchia, accoccolatasi, ha steso la sinistra e stringe con le ossute dita un braccio del defunto, quasi dimostrando il suo pieno, incontrastato dominio. Vien fatto di ripetere col soave Tibullo (I, III, v. 4 e seg.): « Allontana, te ne prego, le avide mani, o negra morte, o negra morte, tienle lontane, te ne scongiuro ».

Ma la vecchia ha volto arcigno e con la storta mossa della bocca, per cui appaiono i denti e si contorce il mento, esprime un freddo sogghigno, pieno di minaccia. È nel sogghigno di questo sozzo volto la ultima eco della smorfia grottesca della Gorgone arcaica, dèmone anch'esso infernale. Alla fine dell'arte etrusca si ritorna ai vieti concetti, ma vivificati da un'arte padrona dei mezzi tecnici e spregiudicatamente naturalistica.

LA SUPERSTIZIONE ETRUSCA E I SUOI ECHI

Così ci appaiono le varie, strane figure che, secondo le superstiziose credenze degli Etruschi, popolavano i regni bui dell'oltre tomba, ma altri e numerosi esempi si potrebbero addurre, che ben dimostrano come la fantasia paurosa della psiche etrusca fosse, per dir così, inesauribile nello effigiare parvenze orride e deformi, crudeli ed implacabili, benigne e servizievoli. Nel groviglio di queste forme diaboliche, che a noi si affacciano da pitture di tetri ipogei, da rilievi di urne e di sarcofagi, da terrecotte e da bronzi, possiamo

tuttavia fissare una delimitazione netta e recisa tra quanto appartiene all'età arcaica, fino cioè a quasi tutto il secolo v a. C., e quanto discende ad età meno lontana e che rientra nello orizzonte cronologico della decadenza e dello sfacelo della nazione etrusca.

Nella prima categoria di dèmoni si ha come la manifestazione d'ingenue, fanciullesche credenze; nella seconda invece la superstizione si esprime in modo più complicato, più raffinato. Nelle figurazioni più antiche in chiaro modo si palesa il prestito fatto dalla Grecia: l'Eros, il Thanatos e lo Hypnos, la Gorgone, l'Arpia o Sirena, la Sfinge, la Nike, il Sileno; tale prestito si può avvertire anche per quanto concerne le figurazioni più recenti, in cui pure si constatano mantenuti quasi tutti i tipi dell'arte arcaica; si aggiunga la Erinni o la Eumenide, che diventa presso gli Etruschi la Lasa infernale. Tuttavia dal sec. IV a. C. in poi si ha una dipendenza meno forte, anzi talora si hanno forme autonome, speciali, in cui pare che vibri una tonalità essenzialmente, spiccatamente etrusca.

Le agili Lase ignude e fornite di ali, dal rapido volo di rondini, appartengono alla cerchia della etrusca Venere, cioè di *Turan*, ma sono derivate anch'esse dall'Averno ed hanno in sè una impronta originale, etrusca, quella stessa impronta che posseggono il *Tuchulcha* ed il *Charu* della tomba dell'Orco, il gigantesco dèmone del sarcofago vulcente della Glittoteca Ny-Carlsberg, le maschere beffarde di Orvieto, la sogghignante vecchia del sarcofago chiusino, ora a Perugia, forme tutte che, pur distaccandosi tra di loro più o meno fortemente nei particolari o nell'assieme, invano noi cercheremmo nella tipologia iconografica dell'arte greca, chè anche l'Eurinomo dell'affresco di Polignoto nel Portico o Lesche dei Cnidi nel santuario delfico, a noi noto dalle aride parole di Pausania (*Periegesi della Grecia*, X, 28, 7), non doveva raggiungere la mostruosità di un *Tuchulcha* o di un *Charu*.

Ma nel multiforme, che ha in sè qualcosa di inesauribile, della demonologia etrusca è la manifestazione di quella cupa, desolata fantasia che popolava di esseri mostruosi o deformi il regno d'oltre tomba, di quella fantasia superstiziosa, che turbava l'animo dell'Etrusco, non più vigile ed alacre nei suoi rapporti di amicizia verso i popoli vicini, non più possente e forte nello estendere i segni del suo comando a nord e a sud, ma, dapprima, inconscio nella imminenza dei pericoli che porta alla sua compagine nazionale l'irruente Gallo dal settentrione, il saldo, disciplinato Romano dal mezzogiorno, poscia impari nella dura lotta contro la incombente minaccia e l'assiduo sgretolamento da parte di Roma, infine dilaniato da dissensi interni e preda della lussuria e indebolito dalla inerzia di una vita precaria.

In questa lunga, secolare tragedia di decadenza e di sfacelo lo spirito etrusco si annebbia e quasi come da fumacchi esprime strane e svariate forme. Lo spirito etrusco, che nell'esercizio della vita terrena ebbe sempre una visione angusta dei beni materiali e degli onori e del cerimoniale, senza indirizzarsi mai ad audaci speculazioni al di sopra del fatuo e del particolare, non aspirò mai nelle credenze religiose a sollevarsi con l'ascesi in una sfera ideale. Per questo esso moltiplica le forme di dèmoni nel mistero dell'Eliso o del Tartaro, in cui sono eternati i piaceri o i dolori fisici della breve vita terrena, ed in cui ministri di questi piaceri o di questi dolori sono i dèmoni stessi. Ma le forme diaboliche, concepite dalla superstizione etrusca non svaniscono con la sparizione del popolo che le aveva espresse.

Gli echi risuonano a lunghi intervalli di tempo e tre sommi poeti debbono a tal proposito essere menzionati: Virgilio, Dante, Goethe, tre poeti che riassumono od inaugurano tre civiltà, tre mondi tra di loro differenti, ma l'uno con l'altro collegati da vincoli innumeri.

Il canto sesto della Eneide, il canto della discesa del pio eroe agli Inferi, si ricollega sì alla *Nekyia* omerica, ma la visione, sia dei luoghi dei giusti che di quelli dei reprobi, si distacca da quanto è esposto nel venerando *epos* ellenico. I mostri popolanti i tetri abissi, la figura di Caronte... spaventoso e sozzo,

> a cui lunga dal mento incolta ed irta
> pende canuta barba.....

e che ha gli occhi accesi come di brace, lo stesso Eliso hanno un sapore etrusco, degno proprio del vate mantovano, in cui non dovevano essere cancellati i caratteri della stirpe fondatrice della città a specchio dei laghetti del Mincio.

E in Dante, etrusco pontefice redivivo,

> Caron dimonio dagli occhi di bracia

è più etrusco che greco, ed il *maledetto lupo*, cioè Pluto, rievoca la spoglia lupina dell'etrusco re dell'Averno, ed i diavoli della bolgia dei barattieri, agili e pronti come uccellacci da preda nella punizione che è assidua, che non concede tregua alcuna, sono fratelli dei dèmoni delle pitture e dei rilievi etruschi. Come, del resto, pare che riviva lo spirito etrusco nelle pitture e nei rilievi del medio-evo nelle chiese e nei conventi di Toscana e di Umbria. Ed

> .....il fulvo
> picciol cornuto diavolo.

che nella grigia e nuda chiesa romanica guarda e subsanna, non reca forse in sè la tradizione del superstizioso, lontano passato?

Ma il ghigno mefistofelico che il grande poeta Goethe raccolse ed immortalò nel suo poema che vivifica e sublima la tenue fiaba del dottore Faust, quel ghigno che erompe qua e là tra gli evanescenti, paurosi fantasmi del gelido e nebbioso nord, i geni ed i mostri del classico passato e i diavoli del ferreo medio-evo, non pare forse la ripercussione del cachinno beffardo delle maschere di Orvieto o della sinistra smorfia della vecchia Lasa del sarcofago chiusino? Non è forse lecito supporre che, indirettamente, attraverso il medio-evo la lontana voce di Etruria pervenne all'olimpico Goethe?

PERICLE DUCATI.

OMERO REDI E LE " PÍSTOLE "

Il 14 gennaio si è compiuto un anno dalla morte di Padre Ermenegildo Pistelli; ed in quest'anno due scuole elementari — a Roma e a Firenze — sono state intitolate al suo nome. Saggio ed opportuno provvedimento questo, di legare per sempre alla scuola il ricordo di Chi alla scuola dedicò tutta la sua vita, la sua operosità, il suo amore; ma forse alla memoria stessa del nostro caro scomparso è più grato il nome che è stato dato a un'altra scuola fiorentina, il nome più semplice e più intimo di « Omero Redi », che fu una delle incarnazioni più care di Padre Pistelli.

Infatti Omero Redi, il nome che Egli inventò per scrivere le sue *Pístole* nel « Giornalino della Domenica », più che un pseudonimo divenne per lui una persona, un compagno vivo e vero e amato, lo scolaro più indisciplinato, ma più caro; e Omero Redi non lo abbandonò più e lo accompagnò, invisibile, ma pur sempre presente, in ogni circostanza, in ogni luogo, fino sulla cattedra. Qualche commento o qualche motto pungente che infiorava di solito il suo dire, era Omero che lo suggeriva al Professore; lui che lo faceva soffermare per i corridoi freddi e trasandati dell'Università, per unirsi ai gruppi degli studenti che, salando qualche volta le lezioni più noiose, stavan lì delle mezz'ore a ragionare e discutere e l'avevan nominato Presidente della Società del Corridoio; era Omero che lo faceva intervenire alle scommesse, a base di cioccolatine, che si facevano fra studenti al tempo degli esami, sul voto che avrebbe riportato il compagno che affrontava la prova. E per l'affetto che portava ad Omero, Padre Pistelli imparò anche a voler bene a tutti i ragazzi, e per lui, nelle carte che si scrivono quando la vita fugge e che dovranno esser lette quando non ci saremo più, espresse il desiderio che a rendergli l'estremo saluto, dopo morte, ci fossero sopratutto i ragazzi di Firenze; e il nome di Omero Redi egli volle che fosse scritto sulla tomba, accanto a quello di Ermenegildo Pistelli.

Come ebbe caro Omero, così le sue *Pístole* ebbe più care dei tanti scritti di greco e di latino.

Nel novembre del 1923 egli mandava una lettera a Carlino Mazzoni, quel Carlino che nelle *Pístole* compare tanto spesso, e annunziandogli la quarta edizione del suo libro, gli dice: « Tu fosti a quei tempi il primo ispiratore di Omero e perciò hai tutto il merito della fortuna che ha avuto questo libro, che mi è caro, perchè tra i miei scarabocchi questi sono i soli che mi sopravvivranno. Non è un'illusione. Son sicuro che tu e gli altri amici li farete leggere ai vostri figliuoli, quando io me ne sarò andato!... »

E ora che Padre Pistelli non c'è più, per questo stesso amore che egli portò a Omero Redi e alle sue *Pístole*, vogliamo porgere affettuoso omaggio alla Sua memoria, parlando di Omero Redi che le necrologie ufficiali han dovuto, naturalmente, lasciare un po' in disparte.

* * *

Bisogna ritornare addietro di molti anni, fino al 1906, quando il 24 giugno uscì il primo numero del « Giornalino della Domenica », giornale per i ragazzi dagli otto mesi agli ottanta anni, che *Vamba* ideò e diresse. Fu l'opera di un uomo geniale e intelligente, che, dopo aver militato nel giornalismo politico e umoristico, si era rifugiato fra i ragazzi e nel suo « Giornalino » mirò a fornire loro un sano e gaio cibo spirituale, aprendo le finestre su la letteratura ammuffita, che si ammanniva di solito ai ragazzi, con uno spirito nuovo di onestà, di sincerità e di fede in ogni cosa bella e buona.. E il « Giornalino » non fu solo una lettura per noi, ma una parte vissuta della nostra vita. C'era una burlesca organizzazione politica: una *Confederazione Giornalinesca* unì tutti i ragazzi d'Italia, tra i quali si eleggevano solennemente i Ministri, i Prefetti, i Deputati, i Sindaci d'ambo i sessi e di tutte le età; c'era l'Esercito giornalinesco ai comandi di Filiberto Scarpelli, che aveva un'organizzazione perfetta, con tutta la gerarchia dei corpi e dei gradi, dagli spilungoni del Liceo e dell'Università, che appartenevano ai granatieri, fino alle Amazzoni, inferiori ai sei mesi; c'era « Il Passerotto », gazzettino della maturità passata, presente e futura, diretto da Omero Redi e compilato esclusivamente da ragazzi nel testo e nelle illustrazioni.

Il concetto di questa fraternità si volle affermare fino dal primo numero del « Giornalino », che si vendette a beneficio delle scuole danneggiate dall'eruzione Vesuviana; si rinsaldò attraverso le varie iniziative e organizzazioni, che fiorirono in seno al « Giornalino » e si manifestò in ogni occasione con opere di aiuto e di benefica solidarietà.

Tutto questo fatto semplicemente, senza ostentare la buona azione, e tutto questo fatto Italianamente. Perchè il « Giornalino » fu sopratutto focolare di purissima Italianità, in tempi in cui il nome d'Italia non si pronunziava. Ma sfogliando le vecchie annate del « Giornalino », fra le novelle, i racconti, le originali vignette, si trovano articoli che trattano argomenti svariati di storia, di letteratura, nella scienza, nell'arte!...

Eran tempi grigi in cui si chiudeva la bocca ai giovani che volevano gridare *Viva l'Italia!*; ma il « Giornalino » insegnò quel grido a tutta una generazione. Il Governo Austriaco proibiva a un babbo della Dalmazia di mettere il nome di Mafalda a una sua bambina, perchè sembrava atto di omaggio alla Monarchia Italiana, e il « Giornalino » invitava i suoi ragazzi a mandare un saluto a Mafalda di Savoia, in segno di protesta per l'assurda proibizione fatta in suo nome, tanto più che Mafalda e i suoi Augusti fratelli erano abbonati e confederati giornalineschi; il Prefetto di Firenze proibiva per *ragioni d'ordine pubblico* che si rappresentasse « Romanticismo » del Rovetta; e il « Giornalino » protestava per quella proibizione, e i babbi di due abbonate, gli onorevoli Rosadi e Chiesa, portavano la protesta in Parlamento; non si poteva parlare di irredentismo e il « Giornalino », invece, di terre irredente parlò sempre, tenendo viva questa fiamma nell'animo dei ragazzi, perchè da loro soltanto c'era da aspettare il rinnovamento della patria; e ragazzi furono, infatti, quei soldatini del '99 che sul Piave salvaron l'Italia.

* * *

Come nacquero le *Pistole?...*

Padre Pistelli aveva sempre vissuto in mezzo ai ragazzi: li osservava, li amava e amava anche profondamente la scuola, ove si svolse tutta la sua vita e per la quale sempre combattè le sue migliori battaglie. Era naturale dunque che scrivesse nel « Giornalino », che era dedicato ai ragazzi ed era naturale che scrivesse di cose scolastiche; ma per non fare dell'arida teoria o della pesante pedagogia, assunse l'atteggiamento del ragazzo fiorentino, scolaro egli stesso, che senza troppo entusiasmo per lo studio, ma pieno di furberia e di acume, ragiona e discute sulla scuola, non in astratto, ma raccontando fatti accaduti ai suoi amici, che erano tutti ragazzi esistenti e conosciuti e di cui dava nome e cognome; narrando di Presidi e di Professori delle scuole fiorentine, facendo osservazioni, perfino sui programmi, sui regolamenti, sugli orari; e tutto ciò col tono volutamente un po'

sfacciato del ragazzo intelligente che si impanca a parlare di cose più grandi di lui.

La prima letterina diretta a *Vamba*, nella quale Omero Redi si presenta e propone la sua collaborazione è in data 5 luglio 1906 e reca la firma O. R.; e solo il 15 agosto compare per la prima volta il nome di Omero Redi, che *Vamba* dice di avere saputo segretamente e gli destina una rubrica apposta, con una sua testata caratteristica, del Finozzi, e il titolo *Le Pístole d'Omero.*

Pístole; e che roba è?... Ce lo spiega l'autore stesso in una delle ultime, in cui a un qualunque Pieruccio che glie lo ha domandato, risponde: « Fu quel matto di *Vamba*, che sopra alle mie lettere ci scrisse *Pístole* e io anzi protestai, ma lui mi disse che *Pístole* non voleva dire altro che lettere e che è una parola latina un po' accorciata e che ci è nella Crusca, e siccome è buffa mi sta bene a viso. E io lasciai fare, non tanto per la Crusca, ma perchè è una parola che faceva ridere e così le mie lettere al « Giornalino » diventarono *Pístole* ». E da allora, talvolta regolarmente, più spesso a lunghi intervalli, secondo la voglia, l'umore, le occupazioni di Omero Redi e del suo Professore, le *Pístole* seguitarono a rallegrare il pubblico dei piccoli e dei grandi; e quanto più esse piacevano e interessavano, tanto più crescevano le discussioni sull'identità di questo Omero Redi, che tutti amavano e circondavano di simpatia, che sapeva tante cose di tutti... Ma chi era?... Sì, va bene, un ragazzo, che era iscritto al Ginnasio, e, a quel che pareva, al « Galileo »... E poi?... Nessuno lo aveva mai visto, nè in Redazione, nè alle feste giornalinesche... E dietro ai ragazzi curiosi, i babbi e le mamme subodoravano che, sotto la veste del monelluccio fiorentino, ci fosse qualcun altro: che lo tradivano il buon senso, la cultura, la giustezza dei ragionamenti, anche se la grammatica era volontariamente offesa o trascurata... A poco a poco qualcuno dei più intimi rivelò alla curiosità degli amici la verità (ma in segreto, per carità! che nessuno lo sapesse!...): il nome di Padre Pistelli si unì a quello di Omero Redi e i ragazzi fiorentini furono un po' orgogliosi di saper quello che i ragazzi delle altre città non avevano ancora trapelato.

Omero Redi non si sarebbe mai aspettato che le sue *Pístole* suscitassero un vespaio: e invece, per la loro stessa fortuna, vi furon echi clamorosi nel mondo dei ragazzi e in quello dei pedagoghi e delle pedagoghesse. E, per cavalleria, cominciamo da queste ultime, sebbene Omero, che non l'aveva con nessuno, con queste non avesse troppa amicizia e simpatia.

Per quella semplicità e quella sincerità fondamentali del suo carattere, Omero è contrario a tutto ciò che è convenzionalismo e re-

torica, a tutti i valori consacrati ufficialmente dalla tradizione o dal consenso comune. In scuola, per esempio, egli ce l'ha con quei temi di componimento stantivi e convenzionali, che costringono il ragazzo a mentire; tra i libri detesta quei libri per ragazzi pieni di fanciulletti virtuosi e perfetti, e con la morale in fondo, e più ancora quelle Antologie, dove si trova sempre la stessa roba: Cornelia madre dei Gracchi, la solita Donzelletta che vien dalla solita campagna, Vittorio Alfieri che disse: « Volli, fortissimamente volli » e che, gira e rigira, si mise a studiare a trent'anni; bell'esempio, in parola d'onore!... Non porta rispetto ai pezzi grossi della città, ai professoroni più illustri; dice quello che pensa sulle questioni più gravi della vita e del mondo e, da ragazzetto impertinente, mette in burletta perfino l'Accademia della Crusca e « i vecchi che fanno il vocabolario con la papalina », e quando hanno finito ricominciano da capo. E tutto ciò con uno stile... Oh Dio... lo stile delle *Pistole* è uno stile, perchè è così; periodi arruffati, termini fuori di posto, parole fiorentine, espressioni un po' troppo personali e... vivaci; è insomma esso stesso una ribellione alle regole di quella analisi logica che a Omero resta tanto indigesta. E le pedagoghesse gridarono all'armi sia contro quel combattere istituzioni venerande e consuetudini tradizionali, sia contro quello scrivere « gravido di spropositi », come dissero loro. Ma quanta spontaneità, quanta efficacia e vivezza di rappresentazione!... Giovanni Rosadi è « quell'Avvocato che cammina a gambe larghe coi piedi infuori che tutti a Firenze gli vogliono bene perchè difende i peggio birbanti e gli dicono Sor Avvocato oppure anche Onorevole e lui risponde: Viva! e urla sempre e delle volte pur troppo dice anche delle parolacce benchè sia il Presidente della Società contro le parolacce ». La *Leonardo* « quella Società dove pagando Cento Lire d'ingresso e un tanto il mese si diventa intellettuali ».

Ma i pedagoghi e le pedagoghesse dichiararono il bando alle *Pistole*, perchè antieducative, e il povero Omero dovette difendere i propri scritti e affermare la superiorità dell'intelligenza su la pedanteria e le regole; e aggiunge: « C'è della gente un po' dura di cervello che dice che io dico che non importa che i periodi tornino e che la grammatica è un libro da buttar dalla finestra oppure in qualche brutto posto »... io non le ho mai dette queste cose, « ma i ragazzi sarebbe meglio larsciargli scrivere quello che pensano alla buona come se parlassero e per la grammatica aver un po' di pazienza perchè la grammatica e le virgole sono di quelle cose che vengono con l'età come il giudizio ».

...A proposito di un articolo che Giovanni Gentile scrisse sul « Nuovo Giornale » intorno a Omero Redi, questi ebbe a dire che

il trovar riuniti quei due nomi gli aveva fatto una certa impressione, come, dice: « se un giorno trovassi in Piazza del Duomo il Cardinale Arcivescovo con lo strascico rosso e la mitria in testa a fare a palla con un monello fiorentino ».

Ebbene: neanche a farlo apposta i due nomi si trovano uniti altre volte, chè in queste sue idee Omero si trova proprio d'accordo con Giovanni Gentile, la cui Riforma scolastica, se Dio vuole, ha buttato davvero dalla finestra la stilistica, la retorica, gli esempi di bello scrivere e in gran parte anche la grammatica: e non è questo solo il punto in cui quello sbarazzino di Omero ha precorso le idee di Giovanni Gentile, Ministro della Pubblica Istruzione e « filosofo di prima qualità »; chè basti ricordare la *Pístola* sullo studio del Greco e del Latino, messo a fondamento di ogni altro studio; quella sulla Geografia, che nelle scuole s'insegna poco e male; quella sulle troppe materie d' insegnamento nelle defunte scuole tecniche, e soprattutto dei troppi professori, che dichiarano tutti che la propria materia è la più importante; tutte cose che si ritrovano, pare impossibile! nella famigerata Riforma. O chi glielo avrebbe detto alle pedagoghesse che Omero sarebbe stato più pedagogista di loro?

Altra obiezione mossa alle *Pístole* fu quella che in esse si raccontano troppe marachelle e monellerie.

Ohibò! dicevano i pedagoghi: non sta bene raccontare tutte queste monellerie, e raccontarle, non per farne rimprovero, ma per riderne. D'avanzo i ragazzi sono birbanti: se anche gliene insegnate...

Una volta Omero, di ritorno dall'Egitto, esprime il dubbio che dopo tanto silenzio e lontananza nessuno lo riconosca più: « Quelli che erano miei amici oramai son diventati grandi e forse si son dati al serio e fanno il Comitato per le elezioni e anche quelle mezze signorine tutte sale e pepe a quest'ora è capace siano quasi fidanzate e abbiano un gran cappellone sugli occhi e le gonnelle tutte legate come salami veri, e allora ti puoi figurare se si degneranno di leggere le mie grullerie, e magari si vergogneranno d'essere state mie amiche ». Apriti cielo!... Una tal Leila scrisse una lettera tutta inviperita; Omero rispose; ragazzi e bambine lo tempestarono di lettere, dando chi torto e chi ragione, insomma fu un vero pandemonio. Ma era Natale e Omero porse a tutti la mano per far la pace. « Dovete capire, disse, che faccio per chiasso e non ho intenzione di offendere nessuno ». E anche altrove osserva « che tra ragazzi bisogna andar d'accordo e volersi bene ». Volersi bene: questa è la gran parola, il pensiero fondamentale che aleggia in tutte le *Pístole*, l' insegnamento continuo: « volersi bene » e specialmente voler bene ai ragazzi che sono, lo dice anche Omero, quello che di meglio ci è al mondo.

Questa tenerezza e quest'affetto col quale Omero si rivolge ai ragazzi è più vivo per i piccini, cioè quanto più son bambini. Vedete un po', per esempio, le parole affettuose con le quali accoglie la venuta al mondo di una bimba di *Vamba*, o quando ha parole commosse nel ricordare un tal Veleno, ragazzetto della libreria Bemporad, che in una giornata di pioggia si leva la giacca per coprire i giornalini e non farli bagnare, con un tale atto amoroso, da sembrare una mamma che copra il suo bambino; o quando parla con tenerezza dei bimbi che in tempo di guerra, mentre il babbo è *lassù*, giuocano anch'essi alla guerra, e nessuno vuol fare il tedesco! E perfino i bimbi arabi, che in Egitto aiutano il suo Professore nell'ardua opera della ricerca dei papiri nella « spazzatura antica », come dice lui, perfino quelli sono per Omero svelti, simpatici, chiassoni, sinceri, ed hanno nelle *Pístole* l'onore di essere ricordati e lodati.

Ma — dirà qualcuno — ci avevate detto che Omero parla della vita della scuola e invece non ci avete ancor detto nulla in proposito. È vero; la colpa però non è tutta mia, ma anche di Omero, che in queste su *Pístole* parla di tutto un po'; perchè, come tutti i ragazzi, perde facilmente il filo del discorso, si divaga e si distrae in aneddoti e in parentesi; non c'è insomma, come rispose alla *Pedagogia Scientifica Ufficiale*, una idea centrale, ma parecchie idee piuttosto; e buone e sane.

Ed entriamo senz'altro nella scuola, ascoltando le riflessioni e i commenti di questo scolaro furbo e intelligente.

Visto che nella scuola c'è la gerarchia e la burocrazia cominciamo, come di dovere, dal Ministro della Pubblica Istruzione. E nelle *Pístole* ecco gli scioperi dei ragazzi per le giuste aspirazioni di classe, gli Ordini del Giorno per il passaggio col 6 e magari col 5, o per una sessione di esami di più; e Omero osserva: « Il bello è che noi ci si ride e il Ministro ci piglia sul serio »; ecco la Circolare del Ministro Rava sul sovraccarico intellettuale, che vorrebbe dire « che a scuola si studia troppo e che ti posso giurare che non è vero un accidente! ».

Di capi d'Istituto non ne appare che uno: il Preside amico di Carlino. E anche in questa designazione vedete che pennellata di psicologia infantile. Per i ragazzi la vita, il mondo, le persone hanno importanza e valore sono in quanto si riferiscono a loro e le vedono solo attraverso il loro interesse o le loro abitudini; così per lo scolaro Omero Redi, il Preside acquista speciale importanza, perchè amico di Carlino, cioè di un altro monello come lui; e non si sa nella mente di Omero, chi dei due sia onorato maggiormente da questa amicizia. E il Preside, amico di Carlino, esisteva veramente

ed era il nostro indimenticabile Giuseppe Picciòla, altro caro scomparso, preside del Liceo Galileo, che insieme col venerando Alberto Eccher, c'insegnava a voler bene all'Italia. Povero, caro nostro Preside! aveva ragione Omero quando nelle *Pístole* diceva che delle varie centinaia di alunni, quelle che gli davan più da fare erano le « mezze signorine » che chiacchieravano e frignavano troppo!

Il Preside è uno; ma i professori sono tanti e anche di questi ce ne sono parecchi nelle *Pístole*. Il primo luogo lo occupa, come di diritto, il professore di Omero, il Pistelli stesso, cioè, che appare spessissimo nelle *Pístole* come indissolubilmente legato al suo scolaro prediletto in una strana e specialissima parentela: sta in casa con lui, se lo porta sempre dietro, ammonisce, dà consigli, punisce e qualche volta perfino ci letica, con Omero!... Il quale, se gli fa qualche sberleffo ed è un po' impertinente con lui, in fondo gli vuol bene, ma di un bene un po' compassionevole per quello che lui chiama molto spesso *un poveromo*. Col professore si reca a Venezia dove quello doveva tenere una conferenza; Omero avrebbe fatto volentieri a meno di quella lettura, ma dopo tutto non si seccò poi tanto come credeva, perchè, dice, « mi divertivo a vedere la paura che lui aveva: si voleva dare un'aria disinvolta, ma lo scartafaccio gli si vedeva tremare in mano un miglio distante ». Era proprio così, povero Padre Pistelli! E chi lo rammenta, quando parlava, non può a meno di ricordare, insieme con la sua parola arguta e geniale, quel tremito che non era sempre e soltanto dovuto all'età e al suo male, tanta era la soggezione che gl'inspirava il pubblico e la coscienza del suo cómpito.

Del professore parla quando vanno nell'alto Egitto alla ricerca dei papiri e anche qui, nel singolare sdoppiamento, Omero canzona graziosamente il professore che vuol fare il bravo in mare, ma « ha una paura cane » e nel deserto vuol assumere « aria marziale col frustino e l'elmo all'inglese ».

Anche dei colleghi del suo professore Omero ne conobbe parecchi, e nelle *Pístole* appaiono, facilmente riconoscibili con le loro debolezze e i loro pregi, con le loro caratteristiche fisiche e morali; figurine appena accennate, ma che ti fermano subito e che riconosci da lontano. Luigi Adriano Milani, il dotto archeologo troppo presto scomparso, raccontava che « verso Pisa aveva trovato dei cocci che non c'era scritto nulla, ma lui ci leggeva lo stesso come noi sul libro di lettura »; Guido Mazzoni « con la giacchetta scalcinata », che « quando muoiono quelli che stanno nella Crusca lui gli fa l'elogio, e dice che dopo morti eran tutti di molto bravi, ma non è molto divertente »; Felice Ramorino, col famigerato manualetto di letteratura latina, che ci sono in media dieci nomi e dieci date per ogni pagina; Pio Rajna,

col suo solito intercalare « Ebbene »; Gerolamo Vitelli, che nessuno insegna bene il greco come lui; e, tra i più giovani, Giorgio Pasquali, che agli esami e agli spropositi delle signorine, sbuffa, batte i pugni sul tavolino, agita i moncherini « che pare una foca impazzita »; Giovanni Calò che nonostante la sua pedagogia scientifica, ha due ragazzi che, se Dio vuole, fanno tutto il contrario di quel che insegna il babbo dalla cattedra...

Ma questi, così individuati, ci sono incidentalmente, di passaggio; si affacciano, dicono una parola, ascoltano un'osservazione di Omero, che, per lo più, è una lieve canzonatura, e poi scompaiono. Ma chi rimane sempre presente e con chi il povero Omero, studente di ginnasio, deve lottare è quella genìa di professori di scuole medie, con i quali egli ha sempre che fare. Brutta razza, quella dei professori! gente bizzosa, noiosa, sospettosa, che vuole aver ragione in tutti i modi e, guai a non darle retta! Omero Redi, come tutti i ragazzi, lo guarda dal suo banco, il professore, e lo giudica naturalmente con la sua mentalità di scolaro, per il quale l'insegnante rappresenta la legge, la regola, il metodo a cui il ragazzo tenta invece continuamente di sottrarsi; si aggiunga che il professore è, per tradizione, l'antagonista dello studente, il quale, per tradizione, si burla e dice male di lui, anche se in fondo lo stima e gli vuol bene, così, per partito preso, per abitudine, perchè sembrerebbe quasi una vergogna dir bene del proprio insegnante. Ed è naturale che questo atteggiamento lo prenda anche Omero, visto che è quello di tutti i ragazzi. Ma siccome Omero, che avrà tutti i difetti, ha anche un cuor d'oro, non può a meno di riflettere che, dopo tutto anche il professore è un uomo come tutti gli altri, può avere le sue angustie e i suoi dolori, e « il muso lungo » e i nervi esser causati non dal lavoro e dal tedio della scuola, ma da una pena che trascina in sè. E va più oltre Omero: chè arriva a considerare l'insegnamento come una vocazione, un dono di Dio, quando, dopo averci raccontato di una seccantissima conferenza, in cui un professorone dà le norme precise e il metodo infallibile per far lezione ed ottenere resultati straordinari, commenta: « A me quest'arte di insegnare il segreto mi pareva quella di quel frate napoletano che è sulla quarta pagina dei giornali e che insegna per un franchino il segreto per vincer al lotto. A me mi pare che fare scuola sia come fare le poesie belle e che se ci fosse dei segreti o delle regole fisse il primo imbecille le imparerebbe a mente e poi si metterebbe a versare giù Divine commedie, Sepolcri, Cinqui Maggi, Sabati dei villaggi, dalla mattina alla sera ». E altrove aggiunge che la scuola, tutta la scuola, non sta nei libri, nei programmi, nei rego-

lamenti, ma solo nel buon maestro e nell'amore col quale egli svolge il suo cómpito.

Parlare dei professori... è come dirla!... « Perchè dei professori ce ne sono di tutti i colori, come le razze che si studiano nella Geografia »: quelli che urlano e quelli che restan sempre freddi; quelli che soffrono di simpatie e di antipatie; quelli con gli occhiali e quelli senza; quelli che girano per la classe e quelli che stanno fermi; quelli che fanno la predica il primo giorno e quelli che si contentano di dire due parole serie alla buona; quelli che si sta *boni*, perchè si sta *boni*, e quelli che si fa baldoria, perchè si fa baldoria; senza contare tutti i « quesiti *spicologici* » per decidere quali sono i peggio. È meglio che i professori abbiano moglie o siano scapoli?... è meglio che abbiano figliuoli o no? sono peggio i professori vecchi o giovani? sono peggio i professori preti o quelli borghesi? E così via.

Accanto ai professori ci sono le professoresse, le quali allora erano poche e insegnavano quasi esclusivamente nelle Scuole Normali. Omero ce ne dice poco, ma basta quel poco per rappresentarcele col tipo ormai consacrato dalla tradizione della donna occhialuta, pesante, pedante, e noiosa che parla e scrive tutta precisa con i punti, le virgole e i *puntievvirgola* tutti in fila come tanti soldatini di piombo e ha una cert'aria di protezione e di sussiego.

Dopo il Preside e i professori vengono... cioè chi viene? Gli scolari o i bidelli?... Perchè — dice Omero — « i bidelli delle scuole sono personaggi molto importanti e, a volte, contano più dei Direttori e dei Presidi e si sanno regolare benissimo, cioè sanno quando debbono stare dalla parte dei Presidi e quando da quella dei ragazzi, e quando bisogna far rapporto e quando invece bisogna chiudere un occhio ».

E passiamo agli scolari, alla gran massa vivace e birichina, alla ragazzaglia anonima che è sempre la stessa e pur sempre diversa e che è la vita stessa della scuola. E Omero ce li addita mentre si avviano alla scuola, e fa delle osservazioni argute e curiose sul pacco dei libri che diminuisce col crescere dell'età; ci fa assistere ai piccoli affari dei ragazzi, prima di entrare in classe, allo scambio di oggetti, alla copiatura degli esercizi, al racconto dei fatti familiari; e quando sono in classe, ci sono ancora tante cose, prima di cominciare il lavoro... Le giustificazioni, per esempio, come dice il linguaggio burocratico; le scuse, come dicono i ragazzi; le bugie, come spiega Omero. Le quali sono sempre le solite; e per rimediare si ricorre a ripieghi di tutti i generi e se ne inventan di tutte; ma ci vuol tanta fatica e bisogna almanaccare tanto, che quasi quasi si fatica meno a fare il proprio dovere come va!

Il proprio dovere: ecco una parola che ci porta a un'altra *Pístola* del nostro Omero... Perchè di questa parola « dovere » se ne fa un grande sciupio nelle prediche dei babbi e dei maestri, nei componimenti, e nei libri di lettura, e si adopera soprattutto per dire che « la soddisfazione più dolce e più soave è quella di aver fatto il proprio dovere ». Ah no!... — protesta Omero — questo non è vero! è retorica bella e buona; perchè si sa benissimo che i ragazzi magari faticano per fare una cosa di gusto loro, piuttosto che farne una più facile, ma per dovere. E aggiunge: « Qualcuno dei soliti seccatori non mi dica cogli occhiali che io voglio dire ai ragazzi che non facciano il proprio dovere »; ma in quanto al dire che è divertente questo è un altro affare. « Bisognerebbe che i maestri e i libri di lettura dicessero le cose come stanno: che i doveri di scuola e tutti gli altri son per lo più cose difficili e noiose, che ci vuol tanta fatica a farle e a volte fanno anche piangere, ma bisogna farle lo stesso ed esser boni e non credere che ci si possa sempre divertire ».

A voler parlare di tutte le *Pístole* e di quello che dicono non si finirebbe davvero più: ma chi può tralasciare almeno di ricordare quella sul Pascoli? Omero, che era legato da vivo affetto col grande poeta, va a fargli visita a Castelvecchio, e la *Pístola* ci descrive la vita semplice e l'aspetto modesto del Pascoli che, dice Omero, non era vestito a poeta, ma piuttosto a fattore, con una giubba che gli arrivava poco, perchè era vecchia e lui intanto era ingrassato; fumava la pipa come un *omo* qualunque, aiutava la sorella in cucina e aveva con sè Gulì, un cane nero col pelo lustro lustro; e Omero, da quel birichino che era, gli fece un pupazzetto per far conoscere ai ragazzi suoi amici l'aspetto di Zvanì, ma in fondo è preso da commozione e da tenerezza per la semplice bontà del poeta e per il ricordo dei suoi cari, che quei luoghi e quel parlare gli ridestano in cuore.

Un'altra *Pístola* parla dei vecchi ed è viceversa il trionfo della giovinezza. Perchè Omero, amico dei giovani e ammiratore delle energie giovanili, afferma i loro diritti, e anche in questo anticipando i tempi, si augura di vedere nelle alte cariche gli esponenti delle nuove generazioni, quando a un vecchio, che, come suole accadere, si lagna che tutto al mondo va male, domanda con petulanza: « Quanti anni hanno il Papa e il Capo dei Ministri?... » E poichè quello risponde che avranno un'ottantina d'anni per uno (erano Leone XIII e Giolitti) Omero conclude trionfalmente: « O non potrebbe essere che le cose andassero tanto male, come dice Lei, perchè tutti quelli che comandano son troppo vecchi?... »

E le conferenze Dantesche nella bella Sala di Or San Michele? Allora erano molto di moda; duravano parecchi mesi, tutti i giovedì, ed erano affollatissime. E la *Pístola* che ne parla è una delle più divertenti per la descrizione del pubblico e dell'ingresso solenne del conferenziere, seguito dai pezzi grossi in fila indiana, tutti famosi e tutti commendatori, e per i commenti sugli applausi che accolgono il conferenziere; chi sa perchè? forse per far coraggio a quel disgraziato che in generale ha la tremarella in corpo; e su quelli che coronano anche le conferenze più noiose, chi sa perchè? Certo per la contentezza che quella noia sia finita! E chi sa quante volte Omero avrà ricordato quella sua *Pístola* e quelle Conferenze negli anni di guerra, in cui la sala di Orsanmichele fu adibita all'Ufficio per le notizie dei militari; e il professore di Omero fu uno dei più attivi e più entusiasti collaboratori. Mentre i ragazzi del « Giornalino » e gli amici ricordati nelle *Pístole* erano lassù, Omero Redi lavorava a Firenze, con i rimasti, tenendo fede all'opera d'italianità che aveva sempre svolto nelle *Pístole*, senza retorica o pistolotti, ma con un senso sempre vivo e presente d'amore per il suo paese.

Omero Redi aveva avuto in eredità dal suo babbo due cose sole: una baionetta arrugginita, che gli aveva servito nella battaglia di Curtatone, e un ammonimento: « Vai alla messa del 29 maggio in Santa Croce, e vacci specialmente quando io non ci sarò più! ». E il passato aveva anche parlato a Omero per bocca di Luigi Pastro, il vecchio venerando che aveva guardato senza impallidire la forca e che recava il segno della catena austriaca: e questi esempi e moniti del passato Omero aveva chiusi in cuore e ne trasse insegnamento per il presente e per l'avvenire. Potrei ricordare la *Pístola* per il centenario di Garibaldi o per il 20 Settembre o quelle dove parla della « Dante Alighieri » o dei ragazzi che fan chiasso sotto le finestre del Consolato austriaco... Ma sarebbe inutile, perchè l'italianità di Omero non si rivela in periodi o in episodi isolati, ma pervade tutte le sue *Pístole* ed è un sentimento sempre vigile e presente. Un coro di ragazzi o un tricolore al vento gli inumidiscono gli occhi e gli fanno battere il cuore, e gli inni della Patria che, dice, « fan venir voglia di piangere e di gridare anche a esser pezzi di mota », vibrano ed eccheggiano per entro alla sua prosa originale. E quando è in Egitto scrive a *Vamba* le sue impressioni, non può a meno di far confronti. Sì, non c'è che dire, l'Egitto è bello, interessante per il paesaggio e per la sua storia... Ma... « La conclusione è che più che giro il mondo e più mi pare che il paese più bello di tutti sia l'Italia, e tante volte, la sera, tanto io che il mio professore stiamo là a guardare la

bandiera italiana che abbiamo messa sul nostro accampamento e diventiamo seri seri. Viva l'Italia ».

E « Viva l'Italia » disse ancora Omero, con gioia e con tristezza insieme, quando, nel 1918, subito dopo Vittorio Veneto il « Giornalino », che fin dal 1911 aveva dovuto sospendere le sue pubblicazioni, risorse a nuova vita, e *Vamba* chiamò all'appello i ragazzi di un giorno. E vennero; la vecchia guardia accolse festosa il ritorno dell'amico: ragazzi che adesso erano ufficiali, ingegneri, avvocati, professori, bimbe che adesso erano spose e mamme; e tutti si strinsero intorno agli amici della loro infanzia, ritornando ragazzi con loro, tutti... No, tutti no. Tanti mancavano all'appello: i migliori erano rimasti per sempre lassù, in quei piccoli cimiteri, dove le tombe sono allineate come tanti bei soldatini e gli abeti vegliano il sonno di tanti ragazzi... Ma Omero Redi sa vincere le lacrime, perchè quei ragazzi son caduti per quella idea che Lui e *Vamba* e Picciòla e Eccher e Linacher e Mazzoni avevano alimentato nel loro cuore e perchè l'opera non era ancora compiuta. C'era da lavorare per Fiume che attendeva, e dove a rappresentare la Confederazione Giornalinesca c'era questa volta non un ragazzo, ma il generale Sante Ceccherini; c'era da dare all'Italia vittoriosa coscienza di sè, c'era da darle la serenità, la pace, la concordia.

E Omero Redi riprende il suo posto e il suo cómpito; s'inquadra pieno d'entusiasmo nelle nuove schiere dell'Italia Fascista, sorride alle nuove generazioni che si stringono intorno a Edda Mussolini, confederata giornalinesca e simbolo dei tempi nuovi e dice ancora una volta « Viva l'Italia », per quei piccoli appena nati o ancora da nascere, a cui bisognava preparare un'Italia più forte e più felice. Per loro Omero lavorò e visse, per loro spese ogni attività fino agli ultimi giorni della sua vita mortale: per loro furono i suoi ultimi pensieri; chè nel volume che non fu a tempo a veder pubblicato « Eroi, uomini e ragazzi », che il Duce onorò della sua prefazione, i ragazzi tengon il posto d'onore, perchè ragazzi son per lo più gli eroi che egli celebra: i ragazzi della « Dante » morti per l'Italia, i ragazzi del « Giornalino » morti per l'Italia, i ragazzi dell'Università, morti per l'Italia.

LEA NISSIM.

STUDI STORICI

Le varie imprese, in tema di studi storici, delle quali fu già data notizia in questa Rivista (1), han continuato ad avere il loro svolgimento, forse oltre le previsioni, non al di sotto, certamente, delle speranze.

Pel *Dizionario del latino medievale* la stampa è oramai alla metà dell'indice delle fonti; dei testi, cioè, che dovranno essere usati per la sua compilazione. Di tali testi si ha ricchezza in Italia, ma ricercarli, raccoglierli, ordinarli non è sempre facile cosa. E conviene poi tenersi in corrispondenza con i paesi stranieri, ove a simile lavoro si attende per le fonti che ciascuno di essi ha in proprio; in modo che dal molteplice concorso si formi una organica unità, dalla cui esattezza dipenderà in gran parte la buona riuscita dell'opera intera. La quale è più di quanto il suo titolo non dica. Un dizionario del latino medievale, quale è stato concepito, non è soltanto una sapiente raccolta di materia per studi filologici e letterari; ma, sotto la veste del suo linguaggio, è pur la espressione di tutto il pensiero di quella età, che, erede di Roma e nel tempo stesso risospinta dai barbari verso condizioni sociali primitive, trasse dal contrasto di tali elementi la preparazione per la età nuova del rinascimento e quindi per la civiltà moderna. A questa storica ricostruzione concorrono tutti i paesi che vi hanno parte: l'Italia non manca, terrà con onore il suo posto.

Progrediscono parimenti le altre opere iniziate sotto la direzione della Unione Accademica Nazionale.

Il *Corpus Vasorum*, grande atlante di tutti i vasi antichi, conservati nei musei di tutto il mondo, ha già, per quanto riguarda l'Italia, tre fascicoli compiuti, ove sono rappresentati ed illustrati i vasi del museo di Villa Giulia. N'è in corso la continuazione, e intanto si viene preparando la pubblicazione dei vasi dell'Emilia, per poi procedere innanzi da regione a regione.

(1) Fascicolo 1° settembre 1926.

Per la *Forma Italiae*, la carta archeologica d'Italia, che è porzione della *Forma orbis romani*, di tutto il mondo, cioè, su cui Roma distese il suo impero, è prossima la pubblicazione di una seconda parte, che comprende la zona del monte Circeo e delle paludi pontine. È un quadro completo di quanto sul suolo d'Italia rimane delle diverse civiltà che vi passarono; la romana, ma anche quelle delle età precedenti, nè il medio evo ne è escluso. Il lavoro prosegue ora per i monti Lepini, e si sta iniziando per la Sabina, il territorio di Pozzuoli e la valle di Aosta.

La Unione Accademica Nazionale porta innanzi anche il *Corpus* delle iscrizioni d'Italia. Le antiche iscrizioni sono raccolte in volumi che corrispondono alle regioni di Augusto. Oltre che per il Lazio, pel quale è in corso la stampa delle iscrizioni tiburtine, sono in preparazione i volumi che accoglieranno quelle del Piemonte, della Venezia Giulia, dell'Emilia, della Campania, ed altrove sono già ordinati gli studi preparatorii.

A queste imprese, tutte di grande mole, si è aggiunta ora l'altra dell'*Annuario internazionale di bibliografia storica*. La prima proposta, fatta dal Dipartimento delle ricerche storiche della Fondazione Carnegie, a Washington, fu accolta favorevolmente dal Congresso storico tenutosi a Bruxelles nel 1923, e l'attuazione se ne iniziò dal Comitato internazionale di scienze storiche, come ne fu già dato in questa Rivista l'annunzio. Nella riunione che lo stesso Comitato fece nel passato mese di maggio a Gottinga, il programma definitivo ne fu approvato, e tutto il contenuto dell'Annuario fu diviso in sezioni, e queste furono ripartite fra i Comitati nazionali dei paesi che hanno aderito a collaborarvi. Il Comitato nazionale italiano ha chiesto ed avuto le sezioni bibliografiche della storia di Roma, della storia della Chiesa cattolica, della storia del diritto in collaborazione con la Francia e la Germania, della storia medievale, da dividersi con la Germania stessa e la Norvegia, della storia della pittura, come sottosezione di quella della civiltà. Bastano questi accenni per far comprendere la grandiosità dell'opera. Nel corso del 1928 sarà pubblicato il 1° volume, contenente la completa bibliografia del 1926.

* * *

Se da questi studi storici di carattere e di fattura internazionale si passa agli altri che sono esclusivamente nazionali, non vi si riscontra minore attività.

Centro ne è l'Istituto storico italiano, di cui in questa Rivista già si disse la felice intrapresa della ristampa muratoriana. La riu-

scita fu pari alle buone previsioni: infatti, sei nuovi fascicoli sono stati pubblicati, ed altri già sono in corso di stampa. E così la grande raccolta delle Fonti per la storia d'Italia, che l'Istituto non ha mai interrotto, è stata ripresa con rinnovato vigore: di prossima pubblicazione sono le storie inedite di Procopio, il 5° ed ultimo volume degli « Annali Genovesi », il 3° ed ultimo volume del « Chronicon vulturnense », il « Chronicon S. Sophiae di Benevento », il « Codice diplomatico longobardo », con impazienza aspettato dagli studiosi della storia civile e giuridica. In pari tempo si è ripresa anche la stampa dei « Regesta chartarum »: il regesto di Camaldoli, quello della Chiesa di Ravenna, il Largitorio di Farfa saranno presto tra le fonti da potersi mettere a profitto per la cognizione ed illustrazione della storia nazionale, in ogni suo campo, in ogni sua particolarità.

All'Istituto storico fanno corona le Società e Deputazioni regionali, anch'esse, più o meno, in pieno risveglio di lavoro. Il quale si fa anche più intenso per la formazione nel loro seno di sezioni e comitati speciali. Ed alle antiche si sono ora unite le Deputazioni o Società delle terre redente. Nelle provincie venete si è fatta quella che si è voluta chiamare la « nuova annessione » delle dette terre alla patria. Cioè, la r. deputazione di storia patria di Venezia, mutato il nome in quello di Deputazione per le Venezie, si è estesa, unificandola, a tutta la regione storica che dal Brennero va al Quarnaro. Entro questo territorio sono operose altre società, che mettono capo alla maggiore: la Società istriana di archeologia e storia patria, la Società di studi fiumani, la Società dalmata di storia patria; la quale, costituitasi in Zara nel 1926, ha pubblicato in quest'anno il suo primo volume di atti e memorie, dichiarando di volersi porre a scopo il dar vita ad un istituto, che la storia di quella regione ricerchi e faccia conoscere « dalmaticamente, italianamente ». E i voti di tutti non possono esser altro se non che il proposito pienamente si adempia.

* * *

A questo sentimento nazionale, da cui gli studi specialmente della storia, secondo la esortazione che Ugo Foscolo ne faceva agli Italiani, non possono essere separati, si congiunge una tendenza d'internazionalità, che sempre più si fa generale e che vuol prevalere: è la tendenza ad unire ed ordinare in un comune indirizzo e scopo i lavori degli storici in tutto il mondo; affinchè non solo se ne abbia abbondante certa e pura la cognizione di tutto quello che, precedendo, ci ha fatto suoi legittimi discendenti ed eredi necessari, ma si prepari e si metta su buona via il ravvicinamento fra i popoli, eli-

minando ciò che può inasprirne le differenze, considerandoli tutti non altrimenti che come fattori di unica e comune civiltà.

Questo scopo è espressamente dichiarato nel programma del grande congresso storico che si prepara ad Oslo.

Prima se ne avrà uno in Italia; il congresso internazionale etrusco, che si farà a Firenze fra l'aprile e il maggio 1928. Tutti sanno quanto fervore di studi siasi in questi ultimi anni acceso intorno alla storia del popolo etrusco, storia che in gran parte è ancora un problema da risolvere. I dotti di tutto il mondo vi convengono e le relazioni e le comunicazioni, di cui è già pervenuto l'annunzio, mostrano fin d'ora quanta sarà l'importanza e, insieme, la utilità del congresso: la provenienza degli Etruschi, il loro linguaggio, le istituzioni religiose e politiche, l'arte, l'agricoltura, le relazioni con le antiche popolazioni italiche, la scomparsa della nazione nella conquista romana; tutto, insomma, che appartiene al contrastato problema sarà ivi trattato, in modo che ne sarà stabilito quanto può dirsi acquisto oramai fatto dalla scienza, e saranno fissati i termini e tracciate le vie per procedere nel campo vastissimo a nuove conquiste.

Poco dopo, come si è detto, seguirà il congresso di Oslo. La Norvegia è entrata con ardore in queste gare di civiltà, ed agli storici di tutto il mondo ha fatto invito che convengano nella sua capitale per discutere i problemi della storia di ogni tempo e di ogni luogo. È il sesto di questi congressi internazionali, che si celebrano ogni cinque anni. Le adesioni giungono da ogni paese, e al congresso di Oslo interverranno, per la prima volta dopo la guerra, le rappresentanze ufficiali della Germania e degli Stati che in guerra le furono alleati. Anche questo gioverà, sia per gli studi, sia per quei fini che già si è detto come il congresso non voglia trascurare di pacificazione e affratellamento intellettuale fra i popoli.

L'Italia non mancherà, e potrà portare notevole concorso: la volontà ne è ferma, e la preparazione se ne viene convenientemente facendo. Il Capo del Governo ha promesso tutto il suo appoggio. Non se ne poteva dubitare. Ma l'averlo egli voluto espressamente dichiarare è incoraggiamento a ben fare, è garanzia che il buon successo non potrà essere se non quello che l'Italia per la sua storia e per le sue legittime aspirazioni ha diritto di avere.

CARLO CALISSE.

FUTURI ORIENTAMENTI INTERNAZIONALI

Le più potenti personalità in Europa sono oggi rappresentate da due americani, da Mr Benjamin Strong, Presidente della « Federal Reserve Bank » di New York, e da Mr Parker Gilbert, agente generale a Berlino per le riparazioni. L'uno domina tutta la situazione finanziaria, l'altro tratta con una grande Potenza in Europa come da eguale ad eguale. Il predominio di questi due uomini costituisce la prova tangibile del controllo conquistato dagli Stati Uniti negli affari del nostro Continente.

Noi pensiamo che in definitiva l' invasione americana non riuscirà inutile, perchè essa metterà in rilievo l' opportunità di una unione politica e — specialmente — di una rigenerazione economica mondiale. Però contrariamente a quanto era avvenuto prima della guerra — noi non possiamo più sfuggire alla necessità di precisare la nostra attitudine verso la crescente ingerenza americana nelle cose europee. Fortunatamente emerge sempre più la necessità che ogni Stato non prenda la sua decisione su questa questione senza consultare gli interessi degli altri membri del gruppo europeo delle nazioni. Si sta ora facendo strada l'idea che questo gruppo, nei riguardi delle relazioni degli Stati Uniti, debba procedere d'accordo. Non è il caso di formare un fronte unico per sconfiggere un nemico, ma di formulare un programma tutti insieme per convogliare in un canale sicuro una forza strapotente. Perchè la natura aggressiva dell'espansione americana non è dovuta ad un piano premeditato, ma ad un meraviglioso sviluppo nazionale, di cui il mondo non ha mai veduto l'eguale.

La necessaria unità d'azione in Europa non può ottenersi senza la partecipazione britannica, perchè la Gran Bretagna, sia pure contro la sua volontà, rimane ancora l'arbitra di qualunque sistemazione generale europea. Tra gli uomini di Stato britannici che hanno il senso della loro responsabilità sembra estinto il vecchio tipo che poneva la sua fede in una politica d'isolamento dagli affari d'Europa. Purtuttavia vi sono di quelli che — malgrado le ripulse

avute dagli americani — persistono nel manifestare le loro preferenze per la cooperazione con i « cugini » di oltre Atlantico. Questa illusione ha provocato il sorgere di una scuola che predica che l'avvenire della Gran Bretagna dipende dal suo distacco dall' Europa e dalla sua stretta comunanza d'interessi con gli anglosassoni-Stati Uniti. Gli americani, è vero, fanno quello che possono per distruggere tale illusione. Ma i preconcetti si vincono con grandi difficoltà e sarà necessario del tempo per liberarci da questo fallace miraggio il quale, finchè persiste, rende difficile una vera comprensione degli Stati Uniti non meno di un sincero riconoscimento da parte della Gran Bretagna della necessità di un'Europa unita per affrontare il problema delle relazioni con il creditore americano. Ma — nascoste sotto la superficie che solo attira lo sguardo e non avvertite dalla grande maggioranza — vi sono potenti correnti che segnano il nostro destino con una precisione che ci consente di intravedere i nuovi orientamenti dell'Europa e quindi della Gran Bretagna, che ne è parte essenziale.

La lista dei profeti è esaurita con la Bibbia e le profezie sono accolte con sprezzante scetticismo da una razza, la cui preferenza per un'esistenza vegetativa è espressa dal motto « *Wait and see* ». Ma il metodo di registrare semplicemente i fatti come e quando essi si verificano non è sufficiente. È d'uopo, — vincendo l'istintivo timore del futuro — di scrutare a fondo le grandi linee degli avvenimenti che precipitano. Spingendo lo sguardo innanzi noi crediamo di osservare oggi un gran cambiamento che nel prossimo futuro avrà influenza sull'evoluzione dell'Europa. Intendiamo parlare del raggruppamento della razza bianca intorno alle sponde dell'Oceano Atlantico, asse della sua potenza nel mondo.

Le carte geografiche ingannano davvero e la vecchia geografia di un tempo è la causa dei peggiori preconcetti politici. Perchè le carte geografiche di testo in uso quotidiano ci rendono difficile di scorgere i principi della distribuzione delle razze. Di cento carte di un atlante popolare, novantanove riproducono solo i dettagli di quella che rappresenta tutti i Continenti assieme, considerati nella loro rispettive posizioni sulla superficie della terra. Se osserviamo questa centesima carta, noi scorgiamo che i paesi popolati dalla razza bianca o dalla medesima dominati, sono raggruppati in due parti su ambo le sponde dell'Atlantico. Da una parte vi è l'Europa con l'Africa, dall'altra vi è l'America Settentrionale e Meridionale, e nell'Occidente l'Australia come un potente nucleo di razza, sentinella avanzata nel Pacifico, mentre in Oriente vi sono in Asia vasti territori sfruttati dai bianchi per il loro vantaggio materiale. Noi quindi vediamo un colossale blocco

di razza, di cui gli Stati Uniti sono una parte integrante, malgrado il loro spirito anti-europeo, unicamente perchè anche essi bianchi. Una volta afferrata la concezione dell' immenso dominio della razza bianca, non si può perderla più di vista. Essa riduce le nostre cognizioni di geografia locale alle loro logiche proporzioni. Essa stabilisce anche una volta per sempre il fatto che l'Europa e gli Stati Uniti appartengono ad una potente associazione d'interessi comuni nella quale questi ultimi possono contrastarsi aspramente con i consoci, i cui interessi però considerati nel loro complesso, non possono da essi essere trascurati poichè costituiscono l'elemento morale primordiale di qualunque politica internazionale che essi vogliono praticare.

Esaminando i domini della razza bianca, noi troviamo che nei loro confini un'opera di valori morali è in processo di realizzazione. La metà orientale, — con l'Europa ed il suo satellite, l'Africa — è stata sorpassata dalla metà occidentale, nei riguardi della ricchezza materiale, e poi sempre più lasciata indietro a grande distanza. Il fatto significativo in questo nuovo stato di cose è che l'arricchimento non è solo limitato all'America Settentrionale ma si estende egualmente anche alla parte meridionale del Continente americano. Se noi consideriamo che la ricchezza dell'Africa sta in continuo rapido sviluppo, noi comprendiamo come l'Atlantico è divenuto la grande strada maestra della razza bianca. La importanza di questa via col tempo può solo aumentare, perchè l'America meridionale e l'Africa non hanno ancora raggiunto il più alto grado di sviluppo materiale. Finora quando si menzionava l'Atlantico i nostri occhi si volgevano a quella parte dell'Oceano che sta fra l'Europa e il Nord-America. Ora noi dobbiamo considerare l'Atlantico come una immensa via d'acqua che divide il nostro mondo, dal Polo Nord al Polo Sud, e che è fiancheggiata esclusivamente dalla razza bianca e dai suoi possedimenti.

L'apertura del Canale di Panama come uno sbocco verso il Pacifico aumentò il valore della importanza dell'Atlantico. Esso arrecò un colpo al monopolio esercitato per lungo tempo dalla rotta attraverso il Canale di Suez. Segno precursore dello spostamento del centro di gravità del commercio del mondo. La crescente importanza dell'Atlantico è confermata dall'interesse spiegato dalle Potenze Mediterranee, e specialmente dall'Italia, nella libertà dello Stretto di Gibilterra. Questo, — e non il desiderio di proteggere limitati interessi locali — è la ragione della domanda italiana di godere a Tangeri diritti uguali a quelli degli altri. L'Italia vuole essere associata con le altre grandi Potenze nella garanzia di una libera comunicazione tra il Mediterraneo, tutto rinchiuso da terre, e l'Atlantico.

Esulerebbe lo scopo di questo articolo uno studio della crescente importanza, specialmente economica, del Sud America e dell'Africa. Le ricche repubbliche del Brasile e dell'Argentina sono sulla via di raggiungere l' importanza di grande Potenza. Tutta la massa degli Stati Sud-Americani si muove verso un accrescimento di ricchezza materiale il cui limite nessuno può ancora prevedere. I capitali britannici investiti in quella parte del mondo sono già dieci volte maggiori di quelli investiti in Cina. La nuova Francia nel Nord-Africa Occidentale con la sua splendida posizione fronteggiante l'Atlantico ha un brillante avvenire dinanzi a sè. La Nigeria, il Congo Belga e tutto il Continente nero prendono mano mano il loro posto e si avviano verso un promettente progresso. Il Sud-Africa rimane la sorgente di una gran parte della produzione annuale dell'oro del mondo. Così tutto intorno alle coste dell'Atlantico oggi, sotto l'impulso della razza bianca, la produzione sta rapidamente aumentando. Se delle perdite sono state incorse in Asia esse sono più che compensate dai nuovi sviluppo nell'ambito della razza bianca.

Anche la Gran Bretagna si trova nella zona d'attrazione dell'Atlantico. Indipendentemente dai crescenti interessi economici, essa è spinta da considerazioni che riguardano la sicurezza del suo Impero. La madre patria — per l'intesa con la Francia e per l'importante parte che essa ha avuto negli affari di Europa a mezzo della Società delle Nazioni e in altri modi — è sicura per il presente. Così lo sono anche i principali *Dominions* favoriti dalla posizione geografica e dalla speciale condizione dei loro vicini. Quindi la sicurezza dell'Impero Britannico diviene il problema della sicurezza delle vie che riuniscono la madre patria e i *Dominions*. Fin dall'apertura del Canale di Suez, la principale via per le comunicazioni dell'Impero era quella del Mediterraneo, dove il controllo britannico di Gibilterra, di Malta, e dell'Egitto dava ad esso i principali punti di appoggio per la sua sicurezza in pace e in guerra. La presenza di una potente flotta britannica nel Mediterraneo non ha altro scopo.

Ma i tempi stanno cambiando ed i metodi di guerra, sono radicalmente mutati da quelli che erano prima — e per mare anche più che per terra. L'epoca delle colossali navi da guerra sta rapidamente tramontando. La loro costruzione continua per forza d'inerzia, tal quale come i bastimenti a vela continuarono ad essere costruiti per anni dopo il vittorioso avvento del vapore. È duro per un ammiraglio di rinunziare una volta per sempre all'idea di avere una grossa nave sulla quale egli può imbarcare un gran numero di uomini, una banda musicale e tutti gli accessori del suo alto grado. Tuttavia vi sono ammiragli che già chiamano le grosse navi

— « casse da morto »! Esse, difatti, lo sono. Non vi è oggi modo più spensierato per sprecare denari che costruire questi giganti del mare, i quali in tempo di guerra saranno obbligati a cercare rifugio oltre « Scapa Flow ». In tempo di guerra l'angusto Mediterraneo non è adatto perchè una grande corazzata moderna possa avventurarvisi con qualche probabilità di salvarsi. La base di Malta è l'ultima dove un comandante che abbia buon senso possa portare le sue navi per riparazioni dopo una battaglia. Perchè — come la testa di un chiodo — essa è esposta al martellamento preciso ed irresistibile di incessanti attacchi aerei. L'aeroplano, il sottomarino e le mine di varie descrizioni paralizzano Malta come base di una flotta in azione. Per quanto riguarda Gibilterra, senza menzionare la difficoltà di proteggere la rocca contro i moderni cannoni a grandi distanze, il suo stretto è così angusto che le navi che lo passano sono esposte ad un attacco delle forze costiere aeree. Ove la Gran Bretagna rimanesse neutrale in una guerra Mediterranea, non sarebbe in grado di assicurare alla sua marina il traffico commerciale attraverso le acque minate. La posizione può essere riassunta così: — « Il Mediterraneo è divenuto uno stagno in tempo di pace e una trappola in tempo di guerra ».

La Gran Bretagna vive per la libertà dei mari aperti. Non fa meraviglia che, dopo anni di oblio, la rotta intorno al Capo attrae di nuovo l'attenzione del pubblico. Se i mezzi tecnici continuano a svilupparsi come negli ultimi venti anni, i trasporti per l'Australia e per la Nuova Zelanda, anche in tempo di pace, saranno possibili attraverso questa rotta. Essa in tempo di guerra diviene preziosissima. Il luogo dove una flotta può ricoverarsi per attendere il momento dell'azione decisiva può in ultimo essere trovato anche in qualche parte degli sterminati spazi dell'Atlantico. Ma, se come vediamo probabile, la marina del futuro farà assegnamento principalmente sugli idroplani e sottomarini, allora, come si può vedere da uno sguardo al planisfero, la Gran Bretagna possiede le basi che le assicurano la posizione dominante tra l'America Meridionale e l'Africa e le vie di accesso al Pacifico Meridionale e l'Oceano indiano. All'Ammiragliato britannico c'è forse già chi pensa alle basi di S. Elena e dell'Ascensione, dalle quali possono partire crociere aeree capaci di mantenersi lungamente in aria. Ed è logico che a ciò si pensi. Noi non possiamo fare a meno di discutere possibili avvenimenti guerreschi. È vero che l'Europa, stanca della grande guerra, è conscia del bisogno di pace come il mezzo più efficace per rimediare ai suoi grossi guai economici. Saggiamente sfruttato, questo desiderio per un periodo di riposo può avere come risultato una

pace duratura. Gli uomini di Stato hanno questa possibilità. Purtroppo essi hanno contro di loro non soltanto la proverbiale facoltà del genere umano di dimenticare le miserie delle passate disgrazie, ma anche il terribile fatto che i cambiamenti che si stanno verificando nella scienza guerresca contribuiranno a rendere la guerra economicamente possibile. La grande guerra ha mostrato che i metodi usati erano rovinosi. Quindi, in contrasto con il movimento pacifista, la mente umana si è messa a escogitare nuovi mezzi guerreschi più economici. La Conferenza di Washington del 1920 per la limitazione degli armamenti navali rappresentò nella mente degli uomini di Stato uno sforzo per rendere impossibile la guerra sul mare; ma gli esperti lo considerarono come un passo per fare della guerra una possibilità economica a mezzo dei sottomarini e degli idroplani. Aggiungasi che il Patto della Società delle Nazioni non mette fuori legge la guerra; invece ne ammette la legalità in certi casi e condizioni che trasformano un conflitto di carattere locale in una grande conflagrazione. Però cerca di creare l'ambiente nel quale l'azione pacifica può svilupparsi con esito felice. Ma gli armamenti possono essere paragonati ad una infermità. Per riguadagnare la completa salute l'ammalato deve liberarsene completamente. Se rimane nel mondo una sola grande Potenza che non segue la generale tendenza verso il disarmo, non vi è seria probabilità di conservare la pace. I più terribili nemici della pace sono gli Stati che, come l'Unione Sovietica, per scopi di propaganda avanzano per il disarmo proposte impossibili ad accettarsi, mentre segretamente continuano ad armare. Comunque sia, è certo che un fatto è indiscutibile, ossia che finora non una sola grande Potenza ha dichiarato di voler attuare il completo disarmo, perchè qualunque pericolo di guerra è definitivamente rimosso.

Che cosa porteranno all'Europa i nuovi destini? Il nostro desiderio è che essi portino alla comprensione che solamente nella unione vi è la forza e che nelle nuove gigantesche combinazioni economiche solo nell'unione può l'Europa trovare forze sufficienti per resistere alla formidabile pressione dal di fuori. Ed è utile che tale pressione esista. Nulla è più atto ad unire assieme popoli e Stati quanto un pericolo comune e un bisogno comune. Il pericolo è il bolscevismo e i servizi che esso sta rendendo all'unione in Europa possono già essere valutati. Il bisogno è di trovare il mezzo per affrontare la rivalità del creditore americano. Fronteggiar l'uno e l'altro è di somma importanza per l'Europa e se vi riuscirà potrà dimenticare le piccole contese domestiche ed i guai minori.

AUGUR.

I POZZI DI TUMMO

La questione della frontiera meridionale della Libia è stata tanto chiaramente trattata in questi ultimi tempi e posta in termini così precisi, sulla base di una irrefragabile documentazione storica e diplomatica (1), che non se ne può da noi ancora discorrere con la speranza di recare alla tesi italiana un nuovo contributo, sia pur minimo.

Converrà invece, in maniera riassuntiva, ricordare a coloro che hanno l'abitudine di leggere distrattamente anche le notizie più importanti ed a coloro che facilmente dimenticano, quanto negli anni che sono seguiti alla pace, abbia fatto la Francia per porre l'Italia di fronte al fatto compiuto nelle regioni del Sahara, e come anche recentemente, nell'anno testè chiuso, essa abbia svolto in quei lontani territori un programma di esplorazione e di presenza che, per chi vede ed intuisce, deve essere considerato come una risposta all'affermazione dei diritti, che, col rinascere del sentimento Nazionale, l'Italia intende non lasciar cadere di fronte a chiunque e in qualunque luogo esistano.

* * *

L'interesse che da cinque anni il Governo Nazionale porta allo sviluppo delle nostre Colonie ed il profondo cambiamento verificatosi nella situazione politica ed economica di esse durante tale periodo, fanno bene sperare dell'avvenire.

L'immenso territorio che trovasi solo di nome sotto l'autorità dell'Italia e che solo in parte e per brevissimo tempo fu dai suoi soldati occupato negli anni 1914-15, non dovrà esser sottratto per lungo tempo ancora alla conquista, necessaria anzi indispensabile alla pace del Sahara, alla quale ogni Nazione interessata deve contribuire con i mezzi a sua disposizione, affinchè non possa oltre dirsi che dipende dalla mancata azione dell'Italia se in quei lontani territori ancora

(1) Cfr. Tommaso Tittoni, *I confini meridionali della Libia*, in « Gerarchia » del luglio 1927.

sussistono centri di ribellione, che avrebbero potuto da tempo essere eliminati.

Non può infatti l'appassionato osservatore delle nostre vicende africane non provare amarezza pel fatto che nelle lontane zone del Sahara, al di là del nostro Fezzan, i soldati della vicina repubblica possono circolare più o meno liberamente in numero anche limitatissimo, mentre ciò non è ancora possibile da noi nei territori nominalmente sottoposti alla nostra bandiera.

Quando si tratterà di statuire sul definitivo assetto dei territori dei quali ci stiamo occupando, le giuste nostre richieste dovranno essere confortate dal controllo delle regioni sulle quali esercitiamo la nostra sovranità.

È indispensabile quindi spingere la nostra occupazione non solo alle modeste valli del Fezzan, ma oltre fino ai limiti consentiti della Libia, fino all'ultimo pozzo o sorgente esistenti.

* * *

Allo sviluppo del programma delle ricognizioni sahariane dei nostri vicini ha contribuito l'esistenza di una perfetta intesa tra i governatori e residenti dell'Africa del nord e dell'Africa occidentale francese, i quali, da alcuni anni, ad epoca fissa, sogliono riunirsi per l'esame delle principali comuni questioni formando così la conferenza Nord-Africana. Non è chi non veda il carattere pratico di tale sistema e come l'accordo delle diverse autorità confinanti sia indispensabile alla risoluzione di quei problemi che in Africa, con un retroterra comune, il Sahara, non potrebbero essere definiti separatamente senza danno e precarietà.

Tralasciando i viaggi di coloro che nella seconda metà del secolo passato giunsero nei territori dei monti di Tummo e cioè nel 1852 il Vogel, nel 1869 il Nachtigal, nel 1892 il colonnello Monteil ed altri più recentemente, diremo dell'ultima escursione, in ordine di tempo, fatta da un reparto di meharisti francesi, i quali partiti da Gianet, non lungi da Ghat, riuscì in 54 giorni a percorrere circa 1600 chilometri in regione desertica, 500 dei quali in zona totalmente sconosciuta.

Il distaccamento agli ordini del capitano Duprez e del tenente Fouquet aveva per obbiettivo Giado, i monti di Tummo e, al ritorno, il riconoscimento della frontiera della Tripolitania. Inoltre essi dovevano studiare gli itinerari, determinare i punti astronomici, elencare ed individuare chiaramente pozzi e sorgenti e tutto ciò che in simili occasioni è utile fare nell'interesse del proprio paese.

Partiti con 45 giorni di viveri e due otri di acqua ciascuno ed una riserva totale di 100 litri, raggiunsero il giorno 8 febbraio 1927 i pozzi di In-Ezzan situati quasi sulla frontiera meridionale della Tripolitania a sud-est di Ghat. Dopo una marcia di 6 giorni a traverso il Tènèrè, zona del tutto desertica e sprovvista d'acqua, giunsero a Giado, ove ebbe termine la prima parte della spedizione con il collegamento con i meharisti del tenente Salager, provenienti dalla zona del Lago Tchad.

Ristorata da un breve riposo di sei giorni, condotti a termine i necessarî studi e raccolte le indispensabili informazioni circa il proseguimento della missione affidatale ed aver trovato una guida, la colonna del cap. Duprez riprese la marcia da Giado verso i monti di Tummo.

Scostandosi di poco dal cammino che avevano seguito nel 1892 il già citato Monteil e nel 1922 il cap. Rottier, la piccola truppa traversò dapprima la montagna di Giado, vasto altopiano tra gli 800-900 metri sul livello del mare, discese poi nella piana di Madema per giungere in nove giorni ai Pozzi di Tummo.

Il tenente Fouquet, nel suo rapporto, osserva che detti pozzi non sono in realtà che cinque piccole grotte di tre o quattro metri, in fondo alle quali sgorga l'acqua che può attingersi solo con grande difficoltà e molto lentamente.

Dopo due giorni di riposo, indispensabile all'abbeveraggio degli animali e alla raccolta delle notizie ed al controllo delle indicazioni precedentemente avute, il distaccamento riprese il cammino lungo la frontiera della Tripolitania, per il ritorno. Le difficoltà di questa marcia erano grandissime, ove solo si pensi che per circa 500 chilometri essa si svolgeva in un terreno che il cap. Duprez chiama « il deserto nel deserto », zona ultra-desolata, senza la minima traccia di vita, un filo d'erba, una goccia d'acqua. La colonna trovatasi in grave difficoltà fu salva per la forza di resistenza di quattro meharisti che riuscirono a raggiunge In-Ezzan, provvedersi d'acqua e tornare al soccorso della rimanente truppa oramai stremata dalla fatica e dalla sete.

Il 26 marzo 1927 tutti rientrarono al Fort-Charlet (Gianet).

* * *

Qualche considerazione di ordine generale ci sembra cader qui opportuna.

Tra i fattori che permettono il controllo del deserto due debbono essere considerati principalissimi: 1° Disporre di un nucleo di ufficiali esperti e da lunghi anni in esso residenti; 2° Conoscere esattamente i pozzi.

L'amore per le colonie non deve ridursi ad un vago desiderio di una vita più o meno avventurosa, che spesso finisce per svolgersi in città che nulla hanno da invidiare a quelle europee, od in guarnigioni lontane, sì, ma sicurissime, ove si cerca di trascorrere il tempo come meglio si può in attesa del cambio e della fine del periodo che permetterà di godere determinati vantaggi di carriera. Chi sente la vera passione della vita coloniale affronta risolutamente i rischi immensi a cui sa di andare incontro, e la paura della sete od il pericolo di morire per mano dei predoni non lo distolgono dal costante pensiero e desiderio di svelare i misteri del deserto, che così possono proprio chiamarsi, data la grande difficoltà di strapparne la rivelazione ai pochi iniziati. Ma quale è il principale mistero, tanto difficile a scoprirsi? Esso consiste nella ubicazione dei pozzi e delle sorgenti e nel cammino più facile per raggiungerli.

Non deve credersi che tutti i pozzi siano esattamente individuati e che la via più breve nel deserto sia la via retta: non se ne ignora forse l'esistenza, ma v'è la difficoltà d'incontrarli al momento voluto. Le guide non sono sempre fedeli e spesso, quando la carovana indesiderata è al termine delle provviste d'acqua, colui che conduce si guarda attorno smarrito, o finge di esserlo, annunziando di avere sbagliato la strada. È accaduto che valorosi ufficiali nell'esplorazione del Sahara abbiano potuto salvarsi essendo riusciti, dopo lusinghe, accorte domande o palesi minaccie, a farsi indicare dagli indigeni il punto esatto ove era acqua e quindi salvezza.

È qui tutto il segreto del deserto, svelato il quale cade anche la ribellione ed il brigantaggio, poichè i cammini obbligati possono più facilmente esser controllati e protetti. I predoni compiono i loro sùbiti spostamenti, perchè conoscono esattamente le distanze fra un pozzo e l'altro ed il tempo necessario a percorrerle. Quelli che debbono combatterli vagano invece sulle incerte indicazioni delle carte e dei pochissimi che traversarono gli stessi territori prima di loro, lasciandone memoria. La differenza nella lotta, come si vede, è enorme. Il controllo e la conoscenza dei pozzi è tutto. Occorre situarli esattamente riducendo al minimo le probabilità di trovarsi senz'acqua.

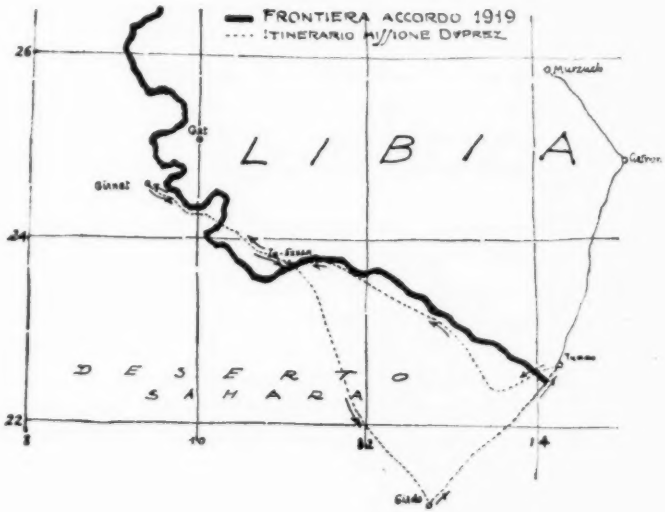
* * *

Questo infatti era uno degli scopi, come abbiam visto, della colonna Duprez.

L'« Illustration » nel suo numero del 17 dicembre 1927 ce ne dà notizia dettagliata riportando interessanti squarci delle relazioni degli ufficiali che comandavano la spedizione. L'articolo corredato

di nitide fotografie porta la firma di Ladreit de Lacharrière che già in un articolo del « Temps » sui confini della Libia mostrò d'ignorare i precedenti diplomatici più importanti della questione (2).

Al riguardo sono indispensabili alcune osservazioni. Anzitutto l'ordine ricevuto in base al programma di azione comune fissato per l'anno 1926-27 dalla conferenza Nord-Africana, cioè quello di « reconnaître au sud de Ghat la frontière Algero-Tripolitaine vers les monts de Tummo ». Ora, se piuttosto vago può definirsi tale ordine, non così fu poi nella pratica, come si è visto dall'itinerario seguito dalla colonna Duprez. Infatti, a chi getti anche un rapido



sguardo sulla carta della « Libia e regioni limitrofe » pubblicata a cura del nostro Ministero delle Colonie, non sfuggirà certo che la frontiera tra Ghat e Tummo, così come fu fissata nell'accordo italo-francese del 1919, è segnata in modo da comprendere nel territorio sottoposto alla sovranità dell'Italia non solo i pozzi di In-Ezzan ma anche quelli di Tummo. La frontiera che noi consideriamo definitiva in quel punto in base all'accordo sopra citato, arriva infatti a toccare la carovaniera Giado-Tummo, ma circa 30 chilometri a sud-ovest di quest'ultima località. Non può quindi neppure lontanamente ammettersi che i pozzi di Tummo non siano nostri, altrimenti, per com-

(2) Ciò dimostrò lucidamente l'on. Tittoni nell'articolo di « Gerarchia » che abbiamo già citato.

prenderli nel territorio francese, occorrerebbe che la frontiera già fissata tornasse indietro e facesse uno strettissimo angolo appunto per escluderli, il che, sempre per chi esamini attentamente la carta, riuscirebbe incomprensibile.

Eppoi l'accordo del 9 settembre 1919 dice testualmente che la frontiera seguirà « la crête des montagnes » ed è proprio su questa non dubbia dizione che si è basata la nostra cartografia per indicarne il tracciato.

Per noi quindi resta il fatto che il Comandante della colonna francese, quando dice di esser giunto a Tummo il 1° marzo 1927 e di averne occupato i pozzi *definitivamente* facendone una terra francese, ha occupato un punto importantissimo compreso nel territorio della Libia.

Occorre anche notare, per quanto la cosa possa sembrare di minore importanza, che, da In-Ezzan a Gianet, la colonna francese ha percorso, tagliandolo, un angolo del territorio della Libia compreso tra il 23° e il 24° parallelo, come potrà apparire consultando la carta unita.

Si percorrono dunque territori nostri, si occupano pozzi nostri, si studiano situazioni in zone che sono, sotto ogni riguardo, nostre (3), e ciò può accadere pel fatto che da tali frontiere noi siamo ancora molto lontani, malgrado l'impegno preso nove anni or sono, con l'accordo del '19 di « occuper le plus tôt possible l'oasis de Ghat, etc. ».

Sembrerebbe quindi opportuno, che quanto sopra è detto non sfuggisse all'esame degli organi competenti per la richiesta di quei chiarimenti che è sempre bene ottenere in tempo onde evitare dolorose sorprese.

* * *

Esempi che anche da parte nostra non si disconosce ora l'importanza delle esplorazioni in terreni desertici non mancano.

Nel retroterra cirenaico dopo l'occupazione di Giarabub, nostri reparti meharisti hanno fatto delle punte verso le lontani oasi di Gialo e di Cufra. Segno questo evidente che la preparazione coloniale dei nostri ufficiali migliora continuamente ed in certi casi è divenuta non comune. Indice anche della possibilità di spingersi ancor

(3) Di ciò, fino ad ora, in Francia nessuno aveva dubitato.

A pag. 432 del libro di Albert Sarraut, « Ministre des Colonies », *La Mise en valeur des Colonies françaises* (Paris, Payot, 1923), è pubblicata una carta dell'Africa equatoriale francese, in cui la località di Tummo è chiaramente *inclusa* entro il tracciato del confine attribuito ai possedimenti italiani.

più lontano, secondo quanto da altri si pratica. Occorrerà sviluppare tali ricognizioni nell'interno delle nostre colonie, con ponderatezza sì, ma con coraggio e continuità. Esse sono indispensabili a far *sentire* la nostra presenza anche se per caso non dovesse incontrarsi un solo indigeno, un solo predone, e ciò per la facilità delle notizie a propagarsi, laddove sembrerebbe tanto difficile se non addirittura impossibile.

Scuola dunque questa di abnegazione e di coraggio alla quale non si sottraggono certo i nostri ufficiali: ogni giorno può dirsi la colonia richieda sacrifici e spessissimo quello della vita, ma non è perciò da rammaricarsene esageratamente essendo la vita militare, in colonia, una continua e dura prova senza la quale non si conquistano territorî.

Chi va in colonia deve sapere di restarvi per lunghi anni e partecipare in tal modo alla vita e allo sviluppo di essa, da richiedere per se stesso l'onore dei posti più onerosi e delle missioni più pericolose e lontane. E ciò è naturale in chi sente la colonia e la passione del deserto.

* * *

È giunto oramai il momento in cui occorre che il popolo italiano consenta tutti i sacrifici necessarî per la totale occupazione della Libia. Le posizioni raggiunte ci sembrano abbastanza consolidate per i successivi passi innanzi. Occupare totalmente la Libia significa pacificarla e quindi valorizzarla. Un lungo ritardo nel far ciò causerebbe certo una diminuzione del nostro prestigio. Il Governo Fascista, che si è adoperato con ogni mezzo per la formazione di una coscienza coloniale e che può essere veramente lieto e fiero dei risultati raggiunti in così breve tempo, maturerà certamente le sue decisioni in questo senso. Mentre ogni nazione colonizzatrice spinge sempre più a fondo la sua occupazione del retroterra sahariano, non può l'Italia restare con le armi al piede. Gli italiani sanno che la Patria deve essere grande in ogni punto ove sia presente, poichè la forza della sua espansione non si prova soltanto calcolando giornalmente il numero dei nati e dei morti, ma avanzando con piede sicuro dove si può e ove ancora non si è.

Quanto abbiamo esposto circa l'azione francese non dicemmo per spingere a seguirne l'esempio, perchè anche nel campo coloniale demmo prova di saper fare da noi, ma soltanto quale incitamento a procedere con maggiore rapidità, dato che le azioni umane hanno diversa importanza secondo il momento in cui si esplicano.

La Libia che dallo « scatolone di sabbia » è divenuta una vera colonia interessante sotto molteplici aspetti, la Libia ove accanto a moderne città sorgono esposizioni industriali ed agricole e la cui terrà più fertile comincia ad esser segnata da case coloniche, strade e ferrovie deve essere senza ritardo totalmente occupata e pacificata.

Allora potremo parlare con voce ancor più alta, ed a coloro che contestano, come già fecero, i nostri diritti, potremo mostrarci a fronte alta poichè avremo dato una nuova prova della nostra capacità colonizzatrice.

E l'ultimo italiano in Libia, anche perduto nella più lontana delle oasi ai margini meridionali non ancora fissati, potrà sentirsi orgoglioso di essere in quelle desolate terre milite al servizio costante dell'Italia.

A. C.

L'INDUSTRIA DEL FREDDO

I.

Lo includere tra gli argomenti da sottoporre alla Conferenza Internazionale di Agricoltura in Roma quello dell'industria del freddo (avuto particolare riguardo alle industrie agricole) e il consentire a questa esposizione di apparire nelle pagine della « Nuova Antologia », sono indice sicuro della meritata considerazione, in cui tale industria è tenuta in Italia, delle vigili cure di cui è oggetto da parte dei dirigenti statali, del posto assegnatole nell'auspicato sviluppo dell'agricoltura, ed insieme argomento di viva compiacenza, e profonda soddisfazione per quanti, nell'ultimo trentennio, si dedicarono in Italia all'importante problema.

Certo, nel suo odierno stato di evoluzione, l'industria del freddo merita, assai più, la qualifica di « Scienza del freddo » o come dicesi di « Criotecnica o Criogenica » e nei suoi aspetti esteriori assurge a manifestazioni appassionanti anche per le menti più positive. Se un giorno la criodinamica troverà uno scienziato-poeta come l'astronomia il suo Flammarion, e la entomologia il suo Fabre, le meraviglie della scienza del freddo — la carne del mammouth ritrovata dopo 6000 anni conservata in un ghiacciaio siberiano, con la perfetta organolessi che la rendeva ancora virtualmente commestibile — l'aria liquida che sfuggendo dal rubinetto di una bombola frantuma come candito la più spessa barra d'acciaio — il Neon che si liquefa e bolle insieme a 268 gradi C° sotto zero — non la cederanno alla realtà romanzesca dei mondi siderei.

Lungo ed aspro il cammino che ha condotto alla rivalutazione di questa industria in Italia, se, a tacere del periodo di propaganda e di introduzione dal 1885 al 1914, lo scoppiare della guerra trovò il paese, in questo campo, solo parzialmente preparato, con una modesta dotazione di stabilimenti frigoriferi atti al deposito di derrate congelate (principalmente carne per l'alimentazione dell'esercito e della popolazione civile), e di vagoni più o meno frigoriferi per il trasporto delle carni, ma assolutamente sprovvisto di navi frigorifere

per il rifornimento delle derrate all'origine, complemento questo indispensabile per una organizzazione completa di approvvigionamento.

Eppure l'Italia non era stata tra le ultime nazioni, in ordine cronologico, ad iniziare, per quanto in misura ristretta, l'applicazione pratica ed industriale di quei principi scientifici, che, per non risalire ad epoca più remota (segnalate da esperimenti prevalentemente di gabinetto) trovarono la loro affermazione pratica, e la risoluzione virtuale dei problemi commerciali, nella macchina ad assorbimento, inventata da Ferdinando Carrè, poi nella macchina a compressione di ammoniaca (1860-1875), infine perfezionata dal dott. Carlo Linde in Germania, e quasi contemporaneamente da David Boyle in America.

Infatti, trasmigrata la funzione frigorifera dai laboratori nel campo industriale, con l'adozione ormai consolidata dei tipi principali di agenti: anidride solforosa (Pictet, 1875); ammoniaca (Linde 1875); anidride carbonica (Linde); cloruro di metile (Vincent, Douane), i primi impianti, per quanto necessariamente imperfetti, sorsero presso Milano per la conservazione dei bachi da seta, e con numerose fabbriche di ghiaccio artificiale (in gran parte esercitate da ditte straniere) in altre provincie, e nel 1902 (dopo le geniali e contrastate iniziative genovesi di Fausto Scerno), a Genova e Napoli sorsero quasi contemporaneamente i primi stabilimenti frigoriferi propriamente detti (S. A. Magazzini Frigoriferi Genovesi; S. A. Starita Cirio; S. A. Ghiacciaie Napoletane) pel deposito di derrate refrigerate, in quell'inizio carni, baccalari, salumi, uova. E nel novembre 1915 un'inchiesta disposta dalla Direzione generale della sanità pubblica (1) di concerto con l'Ispettorato dell'industria (2) accertava esistenti in Italia 554 fabbriche di ghiaccio, ivi compresi 264 impianti di celle refrigeranti, di cui 18 per carni congelate, 68 per macellerie ecc., 42 per caseifici, burreifici, carni fresche, pollame, uova ecc.

E sebbene Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto rappresentassero sui 554 impianti complessivi, ben 160, con l'impiego di 1.187.850 frigorie-ora, pur tuttavia la distribuzione geografica non era sconfortevole per le ragioni centrali, meridionali e insulari (es.: Campania, con tre importanti frigoriferi).

Tali *frigoriferi* propriamente detti (tra — 6° e — 18° di temperatura minima raggiungibile) disponevano complessivamente di

(1) *Notizie statistiche sui frigoriferi esistenti in Italia al 30 novembre 1915.* Roma, Tip. Artero, 1916.

(2) Ing. Mario Borchesi, *Censimento delle fabbriche di ghiaccio ecc.* Roma, Off. Poligrafica Italiana, 1916.

7.955.000 frigorie-ora, di HP 4.594, di una cubatura di metri cubici 67.740 destinata specificatamente al deposito di carni congelate, per circa tonn. 20.250, quantitativo questo che, sin dall'inizio della grande guerra, andò rapidamente dimostrandosi impari al bisogno (il massimo dell'introduzione di carni congelate nel 1917 raggiunse le tonn. 200.000) ed a cui in ogni caso non erano rispondenti, come dicemmo, i complementi indispensabili, se non quasi addirittura pregiudiziali, di navi frigorifere, e carri-trasporto, di cui l'iniziativa privata non giunse a far comprendere in tempo utile la palmare necessità logistica.

Da quell'anno il bisogno assillante del rifornimento all'esercito ed alla popolazione civile, e la necessità di riparare agli errori d'un misoneismo non fugato nemmeno dall' esperienza indiscutibile di altre nazioni, diedero novello impulso alla costruzione di grandi frigoriferi (3), di cui primo per cronologia ed importanza quello della Spezia, con rapidità encomiabile e larghezza di vedute prospettato ed eseguito dall'ing. prof. Francesco Mauro (4).

Lo stesso anno 1915 assiste ad uno sforzo costruttivo notevolissimo: verso l'agosto, le 5.635 tonn. di capienza sono prossime a diventare 8.500 (5); alla fine di ottobre Genova, Milano, Venezia, Napoli già dispongono di spazi frigoriferi per 12.700 tonn., secondo la tabella allegata ad una pubblicazione inviata in quel tempo dal Ministero della guerra a tutte le autorità militari, così delle truppe mobilitate come dei presidii, per disciplinare l'uso delle carni congelate (6).

Alla fine del periodo bellico la capienza dei Grandi Frigoriferi è divenuta di tonn. 24.900, secondo i dati riportati dal prof. Mauro a pag. 38 della pubblicazione citata (5) (dedotte dalle tonn. 27.500 dello spazio totale disponibile le tonn. 2.600 distribuite nei piccoli e medi impianti, costruiti o sistemati durante la guerra), di tonnellate 24.400, secondo i dati esposti dal prof. Nello Fotticchia nella seduta 30 giugno 1924 del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale (7), e di tonn. 25.000 secondo i numeri segnati nella tavola relativa alla distribuzione dei depositi frigoriferi (e rete ferroviaria) an-

(3) Ing. Francesco Mauro, *I grandi frigoriferi italiani 1915-22.* (S. S. F., Milano, 1923).

(4) Ing. Francesco Mauro, *I grandi frigoriferi ad evaporazione diretta di ammoniaca.* Milano, S. Stucchi Ceretti, 1926. Estratto da « Ingegneria », dicembre 1925.

(5) Ing. Francesco Mauro, *Grandi frigoriferi italiani MCMXV.* Milano, 1923.

(6) Ministero della Guerra (Direzione Generale dei servizi logistici ed amministrativi), *Norme provvisorie per la conservazione, la distribuzione ed il trasporto delle carni congelate.* Roma, ottobre, 1915.

(7) « Atti del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale ». Prima sessione. Riunione del 30 giugno 1924. Relazione del prof. Nello Fotticchia.

nessa al rapporto presentato dal compianto ing. Ugo Cattaneo, capo dell'Istituto Sperimentale delle Ferrovie dello Stato, alla Conferenza generale dell'Associazione internazionale del freddo (Parigi, dicembre 1918) (8).

Con l'armistizio si aggiunsero spazi frigoriferi per tonn. 400 a Trieste, e per tonn. 600 a Pola, e successivamente molti altri stabilimenti, alcuni di grandissimo rilievo, anche per effetto delle facilitazioni accordate col decreto Crespi del 1918 (9).

Il frigorifero militare di Spezia, ordinato dal generale Tettoni nel 1915, servì ad integrare il servizio delle carni congelate, adottate pel R. Esercito, sin dal 1912, e sospeso, per effetto della guerra al principio dell'agosto 1914, causa la mancanza di noli refrigeranti, requisiti dall'Inghilterra per il servizio suo e per quello degli Alleati.

Progettato per la capacità di 6.000 tonn. (allora non superata da alcuno stabilimento militare degli Alleati o dei nemici) venne iniziato nel novembre 1915, e il 9 agosto 1916 vi fu introdotto il primo carico sbarcatovi dal piroscafo « Nimrod » (10).

Sull'esempio del Ministero della guerra, quello della marina nel 1916 progettò, e nel 1917 prese ad esercitare, uno stabilimento frigorifero (11) a Taranto per la conservazione di 500 tonn. di carne, la scongelazione di 10 tonn. in 96 ore, e la congelazione lenta di 15 tonn. di carne fresca a — 12 C. oltre ad una modesta produzione di ghiaccio.

Alla lamentata deficienza di naviglio frigorifero nazionale allo scoppiare della conflagrazione mondiale potè provvedersi, per quanto parzialmente, per iniziativa del generale Tettoni, intendente generale, il quale completò il programma governativo, iniziato con gli stabilimenti di Spezia e Taranto, e coll'adattamento del carneificio militare di Casaralta, mercè la trasformazione di alcune navi sequestrate al nemico, provvedendole di impianti e stive frigorifere. Queste navi: « Ambra » (tonn. 1.500), « Nimrod » (tonn. 5.300), « Dacksa » (tonn. 2.200), « Lutzow » (tonn. 2.000), « Tatra » (tonn. 2.000), « Zwir » (tonn. 1.500), insieme al « Procida » della N. G. I. (tonnellate 1.500), costituirono il nucleo iniziale della flotta frigorifera italiana, oggi per felice evento largamente e decorosamente fattiva.

(8) Ugo Cattaneo, *I mezzi per i trasporti frigoriferi in Italia preparati durante la guerra, e la loro utilizzazione avvenire.* Rapporto per l'Associazione Internaz. del Freddo. Conferenza Generale di Parigi. Dicembre 1918, FF. SS., Roma, 1919.

(9) « Atti del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale ». Prima sessione. Riunione del 30 giugno 1924. Relazione del prof. Nello Fotticchia.

(10) Prof. Ugo Ferretti, *Il frigorifero militare di Spezia.* « Rivista del Freddo », fasc. 4-5, 1917.

(11) Prof. Ugo Ferretti, *Il frigorifero della R. Marina a Taranto.* « Rivista del Freddo », fasc. 11, 1917.

E poichè necessità acuisce l'intelletto, anche nel primo biennio di guerra 1916-17 ebbe larga applicazione in Italia la congelazione della carne macellata fresca per l'ulteriore inoltro al fronte in vagoni refrigerati, e principalmente negli stabilimenti della S. A. Magazzini Refrigeranti Gondrand-Mangili (12) e in quello della S. A. Ghiacciaie e Neviere Napoletane (13) ed in queste sedi il numero dei quarti depositati, congelati e spediti pel rifornimento raggiunse il valore di circa 100 milioni di lire, senza perdita o danno alcuno.

Il movimento ascensionale nell'industria non ebbe ad arrestarsi nel dopo guerra, se già nel 1920 la statistica aggiornata dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica faceva ascendere a 1.500 gli impianti frigoriferi per le svariate applicazioni nel campo alimentare, tra cui principalmente a Genova (1.200 tonn.), Bari (3.000 tonn.), Milano (60.000 mc.), Parma (6.000 tonn.), Napoli (6.000 tonn.), sei in Sardegna, sette in Sicilia, con un parco ferroviario di 700 vagoni frigoriferi (14).

La statistica pubblicata dalla Direzione Generale di Sanità, su cui il ministro plenipotenziario Harismendy faceva interessanti rilievi, segnalava pel 1921 la esistenza di 650 fabbriche di ghiaccio, e circa 500 impianti frigoriferi, con un impiego di 50 milioni di frigorie-ora, e 40.000 HP, notando che la ripartizione regionale ne è inversamente proporzionale alla latitudine, e che gli impianti propriamente destinati alle frutta, legumi e prodotti agricoli in genere erano in numero di 285, pari alla metà di quelli destinati alle altre derrate alimentari (15).

E ancora nel 1922 gli impianti frigoriferi in Italia e nelle Colonie sommavano a circa 3.000, con una potenzialità complessiva di 85.000.000 di calorie negative all'ora (16) oltre 122 impianti per bordo, per globali frigorie-ora 1.947.700, e 23 impianti installati nelle Colonie (17), per complessive 616.250 frigorie-ora (17 *bis*).

Ulteriore incremento allo attrezzaggio completo del Paese in

(12) Ing. Francesco Mauro, *Industria frigorifera di guerra*. Estratto dal «Politecnico», n. 10, 1917.

(13) Ing. A. Vitale, id., I. I. I., luglio 1918.

(14) A. Pugiisi, *La nostra organizzazione frigorifera ecc.* in «La Vita Italiana». Giugno 1924, pag. 58.

(15) Alberto Lutrario, *Notizie statistiche sulle fabbriche di ghiaccio, sui frigoriferi ecc.* «Rivista del Freddo», novembre, 1921, pag. 373.

(16) Ing. Francesco Mauro, *Numero, potenzialità e distribuzione degli impianti frigoriferi ecc.* Minist. Agricoltura, Staz. Sper. del Freddo. Milano, fasc. 5°, 1923.

(17)

Libia	Impianti	17 F. C.	405.500
Eritrea	»	3 F. C.	202.500
Somalia	»	3 F. C.	8.250

(17 *bis*) Un frigorifero di 500 mc. a.—3° (200.000 frig.) è in costruzione a Massaua (Eritrea).

questo campo si ebbe fino al 1926 con i nuovi impianti di Bari, Udine, Napoli (Porto) cogl'importanti ampliamenti di Genova (Darsena), Milano (Taliedo), Trieste, e in Genova ancora l'importante frigorifero della S. A. Maggi alla calata Gadda, tutti ad espansione diretta, sicchè la quasi totalità dei Grandi Frigoriferi Italiani (18) ha un'anzianità non superiore al decennio, e per molti al lustro, con una capacità complessiva di deposito di tonn. m. 50.000 ca.

I dati ufficiali, in corso di preparazione ma ancora incompleti, non consentono di riferire notizie più precise in data odierna, ma sostanzialmente poco o nulla potrebbe aggiungersi o variarsi di notevole nell'esposizione statistica che precede.

* * *

Da quanto è stato sommariamente esposto può dedursi, che se le applicazioni del freddo sono ancora ristrette o rudimentali per alcuni riflessi, nel nostro paese, la graduatoria che esso occupa nella distribuzione regionale di grandi stabilimenti di deposito non è trascurabile.

Anche l'ultimo biennio ha veduto sorgere e affermarsi alcuni nuovi impianti considerevoli sotto ogni aspetto, e di pari passo è seguito lo sviluppo di una flotta frigorifera, che è, come dicemmo, conquista esclusiva del periodo bellico e post-bellico.

Il pubblico macello di Sampierdarena è stato nel 1925 dotato di un importante frigorifero municipale e fabbrica di ghiaccio, con camere di deposito per carni, derrate varie, uova, salumi, pollame, burro e prodotti agricoli, per complessive frigorie-ora 280.000. Analoga dotazione di frigorifero ha avuto il mercato pubblico di Cagliari, con celle di deposito anche per il pesce, e così pure il macello di Milano con cospicuo reparto frigorifero.

A Trieste la Compagnia Cosulich ha testè impiantato, nella zona franca del Porto, un frigorifero con superficie raffreddata totale di 3000 mc. E parimenti a Civitavecchia, sul Molo del Bicchiere, accanto ai Magazzini Generali e ai Sylos, è stato compiuto l'impianto di un frigorifero portuale pel deposito di circa 1200 tonn. di merci varie ed in quella sede troverà appoggio il porto peschereccio italiano pel deposito del pesce in arrivo.

I nuovi piroscafi del Lloyd Sabauda « Principessa Giovanna » e « Principessa Maria » adibiti alla linea del Sud-America, sono provvisti di spazi frigoriferi per circa 1800 mc. a. — 10° C. a — 15° C. (compressore Hall Duplex) per trasporto di carni congelate dal Sud-

(18) Ing. Francesco Mauro, *I grandi frigoriferi ad espansione diretta di ammoniaca*. Milano, S. Stucchi Ceretti, 1926.

America in Italia. Parimenti sono forniti di ampi spazi frigoriferi i piroscafi « Duilio » e « Roma » della Navigazione Generale Italiana, quelli del Lloyd Triestino e della Libera Triestina, quale ultima trasporta le carni congelate del Sud-Africa a Trieste a destinazione di tutta Italia.

A titolo di curiosità, riferiamo che il «Leviathan» (Il Gigante del Mare) ha una capacità frigorifera per mc. 10.000 — per 80 quintali di crema; 3 tonnellate di ghiaccio al giorno, pel deposito di 80.000 uova, 15.000 libb. di burro, 600 casse di patate, 186 tonn. di carne, 2000 libb. di salame ecc.

I frigoriferi delle *Halles Centrales* e della *Bourse du Commerce* di Parigi hanno introdotto nel 1925 oltre 49 milioni di chilogrammi di derrate varie, e i frigoriferi ferroviari di Bercy, Ivry, Vaugirard e Union Clichy complessivamente circa 40 milioni di uova congelate. (B. m. r. f., settembre 1926, maggio 1927).

È recentissima l'entrata in servizio d'un piroscafo *esclusivamente frigorifero*, l'« Alexys Rykow » (J. Blasoweschtensky, « Kholodilnoie Dijelo », n. 5-6, 1927, p. 9) di 2600 tonn. addetto al traffico tra Londra e Leningrado di derrate esclusivamente refrigerate, in tre stive di complessivi m. c. 2560 (1000 tonn. di burro) a — 4° e — 5° C. raffreddate da 36.000 cal.-ora fornite da compressore orizzontale Linde a C. 0,2° tipo marino C. H. Z. S. 23° (B. m. r. f., an. 8, n. 8, p. 795).

Gli ultimi acquisti della flotta frigorifera inglese (9 piroscafi misti della *Blue Star Line*) sulla linea tra la Gran Bretagna e l'America del Sud, hanno ciascuno una capacità frigorifera di metri cubi 160.000, più 6000 m. c. per provviste, divisi in compartimenti (da 49 a 55) per trasporto di quarti *chilled*, appesi a uncini scorrevoli (75.000) con macchinario a CO^2 delle case Haslan e Hall, e temperatura frigorifera delle stive — 12,2° C. (*Cold Stor.*, 1927).

La *China Refrigerating and Investment Co. Ld.* ha messo in esercizio un vapore frigorifero (a circolazione di *brine*) pel trasporto del pesce. (Ind. it. fred., febbraio 1927, p. 8).

* * *

La più importante, la più imponente ed anche la più efficace applicazione del freddo alla conservazione delle derrate alimentari è quella riflettente le carni, conquista segnalata per utilità economica sociale, oggi entrata a far parte del patrimonio acquisito alla ricchezza universale (19).

(19) UMBERTO FERRETTI, *Le carni conservate col freddo* ecc. Hoepli, Milano, 1911, pagg. 137-140.

In America, tre quarti della alimentazione delle masse popolari e borghesi sono ormai rappresentati da cibi congelati, disseccati e conservati, a cui una chimica complicatissima ha fatto subire manipolazioni atte a facilitarne la spedizione, i viaggi, la durata. Noi non ci nutriamo più che di mummie! faceva dire ad un americano un articolista del « Journal de Genève », lamentando che l'agricoltura stia dappertutto per morire. Questa conservazione si esercita in due modi essenzialmente distinti: la refrigerazione e la congelazione. In ambedue i procedimenti il freddo rallenta la vita dei germi e l'attività dei fermenti muscolari. Al contrario del calore, esso non solo non altera affatto le proprietà organolettiche degli albuminoidi, ma nelle carni conservate col freddo restano, fino ad una certa misura, inalterate anche le proprietà organolettiche e fisiche.

La più bella prova che il freddo arresta le reazioni di decomposizione e, secondo il Nanty, la storia del mammouth, il cui scheletro è al museo di Pietroburgo, le carni del quale furono consumate alla fine del secolo XVIII, mentre la vita dell'animale era cessata fin dall'epoca quaternaria.

Devesi riconoscere, però, che, essendo il periodo di conservazione della carne refrigerata assai limitato, in confronto di quella congelata, pur rappresentando quest'ultima un prodotto inferiore nei rispetti di quella, per il fatto però che può dar luogo ad una conservazione lunghissima, in teoria quasi indefinita, è uopo ricorrere, per un tempo molto lungo, all'uso di questa carne congelata.

Tanto negli Stati Uniti che in Argentina, si prepara la carne refrigerata (chilled), mantenendola ad una temperatura di poco superiore a 0° C., ma trasportandola ad una temperatura di 1° 1 C. a 1° 6 C. sotto zero. Il grado termometrico deve essere in diretta relazione con quello igrometrico, per cui ad una soverchia secchezza potrà corrispondere, raggiungendo lo scopo, un grado più elevato di temperatura; mentre un certo stato di umidità non è comportabile che con un grado più basso della temperatura medesima.

La *refrigerazione* (chilling) della carne di fronte alla sua *congelazione* (freezing) trova fautori convinti, anche per le esigenze di una lunga conservazione e perfetta sapidità, in Australia (20) dove la Auckland Farmers Freezing Company procede ad una serie di esperimenti conclusivi, refrigerando a — 1°, 4 C. i quarti di carne, che, trasportati in Inghilterra dopo cinque settimane di deposito, si ritrovarono in perfetto stato dopo 13 settimane, e destarono il più vivo

(20) *Chilled beef experiments.* « The Pastoral Review ». Sept. 1926, pag 868; Dec, pag 1145, B. m. d. r. f., an. VIII, n. 1-2, pag. 92.

interesse tra gli esportatori della Nuova Zelanda, per la applicazione della circolazione d'aria col frigorifero umido.

La carne refrigerata sopporta assai bene il trasporto, tanto per le vie di mare, in appositi locali refrigerati dei piroscafi, quanto per terra nei vagoni frigorifici.

Il Bouley, nel rapporto dell'Accademia Francese delle Scienze, in occasione dell'esperimento fatto dal Tellier, riteneva che le carni allo stato di refrigerazione si potessero conservare per un periodo di tempo oscillante tra 6 e 7 settimane. La commissione tecnica, nominata nel 1887 dal Ministero della guerra francese, riteneva che le carni refrigerate rispondessero perfettamente allo scopo di mantenerle per 9-15 giorni, facendole anche viaggiare, per trasportarle da un mercato all'altro.

La Camera Sindacale dei beccai di Parigi ha constatato che la carne refrigerata, dopo 40 giorni di conservazione nelle camere fredde, non aveva perduta nessuna delle sue qualità mercantili, nè del suo valore dal punto di vista culinario.

La *congelazione* si impernia essenzialmente sul trattamento e sul mantenimento costante delle carni ad una temperatura sotto zero, in due maniere distinte: *rapidamente* o *lentamente*. Il secondo di questi metodi è il più pratico, giacchè, operandosi la congelazione in modo lento in un lungo periodo di tempo, non si verificano negli elementi strutturali della carne quelle alterazioni istologiche, le quali si avvertono poi quando la carne viene scongelata.

Il sistema di congelamento rapido consiste nel sottoporre la carne, in appositi ambienti, a temperature di — 20° C. a — 30°C.: in questo modo si ha il congelamento di tutta la massa in un periodo di tempo, che può oscillare intorno alle venti ore.

Col secondo metodo, si sottopone la carne alla temperatura di — 8° C. a — 10° C. ed il tempo necessario perchè l'operazione possa ritenersi compiuta oscilla intorno agli 8-10 giorni.

È stato per ovviare alle difficoltà tecniche (e sopratutto economiche) della *congelazione rapida* con l'aria fredda, e con la salamoia (sistema Ottesen) di cui la penetrazione del liquido nei tessuti non è senza inconvenienti, che si è proposta anche l'immersione delle derrate nell'aria compressa (prof. W. A. Riasantzeff), o in un'atmosfera annebbiata da pulviscolo finissimo di salamoia a — 16° o — 18° C., prodotta da atomizzatori o polverizzatori speciali (M. T. Tarotschentzeff, Comm. I. I. F. B. m. r. f., an. VIII, n. 5) con risultati sì istologici che igienici considerevoli.

Con questo secondo procedimento, oltre ad ottenersi un raffreddamento omogeneo di tutta la massa, in modo che anche vicino al-

l'osso si possa avere un grado di temperatura di circa — 5° C., si raggiunge lo scopo di non alterare in alcun modo la costituzione morfologica dei tessuti, il che, come sopra accennato, è elemento di grande importanza nei rispetti dello scongelamento, per cui, nel secondo caso, la carne, dopo il procedimento razionale di decongelazione, si presenta nelle condizioni migliori; dimodochè essa all'occhio dell'osservatore non differisce, miscroscopicamente, dalla carne proveniente da animale di fresco macellato.

Un altro metodo di conservazione delle derrate deperibili di recente esperimento è la congelazione diretta nell'*acido carbonico*, proposta dall'ing. N. S. Komaroff e consistente nell'introdurre i generi a conservarsi direttamente nell'acido carbonico, evaporato dallo stato liquido ad una temperatura di — 80° C. Dato che CO^2 non ha influenza diretta sui tessuti, la pratica potrà prossimamente avvalersi su larga scala del nuovo sistema, con prevalenza del requisito di assoluta sterilizzazione, (« Kholodilnoie Dijelo », n. 4, 1927, p. 8; B. m. r. f., an. VIII, n. 5-6).

Gli altri sistemi di conservazione delle carni, il metodo Mac-Keikan di sterilizzazione, e quello di refrigerazione Linley, sono ormai praticamente caduti in disuso (21).

* * *

La dotazione di Grandi Frigoriferi (specializzati per una determinata e limitata funzione di approvvigionamento e smistamento di derrate alimentari, in prevalenza carni e pesci secchi) non esaurisce, in Italia, il campo delle applicazioni cui detta industria è chiamata a portare il suo contributo all'economia nazionale, dovendosi tener conto specialissimo del tipo Piccoli Frigoriferi Rurali, a cui il Ministero dell'Economia ha, nello interesse generale, rivolto le cure più vigili e più illuminate.

Il primo concorso bandito dal Ministero per l'Agricoltura con D. M. 19 maggio 1919, per la costruzione di Frigoriferi Agricoli, ebbe per risultato lo incremento di 21 impianti per complessive frigorieora 432.000, importanti la spesa di L. 2.718.000, ripartita pel 60 % nell'Italia Settentrionale, per il 30 % nell'Italia Centrale, e pel 10 % nella Meridionale. Nessuno però di tali Stabilimenti poteva dirsi veramente specializzato per la conservazione di derrate agricole, essendo tutti promiscui, e costituendo solo un avviamento alla diffusione dei piccoli impianti, in ausilio ai grandi depositi di smistamento (22).

(21) U. Ferretti, op. cit., pag. 165 e segg.
(22) U. Ferretti, « Rivista del Freddo », 1922, n. 2, pag. 10.

Con D. M. del 31 maggio 1924 venne bandito un secondo concorso per Frigoriferi Agricoli, destinati alla conservazione di uova, burro, pollame, frutta e ortaggi, i quali avessero una potenzialità frigorifera non inferiore a 50.000, non superiore a 60.000 frigorie-ora, e su 149 domande inoltrate ne vennero accolte 107, di cui 33 nell'Italia Settentrionale, 35 nella Centrale, 39 nella Meridionale ed Insulare. Gli impianti premiati in numero di 41 (complessivamente per L. 800.000) segnarono in notevole prevalenza destinazione specifica per merci di esportazione, particolarmente formaggi e burro (23) mentre risultarono più scarse le destinazioni per altre derrate agricole, di così larga produzione nel paese.

Anche per le frutta è stata favorevolmente tentata l'introduzione in una atmosfera gazosa (8° C.) cioè in ambiente contenente evaporazioni e pulviscolo di ossigeno ed anidride carbonica, a temperature medie, con vantaggio della maturazione e della conservazione (*Gas Storage of fruits* « Rapp. n. 30 Food Investigation Board », Franklin Kidd, april 1927).

Analogamente, e per favorire la costruzione razionale di frigoriferi per la conservazione del pesce, il Ministero dell'Economia Nazionale ha di recente bandito un concorso a due premi, l'uno di lire 50.000, l'altro di lire 25.000, da conferirsi ai migliori tipi di impianto frigorifero per la conservazione del pesce, avuto speciale riguardo agli impianti sistemati a bordo di barche porta-pesce e moto-pescherecci (24).

* * *

Come osservazione od impressione generale riassuntiva, conviene premettere che, per quanto già larghissime e notevoli in Italia le applicazioni del freddo nel campo industriale ed agricolo come elemento ausiliare, per quanto già confortevole l'incremento continuo di esse (che anche solo dieci anni fa sarebbero state ritenute aspirazioni astratte o desiderii idealistici di propagandisti convinti) pur tuttavia è così sterminato il campo inesplorato da noi, particolarmente nell'agricoltura, già largamente e proficuamente mietuto altrove, che, pur avendo motivo a legittimo orgoglio pel lungo cammino percorso in breve volgere di anni, non si può non restare pen-

(23) L'Italia occupa il primo posto tra i paesi esportatori di formaggio; di fronte ad una produzione di 2.400.000 quintali nel 1925, l'esportazione ha raggiunto q.li 391.129.

(24)

	1925	1926
Numero pescherecci a vapore	118	108
» » » motore	112	161
Totale . . .	230	269

sosi al cospetto di quanto altro resta da fare, particolarmente in questo terreno, e quanto vantaggio economico da tali iniziative sarebbe per derivare alle industrie così prettamente nazionali della frutticoltura, orticultura, floricultura, pesca, pastorizia, nella loro sterminata varietà, con metodi ancora imperfettamente conosciuti, se non ancora addirittura ignoti agli stessi interessati.

Le principali fabbriche di formaggi e di burri vegetali, quelle di cioccolatto, di birra, sono dotate di modernissimi impianti frigoriferi, oramai divenuti parte integrante della fabbricazione; ed anche l'industria enologica, per i vini spumanti, per il marsala ed il vermouth, attinge largamente al freddo artificiale.

Le industrie chimiche più importanti si valgono anch'esse dei frigoriferi, fra le altre la Società Italiana derivati delle Cellulose, di Linate, la Elettrochimica Dal Caffaro, di Brescia; la Italiana Prodotti Esplodenti, di Cengio; la Farmacia Militare di Torino; la Fabbrica Italiana materie coloranti Bonelli, di Milano; la Villeneuve, di Nera Montoro; La Italiana dell'alluminio, di Borgofranco; la Tintoria Comense, di Como; la Fabbrica Italiana Lamine Milano, di Ferrania, per la fabbricazione delle pellicole fotografiche e cinematografiche; ed altre ed altre, tra cui in primissima linea tutte le fabbriche di seta artificiale, e, di particolare importanza, quelle per la mercerizzazione del cotone, ad es., il Cotonificio Legler, di Ponte S. Pietro.

Oltre alle succennate applicazioni, un'altra serie infinita potrebbe e dovrebbe farsene, come avviene all'estero, mentre da noi si è ancora titubanti nell'adottare sistemi speciali di fabbricazione.

Ad esempio la separazione a bassa temperatura degli acidi stearico ed oleico per la preparazione delle candele e dei saponi; la demargarinizzazione e chiarificazione degli olii; il raffreddamento ed indurimento dei saponi granulosi: l'estrazione delle sostanze tannanti, la conservazione delle pelli fresche senza salagione, e altre applicazioni nell'industria del cuoio, delle pelli e delle materie concianti; i processi per la preparazione a freddo delle paste per carta, nell'industria cartaria; il raffreddamento delle colle, delle gelatine, delle vernici, delle creme, ecc., sono tutti campi ancora largamente da sfruttarsi, per ottenere una produzione più continua, più economica e di qualità migliore.

I più grandi compressori di potenza finora non superati sono due compressori Sulzer installati alla fabbrica di sali Glauber, negli stabilimenti Kaiseroda della Kali Industrie a Cassel, capaci di produrre fino a 4 milioni di cal.-ora alla temperatura d'evaporazione di — 5° a — 20° di condensazione + 25° a + 32°.

Divenuto anche questo impianto insufficiente, è stata ordinata la costruzione di un turbo compressore della « Brown Boveri » di Baden per la produzione di 6 a 8 milioni di frigorie, 6000 giri, 2365 cav. a — 15° C., temperatura d'evaporazione, e + 15° C. di condensazione (« Ind. Ital. fred. », ottobre 1927, pag. 2).

Un nuovo processo tecnico del freddo applicato al salvataggio delle navi è stato esperimentato a Wilhelmshafen da Ch. Neuville (« Journ. Mar. March. », settembre 1927) mercè la congelazione delle via d'acqua penetranti nelle navi sommerse, otturando e coprendo d'una corazza di ghiaccio le falle e le aperture, ed indi rivestendo di ghiaccio mediante circolazione di olio di petrolio a — 40° C., le parti in ferro su cui il ghiaccio aderisce perfettamente (B. m. r. f., an. 9, pag. 941).

Il principio della congelazione di salamoje a basse temperature (— 33° C. a — 45° C.) ha avuto anche applicazione nell'escavazione di pozzi profondi (*Tief-Kaelteverfahren beim Schachtabteufen*, Ing. Joosten, Zeit f. Kaelte Ind., giugno 1927) come per quelli di salgemma, in cui la formazione di un muro di ghiaccio, decongelato dopo il lavoro, permette l'esercizio di miniere di salgemma (Hannover, Celle, Mecklemburg, Solway) in pozzi di 4 o 5 metri di diametro, profondità fino a m. 288, in condizioni che sarebbero state altrimenti irrealizzabili. (B. m. r. f., an. 9, p. 939).

Hanno formato obietto di studii speciali le conservazioni di varii prodotti del suolo in diversi ambienti ed elementi neutri, ma sempre raffreddati (salamoia, anidride solforosa, ecc.): *Apples Keep best in cool moist storage* (« Inf. Bull. of Amer. A. A. Ice & Refr., n. 478); *Cold Storage Behavior of cherries* (« Ice & Refr. », giugno 1926, p. 599); *Preservation of fruit with sulphur dioxyde* (« Agric. Gar. of. N. Y. W. », luglio 1926, n. 544).

La difesa delle pellicce e tessuti fini contro le tarle (*tineda bisselella*) è assoluta nel deposito frigorifero a + 4° 5° 6° C. La distruzione delle tarle in tessuti già intaccati si ottiene mercè deposito prolungato a — 7,8° C.; una esposizione prolungata a — 13° C. assicura la distruzione completa di uova, larve, e tarle adulte, senza pregiudizio alcuno per la più delicata qualità di pelliccia. (*Effects of cold upon clothes moth*, « Refr.-eng. », giugno 1927, p. 365; B. m. r. f., an. 8, n. 8, p. 787).

Le piste di pattinaggio, per quanto di puro interesse sportivo, non rappresentano meno una applicazione cospicua dell'industria del freddo. Il primo « skaking rink » congelato artificialmente sorse a New York nel 1870, poi a Francoforte s/ M. nel 1881, e così a Parigi dal 1892, Londra, Bruxelles, Pietrogrado, Berlino, Milano, dal

1891 al 1925, con superficie variabili da m. q. 625 a 4900 (Vienna) in tutto sedici *Palazzi del Ghiaccio*, o *Pole Nord*, o *Skottish Jce Rink*, ecc., costruiti sul principio analogo della congelazione a — 10° di un strato d'acqua, mentre l'ambiente della sala è a 20° C.

E per una film (il *Red Mill* della « Metro Goldwyn ») si è ottenuto, in pieno luglio ed all'aperto, la congelazione brusca di una pista di parecchi acri di acqua, rappresentanti un villaggio olandese, sotto il sole ardente della California, i quali alla dilatazione per la rapida congelazione ebbero uno scarto di sei piedi di superficie, senza inconvenienti, e con effetti di realtà fantasmagorica meravigliosi. (B. m. r. f., an. VIII, p. 515).

Un brevetto svizzero sottopone i tessuti di cotone al trattamento frigorifero misto a quello chimico, col risultato che una tela normale di cotone si trasforma in un tessuto a fili incrociati, somigliante al tessuto di lino, che dopo la tintura eguaglia le stoffe per abito femminile (25).

La sintesi della canfora (dall'essenza di trementina, trattata coll'acido cloridrico gazoso e secco, che dà un cloridrato di pineno secco, trasformato poi in eteri organici di Borneolo, ossidato poi in canfora) si ottiene con l'impiego del freddo (— 15° C.) nella canforazione e nella eterificazione, e la refrigerazione ha permesso di riprendere dopo il 1920 la fabbricazione sintetica della canfora, abbandonata prima della guerra (26).

La fabbricazione delle colle e gelatine, per abbreviar la durata di essiccazione della massa acquosa nelle forme, ricorre alla sua refrigerazione fino a 0°, precipitando l'eccesso d'acqua sulle serpentine sotto forma di brina (27).

Gli abiti (28), le pellicce (29) si conservano perfettamente nei climi meno adatti in spazi refrigerati; per gli istrumenti di ottica a bordo (30) lo asciugamento delle lenti oscurate dai vapori marini si esegue con una corrente d'aria a — 15° C.; nella posta pneumatica, per impedire la condensazione dell'acqua nei tubi di trasporto,

(25) *Fifty ton refrigerating plant for processing cotton.* « Ice & refrigeration », 1925, « Ice and cold storage », 1925, B. m. d. r. f., anno VII, n. 6, pag. 541.

(26) Lucien Magne, *Récents perfectionnements à la synthèse du camphre.* « L'Industrie Chimique », 1926, febbraio op. 57, B. m. d. r. f., anno VII, n. 6, pag. 539.

(27) A. Ecke, *Die Verwendung künstlicher Kälte in Gelatine und Leimfabriken.* « Wärme u. Kälte Technik », 1926, B. m. d. r. f., anno VII, n. 12, pag. 1199.

(28) *Kleidungsstücke in Kühlräumen,* « Die Kälte Industrie », 1926, pag. 35, B. m. d. r. f., n. 12, pag. 1205.

(29) *The preservation of furs.* « Ice and cold storage », 1926, pag. 209, B. m. d. r. f., anno VII, n. 12, pag. 1205.

(30) René Perrin, « Rev. Gén. du Froid et des Ind. Frig. », marzo 1926, pag. 49, B. m. r. d. f., anno VII, n. 12, pag. 1206.

si immette (Monaco di Baviera) aria disseccata e raffreddata — 4° C. o — 10° C. (secondo la temperatura del suolo e dell'ambiente): sono questi esempi dell'applicazione del freddo che ancora aspettano la loro generalizzazione (31).

Sempre nel campo alimentare, il raffreddamento a — 9° C. per nove giorni applicato alla carne suina è indicato per rendere innocue le larve della trichina (*Trichinella spiralis*) incapsulata nei tessuti muscolari, e lo stesso risultato si raggiunge riducendo la durata della refrigerazione, ma abbassandone la temperatura fino a — 20° C. (32).

(*Continua*).

CARLO BETOCCHI.

(31) *Werwendung von Kühlmaschinen für Rohrpostanlagen.* « Wärme und Kälte Technik », 1926, pag. 14, ibid.

(32) *Recueil de médecine vétérinaire*, 1925, pag. 674, B. m. d. r. f., anno VII, n. 3. pag. 194.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

L' « America agli Americani »..... del Nord?

Di quella grande « Conferenza panamericana » che da alcuni giorni è riunita nell'isola di Cuba, i nostri giornali, per lo più, si limitano a dare sommarie e non sempre chiare notizie. Ma chi ha studiato (e meglio se ha visto un po' da vicino) le relazioni economiche e politiche dell'America settentrionale con l'America centrale e meridionale, e ne ha valutato le ripercussioni di carattere internazionale, sa bene invece che quella Conferenza meriterebbe tutta la vigile attenzione dell'Italia e dell'Europa. Perchè se è vero che essa discute di diritti e di interessi americani, è altrettanto vero che l'indipendenza — o la dipendenza — politica ed economica di tutta l'America, dall'America del Nord, è una questione che interessa tutto il mondo — e in particolare tutta l'Europa.

Ora, tutti gli studiosi e i conoscitori delle cose d'America sanno perfettamente che il problema di cui si discute alla Conferenza dell'Avana — non ostante le apparenze... e il testo dei programmi scritti — è un solo e unico problema: quello di ricercare (o di non ricercare) gli espedienti veramente efficaci — giuridici e pratici — affinchè la ricchezza e la forza politica e militare degli Stati Uniti non diventi soverchiante; e cioè non finisca a minacciare — in diritto o in fatto — la libertà, l'indipendenza, la « piena sovranità » degli Stati dell'America latina. Si tratta insomma di vedere se quella famosa dottrina — l'« America agli Americani » — resta ancora, nel suo spirito e nella sua pratica, quale la propose nel 1823 James Monroe allo scopo di difendere l'America da possibili imprese o pretese conquistatrici e imperialistiche dei vecchi dominatori europei; o se più veramente — e almeno coi fatti se non con le parole — la formula di Monroe debba essere modificata così: l'« America agli Americani... del Nord ».

Questa Conferenza dell'Avana è la quinta, nella serie di queste vere e proprie « Amfizionie » di tutti gli Stati d'America: le precedenti si adunarono a Washington, a Messico, a Rio de Janeiro, a Buenos Aires e a Santiago del Cile. Proposte dagli Stati Uniti nel 1889 con un vasto programma di cooperazione politica ed economica tra tutti gli Stati americani, gli Stati del centro e del Sud-America non tardarono a ravvisarvi uno strumento diplomatico, destinato più che altro a trascinare l'America latina nell'orbita della grande Repubblica anglo-sassone. E infatti (sebbene in queste brevi note manchi il modo di dimostrarlo analiticamente) tutti sanno che la storia di queste conferenze non è altro che la storia delle resistenze opposte dal-

l'America centrale e meridionale alla prevalenza accentratrice ed egemonica dell'America del Nord.

Questa volta anzi, all'Avana, si è fatto un passo avanti — anche, forse, perchè un passo avanti lo aveva fatto in questi ultimi tempi lo spirito imperialistico nord-americano. Si è tentato cioè — con varie proposte — di far adottare esplicitamente dalla Conferenza, il riconoscimento giuridico e diplomatico dell'indipendenza, dell'autonomia e della perfetta uguaglianza di tutti gli Stati Americani di fronte al diritto pubblico e all'economia generale dell'intiero Continente.

Quale sia la sorte che, in definitiva, toccherà a queste proposte, non è possibile — oggi che scriviamo — di prevedere. Ma, in ogni modo, è interessante e significativo il fatto che esse abbiano potuto esser messe in discussione con tanta risolutezza, con tanta chiarezza — e con tanto coraggio. Ciò significa che non solo è presente nella coscienza di tutti gli Americani il problema dell'« Egemonia degli Stati Uniti », sempre crescente e sempre più affermantesi così nel campo economico come nel campo politico; ma significa anche che questo problema si è ormai fatto maturo e deve essere comunque, risoluto.

E risoluto « giuridicamente ».

Perchè — dicono nell'America latina — discorsi, su questo argomento, se ne son fatti anche troppi. Discorsi eccellenti e misurati come quello pronunciato all'inaugurazione della Conferenza dell'Avana dal Presidente Coolidge; e discorsi... assai meno misurati come quello di qualche Senatore ultra-imperialista, a Washington.

Ma i fatti sono fatti.

E i fatti — o almeno i quattro fatti principali, e più appariscenti e indiscutibili — che rendono seria e impressionante la sempre crescente egemonia degli Stati Uniti, si potrebbero elencare così:

gli Stati Uniti, da soli, sono molto più ricchi di tutti gli altri Stati dell'America presi insieme;

gli Stati Uniti, da soli, sono molto più popolosi di tutti gli altri Stati dell'America presi insieme;

gli Stati Uniti sono una sola Nazione perfettamente omogenea, mentre l'America del Centro e del Sud è divisa in « venti » Nazioni, non sempre nè eccessivamente d'accordo fra loro: il famoso A. B. C. (per esempio) o sia l'alleanza fra l'Argentina, il Brasile e il Cile, fu parecchie volte proposto, ma non mai attuato e nemmeno ratificato.

gli Stati Uniti, oltre che del loro immenso territorio, sono ormai padroni « di fatto » (perchè « protettori » di diritto... e perchè finanziatori) di Cuba, di Haiti, di Porto Rico, di Panama; sono padroni di quel « Mediterraneo americano » che è costituito dal Golfo del Messico e dal Mar delle Antille; sono padroni degli Istmi, o sia indisturbati controllori delle vie di comunicazione tra i due Oceani.

In questa condizione di cose — concludono gli Americani del Centro e del Sud — com'è possibile non preoccuparsi della reale egemonia odierna e del futuro (e forse prossimo) effettivo predominio (se non dominio) politico oltre che economico, dell'America del Nord su tutta l'America?

Ecco dunque com'è posto, in termini chiari e positivi, il « problema americano »: quello appunto di cui la Conferenza panamericana dell'Avana vorrebbe o dovrebbe proporre una soluzione soddisfacente se non totalitaria. Problema gravissimo proprio « per forza di cose »; e cioè senza ricor-

rere, per aggravarlo ancor di più, allo « spirito imperialistico » degli Stati Uniti, e a quella famosa « politica del dollaro » (« make money by any ways ») che sarebbe l'integrazione e lo strumento di cui si serve, per le sue realizzazioni, la politica imperialistica di Washington.

Sulla soluzione che avrà questo problema — o adesso, o in un prossimo avvenire — non è, qui, il caso di insistere: qui si espongono dei positivi fatti politici, non delle fantastiche profezie. Ma l'Europa non può o almeno non dovrebbe nascondersi che i rapporti attuali e futuri tra gli Stati Uniti e il resto dell'America costituiscono per essa, dal punto di vista economico e politico, una questione di vitale importanza.

Perchè anche senza ricordare che fatali circostanze — le quali dovrebbero essere ammonitrici — hanno insegnato all'America le « vie armate » dell'Europa, questa non può guardare senza inquietudine al meraviglioso e veramente formidabile sviluppo del « Colosso nordamericano ». Il quale — a cavallo dei due grandi Oceani, con tutta l'America centrale e meridionale o dipendente o controllata o finanziata, in faccia a un'Asia o sonnolenta o febbricitante, e a un'Europa indebolita dalla guerra dalla povertà e dalle discordie — si avvicina invece trionfalmente, sempre più sicuro e orgoglioso al sommo apice della sua ricchezza e della sua potenza.

A. Calza.

L'ITALIA NUOVA NEL GIUDIZIO DI UN AMERICANO

L'immagine tristemente romantica e un tempo tragicamente vera di un Italia « . . . che sparte le chiome e senza velo — siede in terra negletta e sconsolata, — nascondendo la faccia — tra le ginocchia... », per nostra ventura e per virtù del popolo nostro, appartiene ormai all'iconografia storica, non alla vivente realtà. Che il vederla oggi eretta e fiera della sua nuova giovinezza non sia fallace illusione del nostro ottimismo ci conforta a credere il profilo che dell' Italia nuova ha tracciato con mano franca e sicura H. Nelson Gay, americano, ben noto maestro della nostra storia recente, residente da un ventennio a Roma, in un suo volume (1) che vuol essere ed è un'esposizione organica di concrete realtà documentate a dimostrare i miracoli compiuti dal nostro paese per la sua redenzione materiale e morale dal '61 ad oggi, ed insieme un coraggioso, appassionato riconoscimento delle ingiustizie da esso patite... dopo che dalla natura, dagli uomini, e della necessità urgente che il mondo le ripari.

È sommamente difficile ad uno scrittore il mettere insieme un buon libro, che non sia d'impressioni estetiche o di turismo sentimentale, sopra un paese straniero, esponendo le sue vicende, le sue condizioni attuali, le sue ragioni politiche ed economiche con piena conoscenza di tutti gli elementi di fatto e di giudizio che una simile esposizione richiede. Tale enorme difficoltà è stata così felicemente superata nelle pagine del Gay, che di essa nessuno, anche se molto sappia, vi scorge alcun segno. Tanto che, letto l'intero volume, vien fatto di lamentare piuttosto che egli, con pari sapiente

(1) H. Nelson Gay, *Strenuous Italy, solving a perilous problem.* Boston and New York, Houghton Mifflin Company, 1927. Dollari 3.

obbiettività, non si sia più lungamente indugiato, per es., sulla storia politico-diplomatica italiana degli ultimi decenni, mettendo in luce le benemerenze di uomini che vi ebbero nobilissima parte e che tuttora coprono altissimi uffici.

Troppo denso è di sostanza il volume perchè si possa riassumere. Sopra il fondamento di tutte le fonti possibili, anche le men note, storiche, statistiche, ufficiali e non ufficiali, vi sono mirabilmente sintetizzate, e illustrate di cifre incontrovertibili, le epiche lotte che l'Italia, appena assurta a dignità di nazione, ebbe ad intraprendere e proseguire fino ad ieri, volendo sollevarsi all'altezza delle altre grandi Nazioni europee per condizioni igieniche, per pubblica istruzione, per opere pubbliche, per raggiungere il pareggio finanziario e quello economico sovratutto che la povertà del suolo e la crescente intensità della nostra popolazione ha reso sempre più arduo, e per conquistare i suoi giusti confini. Nelson Gay, e questa anzi è la nota fondamentale del libro, si è reso esatto conto del tragico controsenso della nostra sorte, per cui le vittorie più belle da noi conseguite sulla via del progresso, i sacrifici più duri da noi sostenuti hanno avuto ed hanno tuttora per conseguenza l'aggravarsi delle nostre difficoltà. Mentre il nostro popolo sano, operoso, fecondo, cresceva rapidamente, noi abbiamo creato un'industria manufattiera e sentiamo più sempre la mancanza delle materie prime; abbiamo tecnicamente perfezionati i metodi di produzione agraria e ciò aggrava la crisi della mano d'opera; abbiamo elevato il tenore di vita delle classi lavoratrici e ci è imposta la necessità di limitare i consumi e le nostre importazioni...

Vi fu un'occasione aurea, stupenda (*a golden opportunity*) di renderci giustizia: la guerra!, ma il malvolere e l'egoismo degli altri paesi ce l'hanno negata con perfidia e con inganno. Nel condannare, traverso una lucidissima e nuova sintesi dei fatti, i gelosi intrighi, gli errori, le colpe di chi poteva e non volle, nell'affermare le supreme ragioni d'Italia, nel riconoscere il merito di Mussolini e del Fascismo d'aver ridato all'Italia la piena coscienza dei suoi diritti e della sua forza additando al popolo col motto « *Disciplina e lavoro* » la via più sicura d'ogni equa rivendicazione, e d'aver posto con risoluta franchezza dinanzi al mondo il problema italiano, l'autore trova accenti di così profondo convincimento e di così calda eloquenza, che a stento ne troverebbe più fervidi un buon patriota italiano. Egli non si ricorda di essere americano che nell'attenuare, non già nel nascondere, le responsabilità di Wilson, specie a proposito della scandalosa distribuzione dei Mandati coloniali.

Auguriamoci che il mondo anglo-sassone, a cui il volume è destinato, letto che l'abbia, mostri coi fatti, esso che tanto può nell'opinione e nelle sorti del mondo, d'essersi persuaso che il nostro paese, dopo i molti sacrifici antichi e nuovi ha diritto non inferiore almeno degli altri di trovare anch'esso uno sfogo possibile alla sua popolazione esuberante, ha diritto, senza sempre dipendere da altrui, di provvedersi delle materie prime che gli son necessarie. L'opera di Nelson Gay tende efficacemente a questo fine italianissimo, che interessa tuttavia la pace generale. E dobbiamo essergliene grati!

A. Rovini.

LE CLASSI RURALI ITALIANE

I paesi d'Europa hanno quasi tutti una classe di contadini distinta con caratteristiche nazionali e personificata nella tradizione e nell'arte da figure simboliche.

Dal « Michele » tedesco e da « Jacque Bonhomme » francese si arriva a Sancio Pancia, che riassume un'antitesi umana verso il cavaliere suo signore.

All'Italia manca una simile e unica figura rappresentativa delle sue classi contadine, perchè la varietà delle regioni e l'autonomia della loro storia hanno creato differenze notevoli di lavoro e di abitudini nei ceti rurali. Tuttavia una fondamentale parentela di caratteri esiste da una regione all'altra nell'uomo dei campi e certi contrassegni sono comuni.

Comune sopratutto fu per lungo tempo la tendenza ad una vita appartata da quella delle classi cittadine, con sentimenti suoi, passivamente indifferente od ostile.

Così il « durus arator » virgiliano ha una sua individualità e si presenta con caratteri consimili da un capo all'altro d'Italia. Nella stessa guisa campagnuoli e cittadini appariscono incapaci di comprendersi e in questo fatto consiste spesso la spiegazione della nostra storia.

Da parte loro le classi cittadine e il ceto della cultura osservarono per molto tempo il contadino e la vita dei campi soltanto nell'aspetto del pittoresco, come una continuazione dell'Arcadia, e dell'egloga.

La letteratura ha fissato queste impressioni in forme famose.

Per l'Ariosto il contadino è

il villan mezzo ignudo

e il Tasso nel meraviglioso quadro di « Erminia fra i pastori » ha espresso l'incanto della freschezza naturale come reazione alla vita delle corti.

Visioni e colori soltanto di poesia.

Però, proprio verso la fine del '700, il mondo della cultura compie visibilmente uno sforzo per mettersi in maggiore contatto con le classi rurali. Conoscere le vere condizioni della gente dei campi, comprenderne i bisogni e i desideri apparisce un tentativo notevole, una tendenza del tempo.

È, in parte, un portato dello spirito del secolo, delle aspirazioni umanitarie proprie di quell'età di filosofi e di filantropi. Intanto però un risultato viene raggiunto: l'attenzione verso i rurali cresce e il movimento si fa sempre più intenso durante il secolo XIX.

In questa maniera vengono in luce problemi che riguardano più da vicino i contadini, ma hanno proporzioni di fatti nazionali. Passano nella discussione come nozioni comuni alcuni argomenti che tengono o hanno tenuto il campo fino a ieri: la malaria, il brigantaggio, le terre incolte, la pellagra...

Si ebbe così per l'Italia una confessione di dolori che coincideva con lo sforzo per il Risorgimento. Mali antichi toccavano in quel tempo il limite massimo della gravità.

Per un complesso di circostanze l'epoca del Risorgimento corrisponde al periodo di forse maggiore depressione della vita economica in larghe regioni d'Italia.

Le classi popolari e specialmente i campagnuoli pativano i danni del perturbamento suscitato dalla trasformazione economica del paese. L'eco

del malcontento accendeva le dispute su una serie di mali e di sciagure realmente gravi. In capo alla dolorosa adunata sta la pellagra.

La pellagra fece la sua apparizione nel corso del '700, ma andò via via aggravandosi nel secolo successivo. La scienza dedicò un grande fervore di indagini attorno a questa malattia che presentava i caratteri di una vergogna nazionale e toccava un'intera categoria di scienziati, i medici, interessati nell'onore di redimere il nostro popolo da una calamità pubblica.

Nomi illustri, Strambio, Lussana, Albertoni, Lombroso, Aristide Stefani... stanno a capo degli studi.

Un altro scienziato diede la passione e la sua geniale attività a queste ricerche, Luigi Messedaglia. Egli ha dedicato anni di gioventù e di virilità alle indagini, battendo per conto suo strade non mai percorse ed estendendo gli studi anche ad altri campi, quello della storia generale e locale e quello dell'agraria, dai quali poteva venire, come venne, la luce sulla vera natura del morbo e su tutta la questione. Egli aveva già prima, in distinte memorie, illustrato talune parti dell'argomento e alcuni periodi della particolare storia; ma ora in una vasta opera sintetica tratta a fondo tutta la materia. Col titolo: *Il mais e la vita rurale italiana* (Piacenza, Ed. Federazione italiana dei consorzi agrari) abbiamo una compiuta ed ampia storia di questo cereale, studiato nella sua origine, nelle sue vicende, nell'azione agraria e quindi economica e sociale.

In questo magistrale saggio la questione della pellagra occupa soltanto l'ultimo dei 25 capitoli e sta a significare che la posizione di dottrina e la passione dialettica e indagatrice che hanno fatto partecipare lo scienziato alla controversia famosa, poterono trovare conclusione e appagamento soltanto in un vastissimo campo di ricerche.

Non riferiremo quanto è detto nel libro del Messedaglia perchè i lettori della *Nuova Antologia* ne hanno già avuto una anticipazione in un suo articolo pubblicato in questa rivista il 16 ottobre 1926.

Il contadino italiano ha trovato nel Messedaglia uno storiografo amoroso che nelle caratteristiche vicende della nostra agricoltura ha potuto, senza adulazioni, tessere l'elogio dell'uomo dei campi. La sua opera continua degnamente la serie di quei trattati e di quelli studi che hanno in Italia una tradizione illustre e legano alla scienza e alla letteratura nostra, fra i maggiori, i nomi di Stefano Jacini e di Celso Ulpiani...

La tradizione che sembrava farsi silenziosa riprende la sua voce con quest'opera che è anche un'indicazione esatta del progresso positivamente raggiunto dal nostro popolo. Certo, se noi diamo uno sguardo alla storia italiana di oltre un secolo, vediamo molte ragioni di soddisfazione. Al Risorgimento politico è seguito un risorgimento economico e il bilancio del tempo si chiude indubbiamente con una bella partita di attivo. Messosi in viaggio nell'epoca napoleonica con un pesante fardello di mali e di vergogne, il secolo ha potuto lungo il faticoso cammino liberarsi da gran parte almeno dei suoi pesi. E non la borghesia soltanto, le classi cittadine, l'« intelligenza » e il censo hanno trovato soddisfazione alle loro aspirazioni nazionali, ma, contro i dubbi dei pessimisti italiani e stranieri, anche la classe dei contadini ha avuto la sua parte di premio. La pellagra, la malaria, l'analfabetismo, il brigantaggio, erano vergogne nazionali, ma sopratutto sventure che colpivano più da vicino i rurali. La nostra età ha sanato o diminuito fortemente queste piaghe e ha portato i suoi benefici anche al duro aratore, al contadino.

G. QUINTARELLI.

L'ARMISTIZIO FRA I CAVI E LA RADIO

Alcune brevi note da me pubblicate intorno alla Conferenza Telegrafica Internazionale di Parigi del 1926 (1) così concludevano:

Nella Conferenza e fuori della Conferenza, in una atmosfera di collaborazione amichevole, che l'avvenire è da sperare stringa in vincoli sempre più saldi, si trovarono faccia a faccia due forze che sembravano avere origine nel mito più antico. Una enorme, massiccia, pesante, distendente sotto tutti gli oceani i suoi mille tentacoli giganteschi misurati a diecine di migliaia di miglia; leggera e duttile l'altra, con le ali invisibili palpitanti in un impeto di giovinezza sicura alla conquista di tutti i cieli: Polifemo ed Ariele.

Orbene, Polifemo ed Ariele, da quel giorno, hanno combattuto la loro battaglia più dura ed oggi hanno concluso l'armistizio. Questo è l'annuncio che i giornali inglesi hanno dato al mondo sotto il titolo: *Cables and Radio Confer - First step towards cooperation in working between the rival systems.*

Questo avvenimento è della più grande importanza perchè coinvolge interessi economici enormi, perchè dà la misura più certa, il valore finanziario, di una affermazione tecnica definitiva, perchè infine conchiude la corona della gloria sulla testa del trionfatore, che è un italiano: Guglielmo Marconi.

Ecco l'annuncio: *Sir William Pender, in nome della Compagnia Eastern ed Associate, e Sir Gilbert Garnsey, in nome della Compagnia Marconis'Wireless Telegraph, sono stati incaricati di cooperare allo scopo di fare un comune rapporto da esser sottoposto ai loro rispettivi Consigli di Amministrazione, circa un possibile accordo nel mutuo interesse delle rispettive Compagnie.*

Il documento è firmato da Lord Inverforth, Presidente della Compagnia Marconi W. T., e da Sir J. Denison Pender, Presidente e Decano delle Compagnie Associate dei Cavi. Che cosa è avvenuto che ha indotto i Cavi ad un accordo che sembrava finora impossibile?

È avvenuto che le promesse immense fatte da Guglielmo Marconi nella sua Conferenza di Roma (2) sono state mantenute di là dai generosi impegni. La rete Radio Imperiale Britannica, la Empiradio, coi suoi tre rami giganteschi che collegano Londra col Canadà, col Sud Africa e coll'Australia, ha una capacità superiore al grande traffico esistente, costa un decimo di quello che sarebbero costati i cavi corrispondenti, comporta spese di esercizio minori. L'Ufficio Centrale Radio del General Post Office manipola centinaia di migliaia di parole al giorno e l'allarme è così grave che il Governo inglese ha riunito la Conferenza dell'Impero, nella quale sono rappresentati tutti i Domini interessati.

Il Primo Ministro dell'Australia ha recentemente constatato che, durante i primi sei mesi di servizio, il Sistema a Fascio ha portato via ai Cavi il 45 % del traffico ed è stato constatato che, sui collegamenti del Sud Africa e dell'India, la diversione è stata anche maggiore.

(1) M. Cambi, *La Radiotelegrafia e la Conferenza Internazionale di Parigi.* Telegrafi e Telefoni. Anno VII, n. 4, fasc. XLIX.

(2) Guglielmo Marconi, *Le Radiocomunicazioni a Fascio.* «Nuova Antologia», 16 novembre 1926.

La Conferenza dell'Impero è una conferenza di Governi che dovranno investigare circa le relazioni fra le comunicazioni radio e cavo attraverso l'Impero; ma la questione principalissima in discussione è *se lo sviluppo della radio dovrà essere in qualche modo limitato e circoscritto nell' interesse del sistema dei cavi più anziano e più dispendioso, ovvero se i due servizi dovranno essere trattati come mutuamente complementari e basati su un solido piano di cooperazione.*

Questa lotta titanica è per ora circoscritta all'Impero Britannico, ove il Governo Centrale e i Domini hanno enormi capitali investiti nei Cavi dell'Atlantico e del Pacifico; ma non tarderà a divampare in tutto il mondo. Nei Paesi europei e specialmente in quelli americani, dove i due sistemi sono più o meno liberamente nelle mani di imprese private e non gravati da particolari interessi di stato, la lotta non potrà concludersi che con la vittoria del più forte.

I Cavi hanno per ora certi vantaggi; primo fra tutti quello di aver meglio curato e costruito l'organizzazione per la raccolta del traffico nell'interno dei rispettivi Paesi; ma l'efficienza tecnica e la maggiore economia della radio peseranno assai gravemente sulla bilancia, perchè è in causa un fattore di importanza precipua: l'interesse del pubblico.

M. Cambi.

LA COLTURA TEDESCA E L'ITALIA

Dal caro nome della nostra terra s'intitola una nuova rivista germanica (*Italien. Monatsschrift für Kultur, Kunst und Literatur. Herausgeber: Werner von der Schulenburg. Niels Kampmann Verlag in Heidelberg. Abbonamento annuo: 15 marchi*) la quale tende a ravvivare nei pronipoti di Winckelmann e di Goethe l'amore pel cielo sereno e pel sereno spirito di Roma. Chè il nostalgico canto di Mignon: *Kennst du das Land...* si perde tra il fragore delle macchine e i sibili delle sirene, e le novelle generazioni anelano sempre più la conquista delle ricchezze materiali, trascurando quella delle supreme inesauribili ricchezze dello spirito. Il primo fascicolo, uscito nel dicembre scorso, ove troviamo anche un lucido e geniale articolo della Sarfatti sul *Novecento* e bellissime illustrazioni, è una lieta promessa. Noi confidiamo che la nobile iniziativa, che dobbiamo salutare con simpatia e con orgoglio, trovi nel nostro pubblico colto le migliori accoglienze.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

N. R. D'Alfonso, *Gli alberi e la Calabria dall'antichità a noi* (Letture per le scuole). Roma, Angelo Signorelli. L. 14.

Questo libro del professore D'Alfonso si connette con l'altro dello stesso autore *Principii naturali di economia politica*, in cui è stato esposto il concetto della scienza economica siccome avente la sua origine ed il suo fondamento nell'economia naturale. Questa veduta, sotto l'aspetto normale e patologico, l'autore ha applicata alla storia della civiltà antica nel mondo. E se è vero che nel presente volume si fa l'applicazione di questi principii alla storia della Calabria, essi possono essere applicati, data la differenza geografica e di tempo, alla storia economica naturale di tutti gli altri popoli antichi e moderni. Bene ha fatto l'autore a consigliare la lettura di questo libro nelle scuole; giacchè esso viene molto a proposito in un tempo in cui si sono conosciuti i danni del diboschimento, per l'economia della natura in generale, per l'economia sociale e per la salute degli uomini. E si sa che l'on. Mussolini ha preso molto a cuore la difesa e la protezione degli alberi e delle foreste. È noto inoltre che il prof. D'Alfonso da più di trent'anni ha combattuto nei giornali e nelle riviste, massime nella *Nuova Antologia*, il diboschimento e l'eccessivo sperpero di legname e di carbone che si fa pel riscaldamento in inverno. Trattandosi dunque in questo libro le questioni più gravi del nostro tempo è bene che i giovanetti ne siano informati, per l'avvenire dell'umanità.

R. Bonghi, *I fatti miei e i miei pensieri*. Pagine di diario con introduzione e note di F. Piccolo. Vallecchi, ed., 1927. L. 12.

Pare incredibile che a soli ventisei anni un giovane fosse capace, nel breve giro di un anno — dal marzo 1852 al febbraio '53 — in mille e trecento pagine fitte fitte mettere insieme un'opera così poderosa, in cui si trovano giudizi sereni e sicuri sulle discipline più svariate, dalla storia alla sociologia, dalla poesia alla religione, dalla politica alla filosofia e alle argute e limpide osservazioni sulla lingua. Chi ha avuto la fortuna di mettere le mani in questo tesoro, quasi tutto inedito, se si eccettuano le *Stresiane*, è stato F. Piccolo, che ce ne presenta una larga scelta, corredata da una bibliografia essenziale e da opportune note dichiarative. Ben a ragione il raccoglitore ricorda che il Negri e il D'Ovidio ebbero il torto di trascurare queste pagine, che sembrarono loro frammentarie: non lo sono, invece, chè un filo logico le raggruppa e le conchiude; ma qualora alcune peccassero di saltuarietà, ciò non diminuisce affatto il pregio del voluminosissimo diario che ci revela ad ogni pagina l'ingegno già formato del giovane scrittore.

Interessante se ferma il suo pensiero su un libro appena finito di leggere, con piena serenità, senza dubbi e senza riserve; se nota le sue impressioni intorno alla visita dei più importanti monumenti di Parigi; se ci informa d'un'opera che ha allora allora completata o ci fa seguire come conduce avanti un'altra che non completerà più mai, ma interessantissimo sopratutto se riferisce le sue impressioni su personaggi che ha incontrato e conosciuti: Napoleone III, Manzoni, Rosmini, Balbo, Mérimé, Cousin. È tutto un mondo vario e rapido che si compone, come un caleidoscopio, dinanzi agli occhi della nostra mente, mai paga di essere guidata da un temperamento così armonico, signorile, dignitoso e di familiarizzarsi con cose ed uomini pregevolissimi. Ben ha fatto il Piccolo a presentare questa scelta, ma quanto meglio se pensasse di pubblicare il diario integralmente.

ABELARDO ED ELOISA, *Lettere*. Prima traduzione italiana dal testo latino di Ercole Quadrelli. (Collezione « Lettere d'amore », Editore Formìggini, Roma, 1927).

Presentata da una introduzione di Antonio Bruers, questa versione del Quadrelli, che ha il privilegio d'esser fatta direttamente sul testo latino, si ferma alle prime sei lettere del famoso epistolario: le stesse che, tratte dalla edizione del Barbieri, sono state riprodotte in quasi tutte le ristampe delle edizioni popolari. L'indole della collezione ha forse sconsigliato di accogliere nel volume anche taluna delle altre lettere, dedicate a particolari questioni teologiche e morali, e pur sempre interessanti nel quadro culturale e religioso del Medio Evo; ma forse non avrebbe contraddetto a tale indole un più largo cenno storico-critico, inteso a illuminare meglio quel quadro e a inserirvi con maggiore rilievo le personalità dei due eccezionali amatori.

La traduzione del Quadrelli è condotta con grande accuratezza e — come si nota nella prefazione — si tiene molto aderente al testo latino, soprattutto nella forma letteraria. Su questo punto sia lecito fare qualche riserva. Le versioni hanno generalmente scopi pratici culturali, anche quando sono condotte con metodo scientifico e, in un certo senso, rappresentano un modo di accostamento a determinati problemi e a determinati autori, dei quali il pensiero si compiace o per affinità spirituale o per interesse storico. Sono forme di divulgazione: in tanto più utili, perciò, in quanto meglio si adattano agli atteggiamenti mentali del proprio tempo. L'esattezza e la precisione hanno un loro stile: e non ci pare che la modernità debba rinunziare al suo stile, anche nella interpretazione del pensiero degli antichi.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

VINCENZO GERACE, *La fontana nella foresta*. A. Mondadori, Milano. — L. 20.

Umanisti del secolo XVI - Pier Francesco Zini, suoi amici e congiunti nei ricordi di Lonato, sacro e ameno recesso su la riviera del Benaco. (Note di UGO DA COMO). Ed. Casa Zanichelli, Bologna. — L. 30.

CATULLO, *Carmi scelti.* (Trad. di Quinto Fanucci in versi). Bemporad, Firenze. — L. 7.

LUCIO D'AMBRA, *Madame Pompadourette.* Romanzo. Fratelli Treves, ed., Milano. — L. 13,20.

Poeti novecento. A. Mondadori, Milano. — L. 15.

DOMENICO BARTOLOTTI, *L'oro verde del Brasile.* Società Editrice Toscana, Sancasciano Val di Pesa. — L. 18.

TULLIO MURRI, *Bonomia - Tre canti gallici.* Licinio Cappelli, ed., Bologna. — L. 14.

FLAVIA STENO, *Il silenzio ardente.* Romanzo. Fratelli Treves, ed., Milano. — L. 11.

M. ARDUINO, *Ave, Caesar!...* Atti quattro. Alberto Giani, ed., Torino, — L. 6.

FILIPPO DE FRANCO, *I nostri morti.* Tip. Zuccarello, Catania.

CESARE CECCHINI, *La mia poesia.* Editoriale Italiana Contemporanea, Arezzo. — L. 5.

NINO GANDOLFO, *Nel mondo del pensiero.* Licinio Cappelli, ed., Bologna. — L. 6.

GINO NOVELLO, *Afrodite celeste.* Edit. Italiana Contemporanea, Arezzo. — L. 7.

VITO PERRONI, *Perseo, uomo.* Priulla, ed., Palermo. — L. 2.

ERNESTO BELLINI, *La malanotte.* Ed. Alcione, La Commissionaria Editrice, Milano. — L. 7.

F. DE FRANCO, *Marcia d'avvicinamento.* Tip. Zuccarello, Catania. — L. 3.

JACK LONDON, *Il popolo dell'abisso.* Alberto Corticelli, ed., Milano. — L. 8,50.

PIETRO CALDERON DE LA BARCA, *La vita è un sogno.* (Trad. di Gerolamo Bottoni). Carlo Signorelli, ed., Milano. — L. 2.

H. W. LONGFELLOW, *La divina tragedia.* Le Edizioni del Baretti, Torino. — L. 11.

INAYAT KHAN, *Perle dell'Oceano invisibile.* (Trad. di Gisella Craig Fadin). G. Carabba, ed., Lanciano. — L. 5.

G. H. WELLES, *L'amore e il signor Lewisham.* Ed. Alberto Corticelli, Milano. — L. 9,50.

S. BUTLER, *Erewhon.* Alberto Corticelli, ed., Milano. — L. 11.

INAYAT KHAN, *Note di musica silenziosa* (Dal «Gayan»). (Trad. di Gisella Craig Fadin). G. Carabba, ed., Lanciano. — L. 4.

RUDYARD KIPLING, *Il libro della Jungla.* Alberto Corticelli, ed., Milano. — L. 8,50.

ENRICO CONTARDI RHODIO, *Un giorno a Capri.* Casa Editrice «Primavera Italica», Cava. — L. 3.

AMBROSIANUS, *Soluzione possibile della questione romana.* Casa Editrice Bestetti e Tumminelli, Milano.

Movimento della navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1924. Volumi I e II. Provveditorato Generale dello Stato. Libreria, Roma. — L. 60.

Annuario anni accademici 1926-27 Regia Università Italiana per stranieri - Perugia. Stab. Tip. Bartelli, Perugia.

Bollettino parlamentare. Camera dei Deputati, Segreteria Generale.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA

Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

XUM